

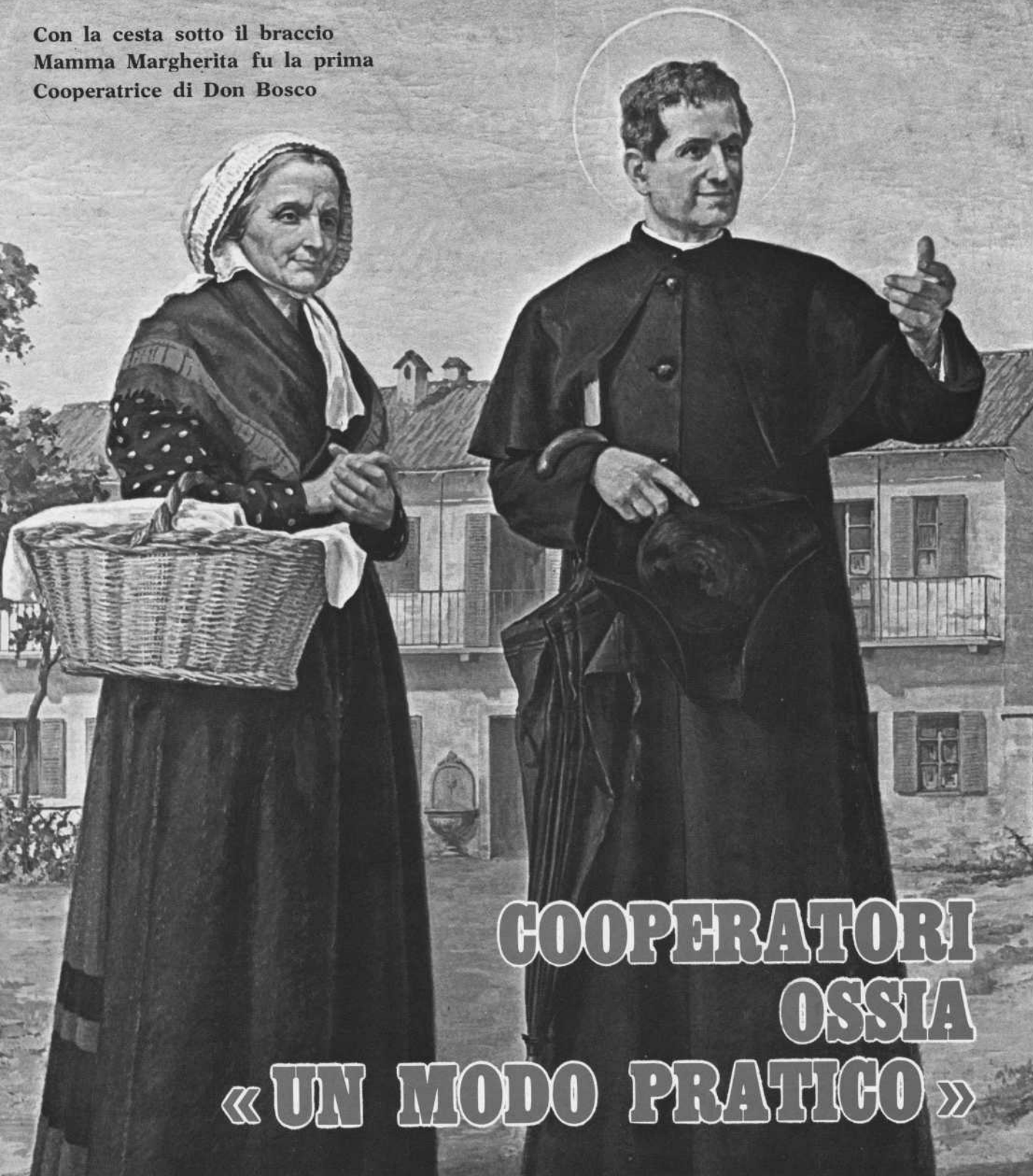
BOLLETTINO

ANNO 104 N° 11 • 1^a QUINDICINA • 1 LUGLIO 1980
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

Con la cesta sotto il braccio
Mamma Margherita fu la prima
Cooperatrice di Don Bosco



**COOPERATORI
OSSIA**

«UN MODO PRATICO»



Sommario

1 LUGLIO 1980
ANNO 104 - NUMERO 11

Copertina: «Don Bosco e mamma Margherita giungono a Valdocco». Particolare dal quadro di P.G. Crida (Torino Valdocco).
Servizio di copertina: pag. 21-27

LE IDEE

Televisione. Imputato Goldrake alzatevi! 7-10
Quattro regole sull'uso della tv, 10
Rettor Maggiore
Africa e Don Bosco sono fatti l'uno per l'altro, 20

LE FORZE

Figlie di Maria Ausiliatrice
L'oggi e il futuro di santa Mazzarello, 12-14
Cooperatori, ossia un modo pratico (prima parte)
1. Nella preistoria Cooperatori senza nome, 21
2. Mamma Margherita con la cesta sotto il braccio, 24
3. La storia: Cooperatori come cordicelle, 25
Salesiani. Improvvisa morte di don Giovenale Dho, 28

L'AZIONE

Argentina. Suor Sira, cento anni tra i bambini, 29
Brasile. A chi giovano certe accuse?
Intervista a mons. Michele Alagna, 16-19
Ecuador. Una "torre Eiffel" dedicata a Maria, 31
Giappone. Storia di Agnese, dei matti e di Domenico Savio, 29-30
Haiti. Patrizia insegna la pittura sui fazzoletti, 30
India. Padre Schlooz lascia Vyasarpadi, 30
Italia. Pertini è tornato nel collegio da cui guidò la Liberazione, 3-6
Ditelo con gli Spirituals, 11
Rilanciate due utili iniziative, 28
Jugoslavia. Suore in cantina per far posto alle giovani, 29
Polonia. Le ispettorie diventano quattro, 28

IL PASSATO

Ricordo di don Michele Valentini
Scopri le vittime delle Ardeatine, 14-15
RUBRICHE. Libreria, 6 - BS risponde, 7-10 - Il successore di Don Bosco, 20 - Brevi da tutto il mondo, 28-31 - Caro BS, 31 - Ringraziano i nostri santi, 32-33 - Preghiamo per i nostri morti, 34 - Solidarietà missionaria, 35.

VIGNETTA «10 E LODE»



BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA
fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Pietro Ambrosio - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Ella Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Antonio Nosko
Archivio salesiano: Guido Cantoni - Archivio Audiovisivi LDC
Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione
Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

L'EDIZIONE DI META' MESE

del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani.
Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** (per i paesi di lingua francofona) - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugu) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Repubblica Sudafricana** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIREZIONE DEL BS ITALIANO

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse e le possibilità del BS.

DIFFUSIONE

Per le seguenti operazioni rivolgersi a:

Ufficio Propaganda Salesiana.
Via Maria Ausiliatrice 32 - 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24

Abbonamenti. Il BS è il dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere. Viene inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo:
comunicare l'indirizzo vecchio insieme col nuovo.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Editrici

— o **contrassegno** (spese di spedizione a carico del richiedente);
— o con **versamento anticipato su conto corrente postale** (spedizione a carico dell'Editrice):

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (Torino). Ccp. 8128

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 - 10152 Torino. Ccp 00.20.41.07.

AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092
00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 69.31.341.

Conto corrente postale numero 462002 intestato a:
Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO

— a quanti contribuiscono a sostenere le spese per il BS,
— aiutano le Opere Salesiane nel mondo, e soprattutto
— le Missioni attraverso la Solidarietà fraterna o altre forme.



Pertini è tornato nel collegio da cui guidò la Liberazione

Lo scorso 25 aprile il Presidente della Repubblica era a Milano per commemorare la storica ricorrenza, e è tornato nell'Istituto salesiano Sant'Ambrogio che nel 1945 fu sede del CLN Alta Italia. Ha incontrato i giovani dell'Istituto, ha ricordato la sua infanzia di allievo salesiano, e ha entusiasmato i ragazzi rispondendo a tono alle loro pepate domande

E' stata una visita indimenticabile per i salesiani e i loro ragazzi, e anche i telegiornali non hanno potuto fare a meno di dedicarle notevole spazio. Il Presidente Sandro Pertini tornava nel collegio da cui 35 anni fa — come membro del «Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia» — aveva preso con altri capi della Resistenza le storiche decisioni di quei giorni drammatici. I salesiani lo hanno accompagnato a rivedere la "sala verde" in cui il CLN si riuniva durante l'ultimo mese di guerra, e lo hanno fatto incontrare nella grande palestra con un migliaio di giovani del loro istituto e delle scuole statali della zona. Il Presidente ha rievocato gli anni trascorsi col fratello Eugenio nel collegio di Varazze, ha ricordato il suo maestro di quinta

elementare don Umberto Borella, e si è poi sottoposto al fuoco di fila delle domande che i ragazzi gli hanno rivolto sui temi più svariati: personali, politici, religiosi.

La visita all'Istituto è durata oltre un'ora, e si è svolta — un po' a spese del protocollo — in un caldo clima di famiglia. Ne è riprova la "colonna sonora", accuratamente registrata, che viene riportata qui quasi per intero. Se qua e là fanno capolino parole un po' troppo generose del Presidente verso i figli di Don Bosco, siano attribuite alla sua squisita cordialità e simpatia, e anche ai meriti di quei bravi educatori che 70 e più anni fa lo ebbero scolaro in classe e compagno di gioco in cortile.

Sono amico del Papa. Durante la sosta nella "sala verde" don Angelo

Viganò ha ricordato gli avvenimenti di 35 anni prima e letto una testimonianza storica del senatore Leo Valiani, che era in visita con Pertini. Lungo il percorso verso la palestra, il Presidente "rompe" il protocollo e si abbandona ai ricordi.

...Diedi anch'io il mio piccolo omaggio a don Borella. Quando ero Presidente della Camera gli feci dare l'onorificenza di Commendatore, e gliela portai con gli Exallievi. C'era il nuovo direttore e misi a don Borella l'onorificenza. Lui non la degnò di uno sguardo. Disse soltanto: «Quando eri ragazzo, qui ne hai compiute delle birichinate. E adesso ti perdono anche questa».

...Ma erano proprio loro, i Salesiani, che avevano la capacità di servire il Signore in letizia. Erano sacerdoti,

erano i nostri insegnanti, gli assistenti, che in un grande cortile, a Varazze, giocavano con noi. E finiva che diventavano come noi.

...Adesso quell'edificio mi è stato detto che è passato alla Regione, e mi hanno chiesto l'autorizzazione di intitolarlo a mio fratello Eugenio Pertini, quello che mi hanno ammazzato a Flössenburg. Io e mio fratello siamo finiti lì tra i Salesiani. Io serbo un ricordo dolce di quegli anni. Non sono più credente, ma sono amico del Papa. (Don Viganò dice: «E' anche amico nostro...»). Ma no, no... E' più amico mio! (Risate) Scusi, lei è stato a colazione da lui? (Don Viganò risponde: «No...») Ecco, vede. Scusi, alla vigilia di Pasqua lui le ha telefonato per fare gli auguri? (Don Viganò: «No...») A me invece ha telefonato. Vede? E al Papa ho detto che sono stato allievo dei salesiani.

Io serbo un dolce ricordo. Un giornalista chiede al Presidente: «Perché vi radunavate proprio qui?»

Eravamo un po' più al sicuro, perché i Tedeschi non potevano pensare che noi ci riunissimo in una scuola di una congregazione religiosa. Era un posto sicuro; e loro, i salesiani — bisogna dargliene atto — ebbero questo coraggio. Perché non dargliene atto? Lo dice uno che non è credente. Perché, lo capite, se per caso avessero scoperto la riunione, il loro istituto sarebbe stato devastato e loro stessi sarebbero stati arrestati e mandati in campo di concentramento. Diamo atto di questo coraggio e di questa solidarietà.

...Ricordo di Don Bosco la sua forza fisica: prendeva tra le dita una di quelle monete grandi, e riusciva a piegarla. Quando lui usciva in città a cercare aiuti perché in casa non avevano un soldo, diceva ai suoi ragazzi: «Non preoccupatevi», e tornava con le tasche piene dei soldi necessari. Se Don Bosco non fosse stato un credente, un sacerdote, sarebbe diventato un organizzatore sindacale come Di Vittorio. Ah, i piccoli artigiani che adesso sono diffusi un po' ovunque! E' stata un'idea felicissima di Don Bosco.

...Io serbo un dolce ricordo dei salesiani: non ci opprimevano, non ci obbligavano, non ci terrorizzavano con l'inferno o cose simili. Tenevano un clima di gioia e serenità.

Non vi faccio un discorso. Nella palestra stipata di ragazzi lo studente Aldo Bùlega accenna nel suo discorso alla circostanza che proprio da una scuola privata fosse partita la decisione dell'insurrezione: «Quel regime che aveva sempre puntato su una gioventù inquadrate e addomesticata, vedeva decretata la sua fine pro-

prio in una scuola libera, sottratta al suo controllo e alle sue imposizioni». *E conclude:* «Signor Presidente, le diciamo con franchezza e simpatia che la sua presenza tra noi è un richiamo di libertà, quella libertà per cui lei si è sempre battuto, e che anche ora difende con somma energia».

Pertini ringrazia, ma assicura i giovani: «Io non vi faccio nessun discorso». Poi un discorsetto lo fa.

Mi vengono incontro tanti ricordi, come antichi amici. Ragazzo come voi, mi sono trovato nel collegio dei salesiani di Varazze con mio fratello Eugenio, che poi ha conosciuto una morte crudele nel campo nazista di Flössenburg... Ho dei Salesiani un ricordo dolce, buono: mi insegnavano a "servire il Signore in letizia", giocavano con noi in cortile, erano dei fratelli maggiori...

Ho riferito al vostro Ispettore una



Anche i più piccoli hanno qualcosa da domandare al Presidente della Repubblica.

cosa che egli non sapeva. Don Bosco disse un giorno al Direttore del collegio di Varazze, don Viglietti: «I miei due successori porteranno un nome che ricorderà il mio cognome Bosco». E difatti i successori di Don Bosco furono uno Rua (rovere), l'altro Albera (albero). Ha detto questo, e... vuol dire che qualcosa ha indovinato.

L'altro ricordo è quello di esserci riuniti qui dai salesiani: oggi sono presenti due di allora: Brusasca e Valiani. Altri purtroppo sono morti.

Brusasca e Valiani sono due miei compagni di lotta di cui ho potuto apprezzare la fierezza, l'intelligenza, il coraggio...

Dipende anche da voi, ragazzi. A voi io dico una cosa: adesso noi abbiamo conquistato la libertà, cioè una Repubblica. Bisogna difenderla. E sta ai giovani difendere queste conquiste che sono state fatte. La libertà è la Repubblica. Noi non vogliamo che il popolo italiano sia cacciato indietro di cinquant'anni, che conosca nuovamente l'amara esperienza che abbiamo vissuto noi. Oggi la libertà si può difendere soprattutto con due virtù: con il coraggio e con l'onestà.

Il coraggio di affrontare gli ostacoli senza piegarsi. Noi oggi abbiamo questa ondata di terrorismo. Io non so se l'amico Valiani, che è un intellettuale colto, sempre pronto a meditare sulle osservazioni altrui, ad approvarle o a criticarle, sia d'accordo con me. Sto constatando, caro Leo, che questi terroristi oggi "parlano". Si vede che il carcere li sta spaventando... Per me non sono uomini di fede. Se fossero guidati da una fede politica vera si manterrebbero sulle loro posizioni senza piegarsi. E Pertini ricorda gli uomini che condussero la lotta alla dittatura, che salvo rarissime eccezioni — dice — non hanno mai fatto atto di sottomissione, non hanno mai tradito. Perché? Ma perché avevano una fede politica. Come i primi cristiani, si facevano sbranare dalle belve perché avevano la loro fede.

Ripeto, noi dobbiamo difendere la Repubblica contro il terrorismo, con il coraggio e con l'onestà. Con il coraggio dei giovani e con il nostro, perché noi non vogliamo demordere nonostante la nostra età. E con l'onestà, perché noi dobbiamo fare in modo che la Repubblica sia onesta e che la classe politica sia onesta, perché il popolo possa sempre più credere nelle Istituzioni.

Questo dipende anche da voi. Oggi siete ragazzi, ma verrà il momento in cui dovrete giocare un ruolo nella società. Qui voi state preparando, con i salesiani, con questi vostri educatori, il vostro animo e la vostra mente. A voi quindi lasciamo questo grande compito di difendere la libertà e la Repubblica.

Tutte le mattine ricevo giovani. Prosegue Pertini: Quando ero Presidente della Camera, ricevevo tutte le mattine molte scolaresche. In otto anni ho ricevuto 55.000 studenti. E adesso, come Presidente della Repubblica ne ho già incontrati 24.000. Tutte le mattine ricevo da duecento a trecento giovani che vengono da ogni parte d'Italia. Quindi voi adesso ve-



Il Presidente Sandro Pertini entra nella Casa salesiana di via Copernico a Milano, accompagnato dall'ispettore don Angelo Viganò (a sinistra) e dal Direttore don Franzetti.

UNA «CHIAVE DI LETTURA» DI QUESTA VISITA

L'Istituto Sant'Ambrogio in via Copernico 9, a due passi dalla Stazione Centrale, comprende oggi scuole (media, liceo classico e scientifico), parrocchia, oratorio, centro di orientamento e numerose altre opere. Durante l'ultima guerra è stato uno dei ritrovi clandestini per i capi della Resistenza; nella primavera 1945 divenne sede del CLN Alta Italia.

La "sala verde" dell'Istituto ospitava le riunioni ufficiali, e in essa il 25 aprile 1945 fu approvata all'unanimità la proclamazione dell'insurrezione milanese.

Il 25 aprile 1980 il Presidente Pertini ha commemorato a Milano il 35mo anniversario della Liberazione, lo accompagnavano il ministro Rognoni, il senatore Leo Valiani, il sindaco Tognoli.

La visita all'Istituto salesiano — quinta e ultima tappa del Presidente nella sua impegnativa mattinata — è cominciata poco dopo le 11,30. A riceverlo il Presidente erano l'ispettore salesiano don Angelo Viganò e il direttore dell'Istituto don Giampaolo Franzetti. Il Presidente fu accompagnato a rivedere la "sala verde" in cui con altri capi del CLN aveva deciso l'assalto alla Prefettura e la costituzione del primo nucleo di Governo provvisorio. Quindi scese in palestra dove lo attendeva quasi un mi-

gliaio di studenti dell'Istituto salesiano e di scuole statali. Lo studente Aldo Bùlega, del consiglio dell'istituto, tenne un breve discorso; poi il Presidente si lasciò intervistare dai ragazzi. Poco prima delle 13 l'auto blu lo portò a visitare la Prefettura di Milano.

Sandro Pertini è exallievo salesiano, non ne ha mai fatto mistero. Anzi parla con gratitudine e nostalgia degli anni di collegio. Rimasto orfano di padre, fu messo dalla mamma nel collegio di Vazzera per le elementari, che terminò nel 1907. Nel 1915 fu per pochi mesi in seconda liceo nel collegio di Alassio, ma dovette interrompere gli studi (forse per indossare il grigioverde). Queste vicende sono state ricordate dal BS di novembre 1978, pag. 8-9.

Una chiave di lettura per la "colonna sonora" trascritta in queste pagine. Il presidente Pertini, che ammette con una vena quasi di tristezza di aver smarrito la fede ma conserva il suo amore a Don Bosco, col suo modo si può dire salesiano di incontrare i giovani ricorda agli adulti quanta attenzione, comprensione, amicizia e tempo si possa e si debba dare ai giovani. Anche se si diventa Presidenti della Repubblica, anche in una visita ufficiale con corteo di ministri e parlamentari.

darle: dove trova la pazienza per rimanere sempre con i ragazzi?»

Te lo dico subito. Gli anziani, quelli della mia età, sono sempre dei brontoloni e io non mi trovo tanto bene. Io con i giovani mi trovo bene perché mi danno serenità e coraggio. Seconda considerazione che devi fare, Massimiliano. Siete voi che rappresentate l'avvenire della Patria. Noi rappresentiamo il passato, ma voi rappresentate l'avvenire. Ecco quindi le mie attenzioni e le mie cure verso i

giovani. Io riesco sempre a stabilire un contatto umano con i giovani. I giovani se ne accorgono: hanno bisogno di sincerità e lealtà; essi hanno un istinto animalesco nell'accorgersi quando un anziano mente: lo abbandonano. Non vogliono la menzogna.

I giovani sono puri di cuore, puri di animo, e vogliono quindi vivere e parlare con gente che sia pura di cuore e pura di coscienza. Io me la intendo con i giovani: parlando con questi 24.000, non mi sono mai sentito fare nessuna domanda sciocca o frivola. Mi hanno sempre posto delle domande serie. Ecco perché io credo nei giovani.

Quando parlano i politici. Si fa avanti un altro ragazzo. Tu come ti chiami? «Federico. Perché quando gli uomini politici parlano, non si capisce mai quello che dicono?»

Ah, bravo! Quello che ho detto io l'hai capito? «Abbastanza».

Come, abbastanza? Scusa, cos'è che non hai capito? Io ho parlato con chiarezza, mi pare...

Vedi, Federico, c'è una brutta abitudine nel mondo politico: usare un linguaggio inconcluso, quasi che usando termini difficili un uomo politico potesse diventare più importante... Bisogna quindi parlare con semplicità. Io ho parlato sempre con semplicità, Federico. I grandi educatori sono sempre stati semplici nel loro linguaggio. E quindi si sono sempre fatti comprendere. Alla televisione sento un linguaggio così strano che mi urta: e allora cosa faccio? Cambio canale...

La disoccupazione dei giovani. «Mi chiamo Ugo. Con quale prospettiva di inserimento i giovani possono guardare all'Italia che voi state costruendo per il futuro?»

Con quale prospettiva! Prima di tutto i giovani che si stanno avviando alla vita, devono cercare di inserirsi nel tessuto nazionale con la loro opera, perché nella società è necessaria l'opera di tutti: l'opera del modesto artigiano, del modesto lavoratore, arrivando a coloro che dirigono lo Stato e a coloro che hanno una grande cultura.

Mi preoccupa la disoccupazione che c'è nel nostro Paese. L'anziano riesce sempre a trovare un po' di lavoro, lavoro nero, come si dice: non trova lavoro qui nella fabbrica dove di solito lavorava, ma riesce a trovare lavoro fuori, come metalmeccanico, tornitore... La disoccupazione giovanile mi preoccupa per due ragioni: essa può essere un terreno per la droga e per il terrorismo.

Il giovane disoccupato non trova comprensione talvolta nemmeno in famiglia. I genitori, invece di avere

nite qui, mi fate delle domande, e io rispondo. Avanti! Non abbiate soggezione dei vostri assistenti e dei vostri insegnanti. Non abbiate soggezione di questi grandi uomini come Valiani.

Tu, vieni qui! Come ti chiami?

«Massimiliano».

Che bel nome! Quanti anni hai?

«Quasi quattordici», risponde il ragazzo. E cominciano le interviste...

«Ho notato — continua Massimiliano — che il suo pubblico è per lo più composto da ragazzi. Vorrei doman-

comprensione, gli dicono: «Tu sei un fannullone e non riesci a lavorare». Non è che non riesca a lavorare, non trova lavoro!

Il giovane disoccupato si sente emarginato, depresso moralmente, esce fuori, non ha un soldo in tasca, non è neppure compreso dai suoi genitori. Trova una canaglia di un suo compagno che gli dice: «Vuoi evadere per qualche ora da questa tua demoralizzazione? Prendi questa polverina...». Oppure qualcuno gli dice: «Ti vuoi guadagnare cinquecento mila lire?» Cinquecento mila lire! E comincia a diventare un manovale del terrorismo. Quando ammazzarono il Procuratore Capo di Frosinone, pescarono il responsabile, il figlio di una famiglia perbene, ma disoccupato: gli trovarono in tasca cinquecento mila lire. Chi gliele aveva date? I terroristi. Ecco, noi dobbiamo cercare di preoccuparci della disoccupazione giovanile; è quella che maggiormente mi sta a cuore...

Il trascendente mi rende pensoso.
«Sono Enrico, ho 18 anni. Lei è stato allievo dei salesiani in Liguria. Quali sono stati i valori umani e cristiani che ha ricevuto dai salesiani e quali ha realizzato nella sua vita?»

Ti dico subito con molta franchezza che io rispetto la religione che è stata di mia madre... Sono un democratico. Noi non ci siamo solo battuti per la nostra libertà, ma per la libertà di tutti. Io sono fedele all'insegnamento di un grande pensatore francese: «Io dico al mio avversario: io combatto la tua idea che è contraria alla mia, ma sono pronto a battermi, sino al prezzo della mia vita, perché tu possa esprimere sempre la tua idea liberamente». Siamo d'accordo su questo punto?

Tu mi hai fatto la domanda: i salesiani? Loro mi hanno insegnato il Vangelo, la parola di Cristo, come aveva fatto mia madre vicino al fuoco d'inverno. E dei Vangeli, te lo dico con franchezza, tutto ciò che è trascendente non lo accetto, cioè mi rende pensoso. Ma tutto ciò che invece è umano, io lo accetto. Vestire gli ignudi, dar da mangiare agli affamati, essere contro gli oppressori in favore degli oppressi, essere sempre in favore degli umili... E' vero o non è vero? Il Vangelo dice: «Sarà più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei Cieli». E io, come socialista, l'ho accettato e lo accetto ancora, perché i Vangeli racchiudono anche delle verità di carattere sociale. La questione trascendentale, lasciamola, Enrico. Io rispetto la tua idea e tu devi rispettare la mia.

I salesiani non facevano pressione

su di me: ecco perché serbo un ricordo dolce. Quando andavamo in cortile venivano a giocare con noi alla palla, e giocavamo, ed erano con noi. Quando ci vedevano un po' tristi, ci avvicinavano. Quando è morto mio padre, io sono stato veramente assistito moralmente da questi salesiani.

Vedi, piccoletta, il destino. «Sono Simona. Cosa ha provato quando è stata liberata l'Italia?»

Eravamo in Piazza del Duomo. Eravamo in tre del Comitato insurrezionale: Valiani, Sereni, che è morto, e io... E' stata una giornata gioiosa per noi. Ho fatto il primo comizio in Piazza del Duomo: Valiani se lo deve ricordare. Ho parlato vicino al monumento. Ero con una partigiana che poi è diventata mia moglie.

Vedi piccoletta mia, com'è il destino degli uomini! Il giorno stesso, l'ora stessa in cui io qui con Valiani e gli altri esultavo perché la libertà era stata riconquistata, un mio fratello, in quel giorno e in quell'ora, veniva ucciso nel campo di Flössenburg in Germania. Guarda che tristezza!

Il segreto. C'è un ragazzino in prima fila, con una domanda evidente sulla punta della lingua. Il Presidente lo apostrofa. Dimmi, piccoletto, perché non hai parlato? E il ragazzino: «Sono Marco. Qual è il segreto per mantenersi così giovane?»

Te lo dico subito. Vedi, molti anni fa io ho incontrato una signora dai capelli bianchi, che aveva quasi 90 anni; e le ho chiesto come faceva a mantenersi così giovane. Lei mi ha risposto: «Compagno Pertini, quando uno ha nel suo animo una fede vigorosa, non invecchia mai». Ecco io ho la mia fede nel mio animo, Marco.

Io vi sono amico. Sono le 12,30 passate, altri impegni attendono il Presidente. Uscendo dalla palestra rilascia autografi, dice a un militare di servizio: Sua moglie che cosa dirà oggi? Ci mancava questo Presidente a rovinarci il giorno di riposo...

Un bambino di nove anni si è intrufolato tra le autorità, rimane impertinente davanti alla portiera dell'automobile. Il Presidente lo saluta con un «Ciao!», e lui si fa coraggio: «Signor Presidente, qual è il suo numero di telefono?» Pertini: Il mio numero al Quirinale è questo: 4699.

Il bambino resta un attimo perplesso, poi: «E se non mi passano la telefonata?» Pertini: Allora tu dirai: desidero parlare con Pertini, me l'ha detto lui a Milano. E dirai a me: sono quel bambino che tu hai salutato dai salesiani, e io ti rispondo. Hai capito?

Poi ringrazia l'Ispettore e gli altri salesiani, e conclude: Non dimenticate che io vi sono amico. Se avete bisogno, rivolgetevi a me.

Libreria



CIAN LUCIANO

Informazione sessuale e educazione all'amore

Ed. Elle Di Ci 1980, pag. 212, lire 4.200

L'educazione sessuale — a volte purtroppo si tratta solo di istruzione — è un fenomeno che si va diffondendo e istituzionalizzando, e data la delicatezza dell'argomento suscita una quantità di problemi a educatori, genitori, operatori di pastorale giovanile. Oggi non c'è accordo su cosa dire, su chi deve parlare, sul come e quando. Il volume, dovuto alla penna di un competente e valido divulgatore, aiuta a riflettere sul tema, e indica la via per intervenire evitando improvvisazione e dilettantismo.

FIZZOTTI EUGENIO

Angoscia e personalità

L'antropologia in Viktor Frankl

Ed. Dehoniane (Via Marechiaro 46, Napoli) 1980, Pag. 126; lire 3000

In questo vivace volume l'autore, docente presso l'Università salesiana, propone l'antropologia del noto psichiatra Frankl, inventore della logoterapia, che sa suggerire ai problemi dello spirito umano soluzioni rigorosamente scientifiche e coerentemente cristiane. L'uomo d'oggi così spesso attanagliato dall'angoscia dell'esistere in una realtà irta di contraddizioni e povera di senso, secondo Frankl trova solo nella piena libertà — intesa non in senso passivo come «libertà da», ma in senso dinamico e finalizzato come «libertà per» — il significato più vero di sé e della propria vita.

PERRENCHIO FAUSTO

Bibbia e Comunità di base in Italia

Ed. Las 1980. Pag. 232, lire 8.000

Questa ricerca rappresenta il primo tentativo di analisi documentata e scientifica delle modalità con cui viene accostata la Bibbia nelle Comunità di base italiane. Si articola in tre parti: la prima comprende uno sguardo globale sul fenomeno delle Comunità di base, per mettere in evidenza i tratti salienti del loro itinerario storico ed esistenziale; la seconda affronta direttamente il tema della lettura della Bibbia nelle sue varie dimensioni; la terza infine costituisce un tentativo di valutazione complessiva del fenomeno esaminato. Con questa pregevole monografia l'autore offre al pastore e all'operatore pastorale una visione sufficientemente ampia, ben articolata e criticamente vagliata di un fenomeno ecclesiale di rilievo. (Dalla Presentazione di Mario Midali)

BS risponde

Caro BS, sono una mamma. Ho visto su più di un giornale una polemica attorno alle trasmissioni televisive a base di robot giapponesi tipo Goldrake, Mazinga, e altre simili "ferraglie". Da allora ho tentato di "razionare" questi programmi al mio Luigino, anni sette, perché mi sembrano davvero pieni di violenza e diseducativi. Ma Luigino ne va matto, non ne perde uno, e poi gioca con i suoi amichetti a combattere i mostri stellari.

E' vero — come ho letto — che con questi programmi la tv robotizza i nostri bambini? Che cosa ne dicono coloro che studiano questi problemi? E come consigliano di fare in pratica?

Mariuccia Malinverni - Milano

«Abbiamo deciso che bisognava fare qualcosa, quando nostro figlio di nove anni ci ha annunciato solennemente che da grande avrebbe fatto il super-eroe». Così due genitori di Imola, che con altri genitori nel marzo scorso hanno innescato la polemica contro Goldrake e compagni. Segno che questa "ferraglia" variopinta e altamente tecnologica può irrompere nel delicato mondo dei bambini e lasciarvi tracce profonde.

A sentire gli esperti il pericolo di robotizzazione esiste davvero; sembra però logico affrontarlo con equilibrio, cioè senza ignorarlo, ma anche senza gonfiarlo oltre misura. Vale la pena dunque riassumere quel che sta succedendo, confrontare le opinioni oggi circolanti, e cercare insieme — come chiede la signora Malinverni — qualche conclusione pratica sul che cosa fare.

Imputato Goldrake alzatevi!

Dunque dal Giappone non arrivano più solo i transistor, le macchine fotografiche e le auto, ma da qualche anno anche i robot. Quindici anni fa l'industria giapponese dei cartoni animati non esisteva, oggi impiega oltre seimila dipendenti e ha fatturati di centinaia di miliardi. Si parla di una trentina di programmi diversi, con 1.500 episodi prodotti ogni anno. E da quattro anni ne è cominciata l'esportazione. Le dolci figure di Heidi, Rémi, Candy Candy, ma anche quelle bellicose di Capitan Harlock, Goldrake, Mazinga, Ufo Robot, sono i nuovi eroi che stanno soppiantando nella simpatia dei bambini i paperi di Walt Disney e perfino Tom e Jerry.

I robot venuti dal Giappone. I motivi del successo su scala mondiale dei cartoni animati giapponesi sono noti: i programmi vengono realizzati con l'aiuto del computer che riduce i costi, sono messi in vendita a un prezzo che è metà e anche un terzo di quelli praticati dagli Stati Uniti, raccontano di un mondo avveniristico quanto mai suggestivo, incantano i piccoli spettatori con una fantasmagoria di colori e un'efficacia di trama mai conseguite finora.

«Goldrake — spiega un bambino di sette anni — è cornuto e di metallo.

Dentro c'è un uomo che lo guida e che si chiama Actarus. Lui e sua sorella Maria sono gli unici che si sono salvati dalla stella Flid. Actarus sale su Goldrake, tira una leva e parte. Ci sono otto uscite segrete per non farlo trovare dai nemici. Poi Goldrake incontra il mostro e si mette a combattere». In realtà il robot è dotato di incredibili accessori, come i pugni rotanti, l'alabarda spaziale, il doppio maglio perforante, il raggio fotonico e il tuono spaziale. Il robot Mazinga di solito deve vedersela col Dottor Inferno che tenta di conquistare la Terra con i suoi mostri: enormi scarabei volanti, meduse dai tentacoli giganteschi, robot dall'espressione diabolica... E poi c'è ancora Gundam, c'è Jeeg Robot, ognuno con le sue armi e le sue epiche siderali.

A nanna col robot. Sui teleschermi italiani gli eroi galattici del Giappone hanno fatto la prima apparizione nel marzo 1977, ma imperversano da un paio d'anni soltanto: in questi tempi Ufo Robot e Goldrake sul secondo canale, Mazinga sul primo. Ma in misura abbastanza contenuta. In compenso le tv private trasmettono in dosi massicce, e a tutte le ore. Così la mania dei super-eroi stellari si è diffusa tra i piccoli con la rapidità di



Inviano mille lire al Club Spaziale si diventa «Amici di Goldrake». Sulla tessera i bambini mettono la loro foto che potrà essere — precisa il regolamento — a colori o in bianco e nero. Ma la cosa più importante è che Goldrake in persona afferra tutti i suoi amici per la mano e — come mostra il disegno — li trascina in fantastici voli per gli spazi siderali.

un'epidemia di morbillo.

Questi robot catturano le astronavi nemiche, ma più ancora catturano l'attenzione e la fantasia dei bambini. Se abbandonati a se stessi e avendo a disposizione un televisore a colori con telecomando, i bambini passano il tempo saltando da un canale all'altro in cerca dei mostri. I giardini pubblici, le piazze e le vie in certe ore del pomeriggio si spopolano, i ragazzini sono inchiodati davanti al video. Assimilano tutto: i nomi dei personaggi, la terminologia fantascientifica, i suoni onomatopeici. Tra loro parlano poi a forza di zip, boom, rugger, smash e crash.

E giocano ai robot: «Facciamo che siamo degli uomini, e poi facciamo che diventiamo robot, e andiamo nei dischi volanti». Non giocano più agli indiani ma alla guerra spaziale. Riproducono le imprese dei personaggi e le situazioni drammatiche a cui hanno appena assistito. Si gridano: «Attenti al mio raggio fotonico!» «Qui ci vogliono i pugni rotanti!» «In azione col maglio perforante!»

La civiltà dei consumi ha da tempo pensato a rendere più realistici i loro giochi, mettendo in commercio i giocattoli delle serie televisive: i robot, le navi spaziali, i caschi e le tute, i boo-

merang elettronici; ma anche le figurine, i giornalotti («Vanno solo più questi dei robot», ammette sconsolato l'edicolante), le magliette con gli eroi stampati in tinte indelebili. I ragazzi si salutano tra loro con grugniti onomatopeici o con un "pugno rotante". I maestri se li vedono arrivare a scuola carichi di aggressività. Invitati a disegni di libera creatività, i bambini riempiono i fogli di robot, mostri e astronavi. Anche i temi di fantasia si popolano di questi esseri fantascientifici. E a notte, quando vanno a dormire, si portano il giocattolo sul cuscino, non vogliono sapere di togliersi la maglietta.

Storditi come polli. Il primo grido di allarme: «Stanno robotizzando i nostri bambini!» appariva sui giornali già nel gennaio 1979; la questione fu portata perfino in Parlamento. Ma il caso scoppiò quando a Imola oltre 600 genitori degli alunni delle quattro scuole elementari presero l'iniziativa di scrivere una lettera collettiva di protesta indirizzata alla Rai, alla Commissione parlamentare di vigilanza e al Ministero della Pubblica Istruzione. Nella lettera i programmi con i robot venivano definiti «trasmissioni diseducative che seminano violenza e odio». A causa di questi programmi «in cui c'è un uso della scienza, della tecnica, e della stessa fantascienza, legato alla guerra — lamentavano i genitori —, i nostri figlioli stanno assimilando una concezione di vita irreal e assurda».

Aggiungevano: «Cogliamo perciò filmati con un maggior contributo didattico, per non trovarci tra breve in una giungla di piccoli robot senza cervello». Perciò questi genitori domandavano: «Perché non capovolgere il messaggio? Perché non educare i nostri ragazzi alla convinzione della possibilità, oltre che della necessità, che la scienza e la tecnica diventino strumenti di liberazione umana?»

Insomma sostiene Dario Ciani, il papà che ha steso la lettera di protesta, «Non vogliamo che i nostri figli vengano su tutti uguali, tutti storditi come tanti polli da mangime».

Un mondo disumano. Il primo rimprovero mosso di solito a Goldrake e a Mazinga è che il loro mondo è drammatico, violento, disumano. Niente fate gentili, gnomi burloni, gatti con gli stivali, grilli parlanti: la favola antica è liquidata. La tecnica, protagonista nella fiaba giapponese, sfugge alle mani dell'uomo e gli forgia creature perfette e indistruttibili, costantemente vincenti, a lui superiori perché affrancate dal gioco fragile dei sentimenti, incapaci di trasalimenti commozioni o ripensamenti, refrattarie alla debolezza della pietà.

Questi robot si muovono in un mondo di avanzata industrializzazione, dove albe e tramonti sono lividi e gonfi di minacce, dove non c'è più spazio per le piante e gli animali (e quando se ne incontra sono anch'essi mostri pericolosi, portatori di morte). L'azione del racconto obbedisce allo schema più scontato: la lotta tra il bene e il male, con grande spreco di fiamme, raggi della morte, scontri fragorosi, incendi e distruzioni apocalittiche. Non per nulla — è stato notato — queste catastrofi cosmiche sono pensate e prodotte nell'unico paese al mondo che abbia già sperimentato sulla propria pelle gli orrori della guerra atomica.

L'aspetto fantascientifico — in cui il bambino d'oggi sembra ritrovarsi così bene — non è poi così futuribile come sembra: le abbiamo già le porte che si aprono da sole, per effetto di



In ogni spettacolo non mancano i fragorosi «boom» di apocalittiche deflagrazioni.

cellule fotoelettriche; quanto a Mazinga e i suoi avversari, la loro perpetua tensione tra una vita allucinata e una morte apocalittica non è molto diversa dall'equilibrio instabile instaurato dai missili a testata nucleare, dalle bombe al napalm, dalle armi atomiche chimiche e batteriologiche che incombono sulla nostra civiltà.

Barbarie da età della pietra. C'è pure chi intravede nei super-poteri di questi robot invincibili — e è un nuovo rimprovero — un riferimento a situazioni di dittatura assoluta, c'è chi scorge in Goldrake e compagni il fantasma di un qualche Hitler, chi teme per una diseducazione politica dei bambini. E' evidente infatti nelle

situazioni descritte la delega di ogni responsabilità al super-eroe, che si assume da solo il compito di sconfiggere le forze avverse. L'incombere dall'alto di un destino terribile a cui è impossibile sottrarsi, l'affidamento di ogni compito all'eroe, l'accettazione fatalistica di essere da lui "salvati", la rinuncia passiva a un proprio protagonismo, vengono considerati giustamente elementi negativi.

Mentre ben diversa è la lezione che viene per esempio dal modesto Pinocchio, il burattino di legno che attraverso una lunga serie di esperienze — sovente dolorose, sempre ricche di contenuti umani — cresce e matura fino a diventare "un ragazzo perbene". In Pinocchio il bambino può riconoscersi, i due crescono insieme, le vicende dell'uno possono essere anche per l'altro positive e maturanti...

Si rimprovera ai robot anche di suggerire ai bambini una visione distorta della scienza e tecnica, della loro funzione nel mondo: la ricerca scientifica nei filmati è serva del potere, gli scienziati sono docili pedine in mano ai tiranni, la loro funzione consiste nel creare strumenti di distruzione sempre più raffinati. Come spiegare poi ai bambini che quella dello scienziato, del ricercatore, può essere una professione nobilissima di "servizio all'uomo", con un'alta percentuale di dedizione, nel desiderio di migliorare il livello di vita sulla Terra?

A questi cartoni animati, che sono senza dubbio i più vivi di colore realizzati finora, si rimprovera di ridurre il mondo interiore a due soli colori, il bianco e il nero, senza possibilità di tinte grigie. Tutto è buono o cattivo, estremamente positivo o negativo, nessun personaggio trova collocazione in quelle zone intermedie di colore in cui nella realtà stazionano i comuni mortali...

Al mondo dei robot si rimprovera ancora il moralismo di maniera: c'è sempre una generica esortazione alla pace, alla bontà cosmica, alla fraternità interstellare. Ma questi vaghi sentimenti fanno appena da supporto a una violenza allo stato puro, all'aggressività distribuita attraverso il video come un godibilissimo bene di consumo. Le tecnologie avanzate così ben descritte suggerirebbero di pensare un'umanità progredita, ma il modo in cui i prodotti tecnologici sono impiegati rimanda invece all'ottusa barbarie che si è soliti attribuire all'età della pietra.

Violenza come bene di consumo. C'è tra gli studiosi chi non si scandalizza per la violenza dei robot, chi sostiene che altre forme di intrattenimento per i ragazzi sono anche più violente. I telefilm di genere polizies-

scio, o dell'orrore, o i western, sfornano attori in carne e ossa che si uccidono in laghi di sangue. Si fa notare che negli Stati Uniti, paese delle statistiche, un ragazzo all'età di 18 anni avrebbe già assistito a qualcosa come 19.000 assassinii televisivi, e che queste carneficine sembra abbiano lasciato ben poca o nessuna incidenza sui ragazzi normali.

Ci sono studiosi che ritengono i vari Goldrake addirittura utili per esorcizzare le paure inconsce dei bambini, che uno spettacolo di violenza scarica perché il bambino, che non può muoversi nella grande città, vive così una specie di esperienza vicaria e liberatoria mediante le immagini del video. «Goldrake violento? — protesta Nicoletta Artom, la funzionaria della Rete 2 della Rai che ha introdotto quel robot in Italia —. I bambini urlano, picchiano, saltano, emet-

ti sa che in bambini affettivamente o biologicamente carenti, certi filmati possono acuire una predisposizione alla violenza. Una continuata esposizione alle scene forti, soprattutto nei primi anni di formazione, risulta certamente negativa. I programmi di lotte violente, se visti a lungo, possono scatenare per impulsi mimetici, puramente imitativi, l'aggressività anche nei ragazzi normali.

Regrediscono. A rendere pericolosi questi programmi si aggiunge il coinvolgimento che la televisione sa creare. Le favole antiche erano *udite* dai bambini, o *lette*. La condizione di ascolto, e ancor più quella di lettura, lasciava intatto in loro il naturale filtro critico del linguaggio e della cultura. Invece, precisa la studiosa Annafranca Converso, «la suggestione televisiva specialmente a colori si impadronisce in maniera totalmente

credo — ha replicato il sociologo Franco Ferrarotti —. Intanto, perché lo stimolo più importante per la fantasia resta la riflessione personale, possibilmente sul libro, sulla parola stampata che obbliga a "vedere per conto proprio", quindi a costruirsi mentalmente il mondo di cui si scrive: operazione forse più faticosa, ma vera e personale, non offerta bell'e fatta come un cibo precotto o una pietanza premasticata...».

Si nota nei ragazzi una regressione anche nella capacità di esprimersi: avviene quando il gesto (il... pugno rotante) e il suono onomatopeico (i vari *scrash*) tendono a sostituirsi al linguaggio articolato. Gli insegnanti lamentano: «Farli ragionare è sempre più difficile, non vogliono più stare ad ascoltare, non sanno più fare critiche».

Poi si arriva al caso limite di bambini psichicamente fragili, e allora tutto è possibile. C'è la mamma che protesta: «La notte si sveglia urlando, tutto eccitato perché ha sognato Goldrake o Mazinga, e mi chiede di allontanare dalla stanza i pupazzi che raffigurano questi mostri. Altrimenti non riesce a dormire». C'è il bambino americano che credendosi l'Uomo Ragno si è buttato dalla finestra del sesto piano.

In dosi pediatriche. Si sono accorti i responsabili dei vari enti televisivi, che la tv con questi programmi può "robotizzare i bambini"? Sembra di sì, in Italia e all'estero. In un articolo del Radiocorriere (*Non si vive di soli robot*), Carlo Bressan ha passato in rassegna le varie tv europee per evidenziare la preoccupazione dei programmisti e le loro contromisure. La tv di stato norvegese ha semplicemente deciso di non acquistare i programmi giapponesi. In Gran Bretagna puntano su racconti sceneggiati di argomento storico, su novelle e fiabe. La tv belga rispolvera gli antichi eroi nazionali o storie familiari in lunghe serie piene di avventure. La tv svedese punta su "musicals fiabeschi". Niente Goldrake in Germania, perché dicono i programmisti che realtà e fantasia non devono annullarsi a vicenda ma sempre integrarsi... Tutti i responsabili si dicono però preoccupati per il vero problema, che è di produrre dei programmi in grado di reggere — nello spietato giudizio dei bambini — alla concorrenza dei mostri intergalattici giapponesi.

Molti esperti non sono per il bando assoluto di Goldrake e compagni, ma sono per una loro visione limitata e controllata: se somministrati ai bambini "in dosi pediatriche", non sarebbero eccessivamente pericolosi. Per dirla con Dino Basili, capo Ufficio



«Un mostro enorme è sceso dal cielo e ha rapito mio nonno! Ma niente paura, presto arriverà l'eroe spaziale, ridurrà il mostro in polpette e libererà il nonno.

tono strani suoni, ma è un divertimento innocuo. Non è violenza. E' un modo di scaricarsi, di giocare, del tutto surreale...». E Mario Carpitella, anche lui della Rete 2: «Non c'è violenza più astratta e inoffensiva di quella dei robot spaziali. Considero le proteste dei genitori frutto di immaturità pedagogica».

Ma uno studioso come Aldo Agazzi, dell'Università Cattolica di Milano, taglia corto su queste tesi: «C'è stato un certo periodo in cui si credeva che uno spettacolo di violenza scaricasse e liberasse; oggi sappiamo tutti che non è così, che anzi avviene il contrario. E c'è di più: la violenza trascina, specie quando è di massa». Oggi

avvincente dei due principali organi di senso, la vista e l'udito, proprio perché il bambino è più vulnerabile». L'identificazione con i personaggi diventa totale, il potere di suggestione devastante. «Il risultato sarà un ragazzo chiuso in se stesso, egocentrico, aggressivo, che parla soltanto con il televisore e non con i coetanei, che imposta i suoi rapporti con gli adulti sulla prepotenza e il capriccio, perché ha imparato la lezione da Goldrake».

I robot serviranno almeno a sviluppare la fantasia? Qualcuno lo sostiene: «Con questi racconti il piccolo spettatore viene proiettato in un mondo surreale che mette alla frusta la sua fantasia e la risveglia». «Non ci

stampa della Rai, « Non è un uovo che fa male, ma una frittata di venti uova ». E l'ente televisivo italiano coerente con questo principio, ma anche attento alle proteste dell'opinione pubblica, ha diradato molto gli appuntamenti dei bambini con i robot. In particolare la Rete 1, che aveva in serbo 52 puntate di Mazinga da trasmettere di seguito, ne ha rimandato la seconda parte all'autunno. E nella trasmissione "3, 2, 1... contatoli" ha cercato di demitizzare i super-eroi galattici: ha spiegato che cos'è la fantascienza, ha portato i bambini a discutere su Pinocchio e Mazinga, ha insegnato le prime rudimentali nozioni sulla robotica. Purtroppo lo sforzo educativo della Rai non è assecondato da molte tv private, che pur di accalappiare i piccoli spettatori continuano a proppinare i robot: c'è chi dice in quantità da dieci a quindici volte maggiore rispetto alla Rai.

E così le responsabilità, in ultima istanza, ricadono tutte sui genitori.

Un rapporto corretto con la tv. I robot sono uno dei tanti problemi proposti al mondo adulto dal "Pierino televisivo": il solo elencarlo sarebbe già lungo. Cresce di anno in anno il numero di ore che i bambini passano davanti al video; gli effetti si fanno sentire sul piano fisico (sedentarietà, rinuncia al gioco di movimento), e ancor più sul piano psichico. E' un

fatto che il bambino ama la tv: più che i singoli programmi gli piace lo strumento, specie se è a colori e con telecomando. Si ha allora una vera fascinazione, c'è chi parla di trance televisiva, di effetto droga, di video-dipendenza, di... sindrome da tubo catodico. Sempre negli Stati Uniti un'inchiesta svolta per conto del settimanale *Time* tra bambini di età 4-6 anni, ha rivelato che alla domanda «Vuoi più bene a papà o alla tv?» il 43% dei piccoli intervistati opta per il televisore.

I genitori sono dunque chiamati a impostare per i loro ragazzi un rapporto corretto con la tv. Non possono considerarla una baby-sitter elettronica che sostituisce la mamma. E neppure avrebbe senso che abolisse del tutto in casa la tv (in qualche famiglia è stato fatto), perché essa ha anche dei vantaggi, e poi è meglio che i propri figli anche in questo campo si sentano non estraniati ma "contemporanei" dei loro amichetti.

Il buon senso consiglia di misurare i loro tempi di visione, e di dedicare una mezz'ora al giorno per guardare i programmi con i figli, e poi parlarne insieme. Soprattutto se l'eroe del giorno è una "ferraglia" vagante negli spazi siderali.

E poi, bisogna impegnare i ragazzi a fare altro. Raccomanda l'ennesimo esperto di bambini e tv: «Portiamo i nostri figli a cercare le rane nei fossati, e vedrete che nessuno di loro si ricorderà che esiste il televisore».

Ferruccio Voglino



QUATTRO REGOLE SULL'USO DELLA TV

Sono state formulate dal neuropsichiatra Giovanni Bollea, e dovrebbero essere rispettate — con l'aiuto dei grandi — da tutti i ragazzi almeno fino all'età dell'adolescenza.

1. Trenta-quaranta minuti di trasmissione al giorno, come massimo.

2. Mai assistere agli spettacoli Tv da soli, ma insieme con un "animatore" — genitore, o fratello più grande, o qualche altro adulto — in modo che si elimini la "passivizzazione". E' proprio questa la vera causa del danno. I bambini assisto-

no passivamente o negativamente perché la tv è diventata per loro una specie di baby-sitter. Con l'intervento di un adulto che faccia da "filtro", anche certi tipi di fumetti, pur non adatti ai bambini, possono essere neutralizzati. La regola principale deve essere proprio questa:

tv + animazione.

3. In generale la televisione — ammesso che sia educativa — garantisce spettacoli per ragazzi fino al primo telegiornale della sera. Bisogna rispettare questi orari. Se i ragazzi continuano a vederla anche dopo, è inutile lamentarsi dei loro incubi notturni.

4. La tv può invece diventare utilissima a scuola, proprio perché qui esiste un animatore (l'insegnante) e attraverso la persuasione filmica si ha un ottimo strumento didattico. Quando la suggestione dell'immagine televisiva è guidata diventa senz'altro positiva, poiché se ne possono cogliere proficuamente tutte le immense possibilità di insegnamento ai ragazzi.

«Non venire negli Spiritual Songs. Rischieresti: primo, di trovare degli amici; secondo, di avere qualcosa da fare; terzo, di eseguire canti d'un certo impegno...». Con questi deterrenti alla rovescia don Giuseppe Bettin a Varazze invita i giovani. E essi ci stanno. Ne ha più di 90 fra coristi, suonatori d'orchestra e tecnici. Tutti insieme formano il «Gruppo degli Spiritual Songs», un complesso corale-strumentale misto che in dodici anni di vita ha strappato applausi, conquistato simpatie e aiutato la gente a riscoprire il Vangelo.

Perché gli *spiritual songs* sono appunto questo: una meditazione cantata del Vangelo, un incomparabile dono di fede e speranza — intriso di povertà, sofferenza e lacrime — che gli schiavi neri delle piantagioni del Profondo Sud hanno offerto ai bianchi e al mondo in cambio dello sfruttamento e dell'ingiustizia subiti. Questa lezione della storia è valida oggi non meno di ieri, e i ragazzi di don Bepi la propongono a sé e agli altri.

Cantano. In un teatro, una chiesa, una piazza. Dove li invitano, dove c'è qualcuno che non si accontenta di John Travolta, dove c'è capacità di ascolto di voci profonde.

E' un messaggio attuale. La storia della corale di don Bepi è semplice: è nata facendo altro. Si era nel famoso 1968, la febbre divorava un'intera generazione di giovani, c'era chi pensava che per raddrizzare l'Italia bisognasse anzitutto sfasciare ogni cosa. In quella calda estate don Bepi da Sampierdarena condusse un gruppo di giovani a un campo di lavoro in Piemonte. Il loro — ricorda Mirko, reduce da quell'esperienza — era «un 1968 portato avanti non a parole ma a fatti, aiutando il prossimo e formando un gruppo che trasmettesse un messaggio non inquinato da falsi miti o da profeti fasulli. E per rendere le ore del lavoro più allegre, fra una goccia di sudore e l'altra vennero intonati alcuni *spirituals* proprio come facevano secoli prima i negri d'America nelle torride piantagioni del Profondo Sud». Fu la scintilla: al ritorno, in autunno, si formò la corale. Nel '69 le prime esibizioni, una serie di concerti a livello regionale, e i primi successi.

Con gli anni, ragazzi e ragazze un po' cresciuti lasciano e fanno posto alle nuove leve. In anni recenti il discorso degli *spirituals* sembrava superato e spirava una cert'aria di crisi; dal '77 invece il gruppo si è rinnovato e il suo messaggio oggi sembra più attuale che mai. «La pace continua-

Ditelo con gli Spirituals

Il "Gruppo degli Spiritual Songs" sorto nel centro giovanile di Varazze propone con i suoi concerti un messaggio di fede e di speranza

mente minacciata — spiega ancora Mirko —, e la violenza ogni giorno più feroce, sembrano il tetro preludio a una catastrofe universale. Eppure basterebbe ripescare quegli insegnamenti di Cristo che troppo spesso abbiamo volutamente smarrito nel corso della nostra esistenza. Per fare questo sarebbe sufficiente ascoltare uno *spiritual* dei religiosissimi negri d'America, in cui pace, giustizia, carità e perdono sono proposti come unici mezzi per vincere ogni battaglia e ogni disputa...».

Così, per esempio, i ragazzi di don Bepi nella veglia di Natale 1979 erano a Pero, con la popolazione, per attendere cantando la nascita del Salvatore; e il parroco non riusciva a capire: «Come hanno fatto a mettere insieme tanta gioventù, con i tempi che corrono?» Così la corale è stata al paesello di don Bepi (Villatora in quel di Padova), c'è stata già due volte, e la gente li aspetta, e se li prendono in casa uno per famiglia, come figlioli.

La gioia di cantare. Il segreto del gruppo è l'affiatamento: sono amici fra loro. Per cantare in coro ci vuole affiatamento, e il messaggio che esprimono è una proposta di amicizia. Un'ottantina di cantori, sette suonatori, e quattro tecnici del suono «dotati di cento mani, per non contare i piedi».

A volte si associano alla corale, e volentieri, dei professionisti: dei dicitori, dei cantanti di grido. Come il baritono Lino Molinari, che si è esibito in un paio di concerti.

Tra i grandi, oggi i coristi annoverano anche uno di loro che da qualche anno li ha lasciati (ma non del tutto): il giovane pianista Massimiliano Damerini, che ha intrapreso la carriera concertistica e con ottimi risultati. Quando era uno di loro, traduceva i testi in italiano e preparava gli arrangiamenti. Con la sua sensibilità ha saputo conservare ai *songs* del loro repertorio la fedeltà all'antico mondo negro, e insieme adattarli al gusto italiano d'oggi. La carriera artistica porta Damerini lontano da Varazze, ma non gli taglia definitivamente

mente i ponti. Tre anni fa si è sposato, e naturalmente ha sposato una ragazza della corale, e naturalmente a sposarli è stato don Bepi. I coristi sono fieri di lui, e lui li ricambia preparando ancora, di tanto in tanto, qualche arrangiamento.

Ma il successo è merito di tutti, grandi e piccoli. Dice Antonella: «Sono entrata nella corale per pura curiosità, dopo aver assistito a un concerto *trionfale*. E ci sono rimasta perché subito dopo la prima prova mi sono accorta che il gruppo non era composto da *cantores* asettici e perfezionisti, ma da *persone* che oltre ad amare la musica avevano tanta voglia di fare qualcosa».

Marina scende in profondità: «Crediamo che in ognuno di noi esista un poco d'amore, e cantiamo nel tentativo di trasmettere così la nostra sete di pace, il desiderio di dire tutto quello che le parole spesso non riescono a esprimere». E ancora: «Non siamo professionisti alla ricerca di applausi, vorremmo piuttosto essere noi ad applaudire chi ci ascolta e ci capisce».

Sentirsi spiritual. Il gruppo ha anche le sue difficoltà, comprese quelle economiche. «Non chiediamo alcun

compenso finanziario — spiega don Bettin —. Ci accontentiamo del semplice rimborso-spese per i viaggi. I nostri concerti, proprio perché sono fatti sotto forma di proposta del messaggio evangelico, ricevono il miglior compenso quando il pubblico risponde con l'attenzione. Segno che ha pienamente compreso il significato del nostro cantare insieme». Ma ciò non risolve i problemi di Margherita.

Margherita, che tiene la cassa, illustra scherzando le voci del loro bilancio: «Capitale sociale, tanta voglia di cantare. Fondo di riserva, ferma intenzione di continuare. Utili d'esercizio, l'interesse destato negli ascoltatori». Poi spiega che le spese non sono poche (apparecchi per amplificazione, strumenti musicali, pedane...), che il bilancio «sempre zoppicante, a volte cade nella più nera disperazione», che quelli del gruppo rimediano in parte con lavori in comune come la distribuzione degli elenchi telefonici o la raccolta della carta. Ci si aggiusta.

Questi ragazzi che cantano la gioia, la carità e la speranza, in un tempo di sfiducia e in un'Italia malata, riescono a convincere. «Il loro canto — ha testimoniato uno spettatore — mi ha elevato verso Dio. Anche se eravamo in piazza. Evidentemente le cattedrali sorgono d'incanto dove esiste la spontaneità, la partecipazione diretta, anche se non c'è predica o funzione con orpelli e candele».

Tutto questo è anche salesiano. Don Bepi ricorda sovente che «Don Bosco ha voluto riempire le sue case di tanta musica da far scoppiare di gioia i suoi giovani». E per conto suo vorrebbe che «ciascuno si sentisse — come me e i miei ragazzi — un pochino più *spiritual*».



Un'esecuzione a Varazze del «Gruppo degli Spiritual Songs».

Torino, 13 aprile 1980. Giovanni Paolo II parlando alle migliaia di religiose che gremiscono la basilica di Maria Ausiliatrice ricorda: «Proprio questo luogo sacro nel quale siamo oggi riuniti ci porta alla memoria la figura di una figlia di questa forte e generosa regione, santa Maria Domenica Mazzarello, fondatrice insieme con Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice... Visse nell'umiltà, nella mortificazione, nella serenità della sua donazione a Dio, realizzando la sua "maternità d'amore" verso migliaia di giovani».

Sta per scattare la data storica del centenario della morte della Santa (14 maggio 1881), e il Papa stesso, senza volerlo, ha dato autorevolmente il via alla preparazione del grande avvenimento.

In quel lontano 1881. Scriveva in quel lontano maggio 1881 l'*Unità Cattolica* di Torino: «L'Istituto delle Suore di Maria Ausiliatrice, fondato da Don Bosco, ha fatto poc'anzi una perdita sensibilissima. Il 14 del corrente maggio, a Nizza Monferrato, suor Maria Mazzarello, la Superiore Generale, anzi la pietra angolare e lo strumento abilissimo che la divina Provvidenza aveva messo nelle mani di Don Bosco per la nascente Congregazione, spirava nel Signore, vittima del suo ardentissimo zelo...».

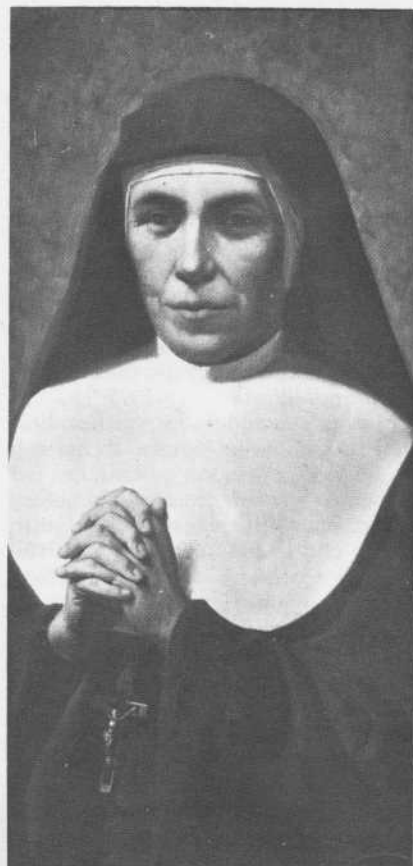
Una breve vita di appena quarantatré anni trascorsi quasi interamente in due oscure borgate del Piemonte, Mornese e Nizza, assolutamente nulla di ciò che oggi potrebbe mettere in moto la macchina delle comunicazioni. Eppure la stampa italiana ed estera parlò di quella morte. La gente aveva constatato che sotto il governo di quell'umile figlia dei campi il nuovo Istituto delle FMA in meno di dieci anni si era esteso con le sue duecento suore dal Piemonte alla Liguria, alla Lombardia, al Veneto, alla Francia, al Sud America, arrivando con le sue eroiche missionarie fino alla Patagonia. Un cammino formidabile.

In realtà, alla radice di quella sorprendente espansione c'era un motivo profondo di cui non poteva rendersi conto la stampa. E' quell'impulso dello spirito che aveva spinto Madre Mazzarello in una direzione precisa: essere là, con le sue suore, dove ci sono bambine e giovani che hanno bisogno di un "aiuto" per la loro promozione umana e la loro formazione cristiana; di preferenza le più povere, in tutti i sensi.

La Confondatrice. Sì, in partenza c'era l'idea, la regola, il solco tracciato da Don Bosco con il suo incon-

L'oggi e il futuro di santa Mazzarello

L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si appresta a celebrare il centenario della morte di santa Maria Mazzarello. Di colei cioè che ha arricchito, completato e specificato in senso femminile il carisma di Don Bosco, che ha «inaugurato una caratteristica femminile entro la salesianità»



fondibile carisma. La grandezza di Maria Mazzarello sta senz'altro nell'aver saputo capire, accogliere, realizzare in umiltà e fedeltà il progetto da Dio affidato a Don Bosco nella fondazione dell'Istituto. Ma tale grandezza sta anche e singolarmente nel fatto che Maria Mazzarello ha dato via libera allo Spirito Santo operante in lei attraverso particolari doni concessi in vista della missione a cui era chiamata: quella di essere con Don Bosco "fondatrice" dell'Istituto.

Celebrare Madre Mazzarello alla luce del centenario della sua morte, vuol dire vederla non soltanto come "pietra angolare" e "prima superio-

ra" dell'Istituto, ma come colei che arricchisce, integra, completa e, si può dire, specifica in senso femminile, l'azione carismatica di Don Bosco nella fondazione dell'Istituto delle FMA. E' vederla, quale l'ha riconosciuta la Chiesa, "confondatrice", con quei tratti cioè che danno maggior rilievo alla sua figura, perché la pongono in una posizione specificamente sua.

Infatti «la Mazzarello — come ha notato il Rettor Maggiore don Viganò — ha messo tutta la sua sapienza, il suo amore, l'interpretazione e l'intuizione della sua creatività femminile per assumere la vocazione salesiana nel modo che è proprio della donna... Don Bosco non ha creato personalmente lo "spirito di Mornese", sebbene questo non si spieghi senza di lui. Fu Madre Mazzarello con tutte le sue compagne a costruirlo. Si tratta quindi di una traduzione attiva, costruttrice, creatrice... La Mazzarello inaugura una caratteristica femminile entro la salesianità».

L'oggi di santa Mazzarello. Sono passati cent'anni, eppure quella spinta di Spirito Santo opera ancora nell'Istituto con una forza di vitalità che non può passare inosservata. Come ieri, Madre Mazzarello nelle sue Figlie va incontro alle ragazze del popolo con quella "maternità d'amore" che, proprio perché prolungamento dell'amore di Dio per noi, è tra quei valori perenni che resistono alla prova del tempo.

Se, come pare abbia voluto sottolineare il Papa a Torino, proprio in questa "maternità d'amore" è la caratteristica femminile della salesianità inaugurata da Maria Mazzarello, certo la Santa è fortemente attuale.

Bisogna guardare da vicino le diciassette mila FMA che operano nei vari continenti. Ci si accorge allora che dove c'è una speranza più forte di vita cristiana, su cui la Chiesa e la società possono veramente contare per il futuro, in quei luoghi e ambienti c'è la semplicità, la povertà

contenta, l'umiltà che sa trovare il suo giusto posto di servizio nella Chiesa; c'è la carità tradotta in spirito di famiglia, in gratuità di dono, in festa; c'è l'Eucaristia messa veramente al centro della vita; c'è il senso profondo della dimensione spiccatamente mariana ed ecclesiale della propria consacrazione -missione... Tutti questi sono gli elementi fondanti la "maternità d'amore" di Madre Mazzarello; e sono, come un tempo a Mornese e a Nizza, il vissuto quotidiano delle Suore.

Una risposta alle attese delle giovani. Viene da pensare a certe attese di fondo dei giovani d'oggi, che saltano fuori da tutti gli incontri e le statistiche che si interessano della realtà giovanile: la richiesta di un senso per la vita, di una comunicazione interpersonale più vera, di un andare all'essenziale delle cose, di un vivere autenticamente quello in cui si crede, un donarsi gratuito che diventi segno più leggibile del «Dio che si fa dono all'uomo», una proposta seria di impegno per gli altri, ecc. Qual è la risposta che Maria Mazzarello continua a dare attraverso le FMA a tali richieste?

Le documentazioni che giungono dalle varie parti del mondo al centro dell'Istituto dicono che proprio la riscoperta della figura della Confondatrice fatta dalle Suore in questa vigilia del centenario, mentre è un forte stimolo a un rinnovamento dal di dentro della propria vita di consacrato-apostole-salesiane, porta inevitabilmente a un'azione educativa che, permeata sempre più nel profondo dallo spirito di Mornese, cerca di rispondere nel modo più adeguato alle istanze concrete delle giovani d'oggi.

E questo, partendo soprattutto dalla vita. Madre Mazzarello mostra incarnato in sé, in maniera semplice ed esaltante insieme, il senso della vita consacrata. Si è persuase che tradurlo con semplicità e gioia nel proprio quotidiano di Figlia di Maria Ausiliatrice è già un dire alle giovani che la vita, ogni vita, ha un senso. Allora le «Giornate per la vita», le «Marce in favore della vita», il «discorso catechistico sul valore della vita», la «celebrazione liturgica della vita» che ha al suo centro l'Eucaristia, diventano veramente una proposta-risposta per le ragazze. E così per tante altre risposte: rapporto interpersonale d'amicizia sempre più vero, ricerca dell'essenziale, proposta di fede chiara ed esplicita, realtà della presenza operante di Maria nella propria vita...

La biografia e le lettere di Madre

Mazzarello sono lì per un confronto aperto e continuo tra le Figlie e la Madre: quanto lei faceva per le giovani sotto l'azione dello Spirito Santo cent'anni fa, ha ancora tutta la forza di novità dello Spirito per operare nella loro vita e in quella delle ragazze anche nel tempo presente, anche in questo ormai imminente avvento del Duemila.

Una risposta alla Chiesa e al Papa. «Esorto con tutto il cuore voi, che la consacrazione religiosa deve rendere ancor più al servizio della Chiesa — ha scritto Giovanni Paolo II nella *Catechesi Tradendae* — a prepararvi nel miglior modo possibile al compito catechetico... Le comunità consacrano



«Essere dove ci sono bambine che hanno bisogno di promozione umana e cristiana».

il massimo delle loro capacità e delle loro possibilità all'opera specifica della catechesi». Rispondendo con un'ininterrotta tradizione d'impegno catechistico nella Chiesa, oggi più che mai le FMA si rendono conto di camminare sì nel modo più genuino sulle piste di Don Bosco, ma anche di fare propria l'ansia di Maria Mazzarello che sul letto di morte raccomandava ancora alle sue suore: «Fate studiare il catechismo!» «E il catechismo sia catechismo!».

Una fedeltà che non viene meno mai nell'Istituto, anche e soprattutto là dove gli si legano mani e piedi per ogni altro tipo di azione apostolica. Si

fa catechesi in tutti gli ambienti in cui è possibile raggiungere bambini, ragazzi, giovani, nella persuasione che la catechesi è una componente indispensabile e privilegiata dell'educazione cristiana dei giovani a cui sono specificamente chiamate dal carisma del Fondatore. E dal Vaticano II in poi non poche comunità consacrano il massimo delle loro capacità e possibilità anche nella preparazione dei catechisti laici, con vere e proprie scuole riconosciute dalla diocesi, o con prestazioni specifiche di personale, ambienti, sussidi per le scuole da questa organizzate.

Quando Madre Mazzarello si preoccupava di preparare responsabilmente le suore catechiste, inculcando di «mettere ogni cura per ben conoscere le verità di fede ed essere in grado di farle apprendere ad altri nei catechismi e nell'opera di evangelizzazione», non si parlava certo ancora di Cristo come centro vivo della catechesi, di Eucaristia come mistero pasquale, di Maria vista nel mistero di Cristo e della Chiesa, della persona umana da porre al centro dell'azione pastorale, ecc. La Santa però intuiva e viveva in concreto queste realtà che la Chiesa del Vaticano II ha riespresso, e che oggi il Papa ribadisce nei suoi documenti.

Polarizzata verso l'Eucaristia. Maria Mazzarello era così polarizzata verso l'Eucaristia che si levava in qualsiasi stagione anche nel cuore della notte (in casa non c'era una sveglia e la chiesa era molto lontana) per partecipare alla messa; e restava a volte d'inverno tanto a lungo inghiocciata sul pavimento, che, per il congelarsi dell'acqua gli zoccoli non volevano più staccarsi dal suolo. Basta questo a dimostrare che realmente l'Eucaristia era per lei la sorgente di quel «dono insondabile e gratuito che è la carità rivelata, e di quella risposta d'amore» di cui parla Giovanni Paolo II di «quell'autentico senso dell'Eucaristia che diventa — come appunto è stato per Maria Mazzarello — scuola di amore attivo per il prossimo». E trova pieno riscontro quanto il Papa afferma circa la stretta relazione esistente fra un vero culto eucaristico e la crescita in noi della consapevolezza della dignità umana.

La familiarità sempre più grande col Cristo eucaristico, intuito nel suo mistero di morte e di risurrezione, rende infatti Madre Mazzarello «particolarmente sensibile a ogni sofferenza e miseria umana, a ogni ingiustizia e torto, impegnandola in modo concreto a rimediarvi; ma al tempo stesso la fa uscire in quell'espressione che, pur non negando l'esigenza dell'impegno cristiano per la difesa della

giustizia, potrebbe diventare lo slogan di ogni scuola di non-violenza: «Le ingiustizie e le ingiustizie è meglio subirle che farle».

Un monumento vivente. E con l'Eucaristia, la Madonna, l'ausiliatrice della Chiesa e di tutto il popolo cristiano, ma anche l'ausiliatrice, la madre, il modello di singolo cristiano.

Una dimensione che, per Don Bosco e Madre Mazzarello ieri e per le Figlie di Maria Ausiliatrice oggi, è come la sintesi e insieme la qualifica della loro spiritualità e della loro azione apostolica.

Quel "Totus tuus" nello stemma pontificio di Giovanni Paolo II (cioè: tutto di Maria), che ritorna tradotto in cento forme di preghiera e di atti concreti a livello personale ed ecclesiale, è il motto che già vivevano Don Bosco e Madre Mazzarello. A Valdocco come a Mornese e a Nizza si respirava la Madonna. «Di tutto noi siamo debitori a Maria»; «Non possiamo errare, è Maria che ci guida»; «Solo in cielo potremo conoscere, stupefatti, ciò che ha fatto Maria per noi», continuava a dire Don Bosco. E, insieme a un monumento in pietra — il tempio di Maria Ausiliatrice —, erigeva alla Vergine un "monumento vivente", l'Istituto delle FMA: l'uno e l'altro destinati a cantare nei secoli le sue meraviglie.

Pietra angolare di questo "monumento" fatto di pietre vive, Maria Mazzarello afferrò tutto il significato della sua nuova vocazione: amare Maria Ausiliatrice, diffonderne la devozione, essere con lei ausiliatrice delle giovani nella Chiesa, configurarsi a lei per esserne vera figlia.

Un cammino di conversione. Riscoprire sempre più a fondo la loro

Fondatrice, in quest'arco di centenario che si prospetta loro davanti, vuol dire per le sue Figlie sentirsi fra l'altro impegnate con tutto il loro fattivo slancio nella realizzazione concreta del *Piano di animazione mariana* lanciato dal Rettor Maggiore nel febbraio scorso per tutta la famiglia salesiana. Assumerlo responsabilmente e tradurlo in azione secondo le proprie possibilità personali e comunitarie, è senz'altro impegnarsi a "rinverdire", come dice il Rettor Maggiore, la propria vocazione nello spirito più vero di santa Mazzarello.

Maria Ausiliatrice, la Madonna dei tempi difficili, continua così ancora a essere la maestra, la guida, la speranza che va contro ogni speranza, nei momenti più scoraggianti dell'azione educativa della Figlia di Maria Ausiliatrice, così come lo è stata per la Madre nei momenti burrascosi della sua vita a Nizza e a Mornese, quando si sollevarono contro di lei e le sue Suore le armi della calunnia e del disprezzo.

Guida, aiuto, e modello soprattutto. Il Papa, nel discorso del 13 aprile scorso a Valdocco concludeva: «Sia la Vergine Maria il mirabile modello della vostra vita di anime consacrate». Qui, pensiamo, può trovare il suo costante confronto quella «maternità d'amore», che aveva già rilevato nella Mazzarello. Quella maternità in cui si fondono armonicamente tutte le caratteristiche della sua santità, verso la quale le Figlie di Maria Ausiliatrice vogliono concretamente tendere con un cammino quotidiano di conversione in questo periodo che le prepara alla celebrazione centenaria della sua morte.

Suor Carmela Calosso



La «Maternità d'amore» — di cui parla il Papa — è anche per una suora missionaria andare in Thailandia a soffiare il nasino dei bambini.

DON MICHELE VALENTINI

«**S**ì, sono stato io a scoprire i morti sotterrati nelle Fosse Ardeatine». Lo disse per l'ultima volta in forma ufficiale, sotto giuramento, nel 1975 deponendo al processo per il film "Rappresaglia". E tante altre vicende di questo singolare sacerdote sono state quasi dimenticate, ignorate perfino da chi negli anni recenti gli era vissuto accanto. A un anno quasi dalla morte conviene ricordarlo.

Il "Gruppo don Valentini". L'uomo che sembrava destinato a una tranquilla carriera di studi e di insegnamento tra i libri di Sacra Scrittura che prediligeva, si vide dirottare dagli avvenimenti per una strada del tutto diversa e impreveduta. Nel 1943 don Valentini si trovava a Roma insegnante nella casa di formazione salesiana "San Callisto". La sua comunità aveva in custodia anche le catacombe omonime; le Fosse Ardeatine distavano poche centinaia di metri. Un lungo articolo di Diego Minuti, apparso sulla *Gazzetta del Sud* l'11.1.1980, racconta i fatti.

Don Valentini aderì con una presenza tipicamente sacerdotale — quella che vede le sofferenze e le ingiustizie, e cerca la misericordia e la salvezza delle vittime — ai movimenti clandestini, precisamente a quelli organizzati da Umberto Gazzoni. Divenne presto animatore di un gruppo, che da lui prese nome: «Gruppo don Valentini». Operavano nella zona di San Callisto, dove le truppe d'occupazione tedesche tenevano prigionieri 250 soldati italiani, a favore di questi e di tanti altri (soldati inglesi, italiani sbandati, coscritti alla macchia, israeliti). Il gruppo lavorò falsificando documenti di soggiorno, alterando carte annonarie, e facendo passare per religiosi in transito per Roma giovani in cerca di scampo. Sessanta soldati fuggiti dalla Cecchi-gnola furono nascosti nell'oratorio, camion carichi di esplosivi furono fatti sparire, nella stazione Tiburtina vagoni carichi di munizioni vennero fatti saltare (non avrebbero più fatto male a nessuno).

Il giorno dopo via Rasella. Il 23 marzo 1944 i partigiani avevano seminato la morte nella colonna di Altoatesini del battaglione Bozen che stava passando per via Rasella; l'indomani fin dal primo pomeriggio don Valentini intuisce che i tedeschi stanno preparando qualcosa. Staffette, autoblindo, soldati vengono scaglionati lungo la via Ardeatina. Poi vede sopraggiungere auto piene di ufficiali e sottufficiali, tre cellulari, un'autoambulanza, autocarri... Don Valen-



Scoprì le vittime delle Ardeatine

Salesiano di squisita sensibilità e cultura, lasciò gli studi biblici prediletti per svolgere il suo servizio ai giovani e alla Congregazione attraverso le vie insolite dell'organizzazione e delle relazioni pubbliche. Il suo nome è legato alla resistenza partigiana, agli sciuscià di Roma, e al tragico episodio delle Fosse Ardeatine

tini si porta davanti all'ingresso delle cave di tufo di pozzolana. Alle 17 dagli automezzi sono fatti scendere decine e decine di uomini e donne (che si saprà strappati da Regina Coeli e altre carceri, molti sospetti di attività partigiana). Poi vengono avviati nelle cave, spinti brutalmente dentro. Gli ufficiali fanno stendere davanti all'ingresso del filo elettrico innestato a una batteria. Nessuno può fuggire.

Alle 20 i motori degli automezzi fermi sul piazzale vengono accesi tutti insieme. Il fragore è tremendo, ma non riesce a coprire il crepitio di una lunga raffica di mitragliatrice. Poi le raffiche si susseguono a pochi minuti di distanza, e don Valentini intuisce il dramma che si sta consumando nelle viscere della collina. I motori degli automezzi a un tratto si fermano, si ode ancora qualche singolo sparo, forse "colpi di grazia". Poi i soldati escono di corsa dalle cave, e si ode un boato. Cariche di dinamite esplodono, fanno franare il terreno, ma non sono abbastanza potenti per chiudere l'ingresso dei cunicoli. Don Valentini rimane sul posto tutta la notte. L'indomani i soldati fanno brillare altre cariche di dinamite, mentre in città cominciano a circolare le voci di una strage compiuta dai tedeschi non si sa dove.

Il 27 marzo don Valentini con un altro salesiano, don Nicola Cammarota, entra nelle Fosse. L'aria è irrespirabile, non si può proseguire. Ma è percepibile l'acre odore di corpi in decomposizione, e i due tornano poco dopo con altri due salesiani, e con naso e bocca protetti da garze. Ecco i primi corpi, ammassati l'uno sull'altro, delle 320 e più vittime delle Fosse Ardeatine. Il primo aprile tre autocarri militari tornano alle cave, ne scendono soldati e operai, collocano una nuova serie di mine più potenti, e questa volta i blocchi di tufo si sbriciolano murando l'ingresso.

Due giorni prima, don Valentini aveva portato la spaventosa notizia a mons. Montini, futuro Paolo VI, allora Prosegretario di Stato.

Chiedeva come Don Bosco. Passato il ciclone della guerra, Roma brulicava di ragazzi sbandati, i famosi sciuscià, e qualcuno diceva in giro: «Qui ci vorrebbe Don Bosco». C'erano i suoi figli, e cominciarono a raccogliere quei ragazzi. Don Valentini, che grazie al suo passato di partigia-

no era in buoni rapporti con le truppe di liberazione, ottenne dalle autorità gli aiuti necessari per sfamarli e vestirli, per assicurare loro scuola e preparazione professionale. Così tanti sciuscià poterono diventare "ragazzi di Don Bosco".

Ormai don Valentini aveva messo da parte i libri, il nuovo lavoro lo assorbiva per intero. Divenne l'uomo di pubbliche relazioni che tanti hanno conosciuto, andava a bussare alle porte di chi poteva aiutare. Perché intanto, oltre agli sciuscià, si era assunto un altro compito, quello delle colonie estive. Prima una, poi quelle dell'Ispettorato romano, poi numerose altre sparse per l'Italia. Difficile dire quanti ragazzi disonesti o semplicemente sfortunati ricevettero una mano a crescere. E per mandare avanti le colonie, don Valentini creò l'Osag, ossia "Opera salesiana di assistenza giovanile".

E' la sua prima sigla, e tante altre ne seguiranno, realistiche, rispondenti a bisogni veri della gioventù. Come i Centri di addestramento (ora di formazione) professionale, le Polisportive, i Cinecircoli, il Turismo giovanile. E il Cnos (Centro Nazionale Opere Salesiane), l'ente giuridico che tutte le raccoglie e le rappresenta davanti alla società civile.

Una simpatica manifestazione d'oratorio, la Scaletta, a Padova è nata e cresciuta, anzi è cresciuta un po' troppo, e bisogna darle dimensioni nazionali: la affidano a don Valentini, che convoca gruppi di giovani anche dall'estero, anche dell'Asia, e li fa cantare e recitare davanti alle telecamere e sui teleschermi della Rete 1.

L'uomo di pubbliche relazioni era ben accolto da piccoli e grandi, da presidenti e ministri; sull'esempio di Don Bosco che non aveva esitato ad avvicinare i Cavour i Crispi, anch'egli andava, chiedeva con umiltà, con coraggio, qualche volta con fermezza. Perché sapeva di trattare una causa non sua. Il suo lavoro si svolgeva nell'ombra, tanto spesso nel chiuso dell'ufficio, tra scartoffie, pratiche, carta da bollo. Un lavoro per nulla salesiano? Era salesianissimo perché tutto a servizio della gioventù.

Don Valentini ha lasciato un breve testamento spirituale che comincia con «Ringrazio Dio di avermi creato, fatto cristiano, sacerdote e salesiano», e chiude dicendo: «Sono felice di morire nella Chiesa cattolica, fedele al Papa e a Don Bosco».

DON MICHELE VALENTINI - nella foto mentre celebra per un gruppo sportivo - era nato a San Gregorio d'Ippona (Catanzaro) il 21.11.1910. Ordinato sacerdote nel 1936, si era licenziato in teologia presso la Gregoriana e in sacra scrittura presso il Biblico. Partecipò con animo sacerdotale alla Resistenza, fu testimone delle Fosse Ardeatine. Finì la guerra lavorò con gli sciuscià, poi per le colonie estive; in seguito organizzò il Cnos. La sua morte improvvisa è avvenuta il 5.9.1979 (a 68 anni di età, 52 di vita salesiana e 43 di sacerdozio).

Nell'articolo si legge: «Per influenza delle missioni salesiane gli indios delle varie tribù stanno perdendo la loro identità». E poi: «Attraverso le missioni stanno funzionando delle vere e proprie agenzie di collocamento: i padri salesiani trasformano la regione del Rio Negro in un serbatoio di indios a buon mercato. Donne indie lasciano la missione per venire impiegate a Manaus, e invariabilmente finiscono nella prostituzione; gli uomini sono usati per lavori di bassa manovalanza, perdono la loro identità e sentono vergogna di essere indios». Insomma, fra i salesiani e alcuni enti che si occupano degli indios «c'è una vera alleanza per distruggere i popoli indigeni del Rio Negro».

E non è tutto, è stato pure scritto: «I Salesiani controllano tutta l'economia della regione». Addirittura sono accusati di «aggreddire l'ecologia del paese». Non basta, le loro malefatte si estendono su scala continentale: «Il caso del Rio Negro è appena un esempio fra i tanti che si osservano in varie nazioni dell'America Latina come Argentina, Venezuela, Ecuador, Perù, Bolivia, Colombia, dove missioni di vario tipo col pretesto di catechizzare gli indios li detribalizzano con un'aggressione senza precedenti».

Queste pesanti accuse sono apparse su "Folha de São Paulo", uno dei quotidiani più letti in Brasile, il 14.3.1980. L'articolo, a firma Carlos Alberto Luppi, porta un titolo anch'esso pieno di allusioni: «I salesiani vogliono che il Papa conosca gli in-



A chi giovano certe accuse?

I missionari sono abituati a non essere compresi e a vedersi attaccati: tacciono, e continuano in silenzio. Ma per una volta il Prelato del Rio Negro ha voluto rispondere a un giornale di São Paulo (e ne esce quest'intervista di taglio insolito per il BS)

dios per evitare una denuncia all'ONU». Non è il primo articolo del genere, e purtroppo non sarà neppure l'ultimo, ma è certo il più pesante e pieno di livore. Il prelado del Rio Negro mons. Michele Alagna, forte tempra di missionario, di fronte a queste accuse non riesce a nascondere il suo sconcerto.

Domanda. Mons. Alagna, l'articolo in questione dice che nelle scuole missionarie del Rio Negro «lavorano 230 padri salesiani».

Mons. Alagna. Magari esistessero tanti sacerdoti nel Rio Negro! Ne abbiamo 20 in tutto, e di essi solo 6 si occupano delle scuole.

D. Si dice che «ogni indio della regione è obbligato a entrare nelle scuole salesiane».

Mons. Alagna. No: entra chi vuole. Ma tutti vogliono entrare. In una comunità si apre la scuola quando ci sono venti ragazzi per frequentarla. Ora gli indios hanno capito l'importanza di mandarvi i figli, e quando la scuola manca ne sollecitano l'apertura, costruiscono l'aula, fabbricano i banchi. Se non hanno un maestro del posto, vanno a cercarlo altrove e tutto questo è meraviglioso.

D. Si rimprovera: «I Salesiani non hanno adottato il regime di scuola biculturale (quella cioè in cui si insegna a leggere e scrivere nella lingua materna, e poi come seconda lingua in

portoghese). Invece si insegna solo il portoghese, costringendo gli indios ad abbandonare la lingua materna e la cultura tradizionale».

Mons. Alagna. L'obiezione nasce dal non capire la situazione del Rio Negro. Le scuole comunali frequentate dai ragazzi indios sono 109, e quasi tutte hanno il maestro appartenente al gruppo linguistico dei ragazzi. Solo i 1500 indios della tribù dei Macús non hanno ancora propri maestri, e per ora devono cercarli presso altre tribù. Fuori scuola, con l'insegnante, i ragazzi parlano in lingua materna. A scuola, soprattutto nelle prime classi, nell'uso orale predomina la lingua materna, a cui man mano si aggiunge quella portoghese. Il grosso problema è per la scrittura: questi indios appartengono a 33 tribù diverse, per le cui lingue non esiste ancora un sistema valido di scrittura. Dove già esiste, lo si utilizza negli ultimi corsi.

D. Si dice: «Migliaia di indios vengono internati; in ciascun internato missionario c'è una grande mistura di indios di varie tribù, che sono trattati come buoi».

Mons. Alagna. Hanno già scritto di peggio, hanno parlato di «sequestro fisico e intellettuale degli indios». Quanto alle cifre, anche qui sono buttate giù a casaccio. Gli internati nel Rio Negro sono sei in sei centri



Bambini delle tribù. Alcuni, come questo, già vivono nei centri, altri (foto sopra il titolo) sono ancora variopinti figli delle selve.

diversi, e hanno in tutto 936 ragazzi interni. Le «migliaia» sono frutto di fantasia. E gli internati sorgono per motivi di necessità. Nelle piccole comunità sparse per l'immensa regione è possibile assicurare solo i primi anni delle elementari, e per i ragazzi che vogliono continuare gli studi si rende necessario raccogliergli nell'internato. Le accuse contro questo tipo di scuola circolavano da parecchio tempo, e nell'ottobre 1979 ho radunato i tuxauas o capi delle tribù, perché ne discutessero. Ormai sono capaci di incontrarsi e affrontare i problemi da soli. Erano in più di 80, hanno studiato questo problema sotto tutti i punti di vista per tre ore. Alla fine hanno deciso: «Gli internati devono rimanere. Noi siamo capaci di autogoverno, e abbiamo deciso che nella situazione attuale è bene per i nostri figli che gli internati continuino».

D. Si legge nell'articolo: «Agenzie di collocamento degli indios stanno funzionando attraverso le missioni». E si precisa: «Oggi a Manaus una famiglia che abbia bisogno di una domestica può dirigersi alla sede dei salesiani e presto ottiene un'india a lavorare come domestica».

Mons. Alagna. Puramente fantastico. Nel Rio Negro non ci sono agenzie di collocamento: né organizzate dai bianchi, e tanto meno dai missionari. Se mai esistessero, non incontrerebbero certo l'appoggio dei missionari. Anzi.

D. Si dice ancora nell'articolo che «nelle scuole i missionari danno agli indios le riviste del sud del paese, mostrano i programmi televisivi, e usano altri artifici per far perdere all'indio la sua personalità e identità». Col risultato che «gli indios ora si sentono attratti dalla modernità della civiltà occidentale».

Mons. Alagna. La posta arriva solo al centro della Prelatura, São Gabriel, e quel che arriva si vede. Riviste e giornali non circolano tra gli indios. Da un anno c'è a São Gabriel una stazione tv che trasmette programmi per il centro. Al momento i televisori sono una ventina in tutto, nel centro, e nelle mani dei civilizados. Le radio invece si sono molto diffuse. Ma attribuire delle responsabilità ai missionari è anche qui semplicemente fantastico.

D. Si accusano i missionari di aver provocato un esodo di indios a Manaus, capitale dello stato di Amazonas. «Come risultato delle missioni salesiane — si legge — vivono oggi nella periferia di Manaus più di 10.000 indios di varie tribù. E la maggior parte

proviene dalle missioni salesiane del Rio Negro».

Mons. Alagna. Certo qualche indio è arrivato a Manaus, forse anche dal Rio Negro. Ma la cifra di 10.000 è spropositata. Ancor più spropositato è che la maggior parte di essi arrivino dal Rio Negro. Prima di fare certe affermazioni bisognerebbe andar a contare sul posto.

D. Si parla di «donne indie che escono dalla missione per essere assunte come impiegate o domestiche, e invariabilmente finiscono per diventare prostitute. Gli indios sono usati a Manaus come bassa manovalanza: come lustrascarpe, venditori ambulanti. Vivono nelle favelas, in stato di assoluta miseria...».

Mons. Alagna. Certamente c'è qualche esempio di singole persone, ma al solito partendo da pochi esempi si generalizza troppo. I missionari poi non possono impedire che dei liberi cittadini (e gli indios tutto sommato lo sono) si spostino da una parte all'altra del paese. Ma essi non vedono bene che gli indios lascino il Rio Negro, e fanno quel che possono perché ciò non accada. Comunque tocca ad altre organizzazioni civili ad impegnarsi decisamente in questo senso.

D. A causa dell'asserito esodo degli indios, il Rio Negro secondo l'articolo «è l'unica regione dove la popolazione decresce di anno in anno secondo le statistiche ufficiali».

Mons. Alagna. Non so dove quei signori hanno visto tali statistiche ufficiali. Per quel che mi risulta, quando sono entrato nel Rio Negro gli indios erano 17.000 e ora sono 23.000, di

33 tribù diverse. I ragazzi che frequentano le scuole della missione erano 2.000, ora sono quasi 7.000. Per fortuna durante il 1980 avverrà un censimento, e si metteranno le cose in chiaro.

D. Per effetto dell'educazione e del sistema di vita imposto dai missionari, negli indios del Rio Negro si starebbe verificando un fenomeno di perdita della personalità, di detribalizzazione. Insomma, oggi «gli indios del Rio Negro non sanno più se sono brasiliani o indios».

Mons. Alagna. Per quel che mi risulta, gli indios che passano nelle nostre scuole o vivono a contatto con i missionari imparano che sono «indios brasileiros». Non voglio semplificare le cose, so che il problema è molto complesso, che questi indios vanno incontro a notevoli difficoltà di ordine non solo psicologico. Ma il profondo cambiamento culturale che sta avvenendo in tutto il mondo, se investe anche il Rio Negro, non lo colpisce certo per causa dei missionari. E' un fenomeno di trapasso inevitabile molto più vasto e generalizzato, in cui i missionari se mai agiscono da elemento moderatore ed equilibratore.

D. L'articolo contiene parole grosse sugli effetti della presupposta perdita di identità: «Psicologicamente, a causa di ciò, gli indios soffrono una profonda tristezza, e entrano in un processo di auto-punizione, al punto che alcuni tentano il suicidio». E a riprova l'articolo presenta un caso solo ma convincente, la storia di Ana Dos Santos: «Questa india di 13 anni, che si è uccisa con un colpo di fucile, era in un processo di profonda tristezza, di violenta tensione e angustia per vedersi



São Gabriel. Mons. Alagna con la radio rice-trasmittente tiene i contatti con i missionari sparsi nei diversi centri della sua Prelatura, e con Manaus capitale dell'Amazonas.

costretta dai padri salesiani a perdere la propria identità ed espressione culturale».

Mons. Alagna. Qui appare in tutta la sua evidenza la tendenziosità dell'articolo. Ana Dos Santos non è india come si dice, ma è bianca: i suoi genitori sono di origine portoghese. La località di Santa Isabel, dove è avvenuto quel triste fatto, è un comune ben organizzato, con sindaco, polizia, giudice e tutto, e con i dati riguardanti ciascun abitante. Chiunque può andare in municipio a controllare, e si rende subito conto che «l'angustia per la perdita della propria identità culturale» è una bella frottola. Una delle tante dell'articolo.

D. *I Salesiani sono accusati di «trasformare la regione del Rio Negro in un autentico Curral (allevamento di bestiame; fuori metafora: riserva di mano d'opera a basso costo) di indios».*

Mons. Alagna. Ho già detto che sì, alcuni indios si trovano nella periferia di Manaus. Ma accusare i missionari di trasformare il Rio Negro in una riserva di mano d'opera a basso costo è semplicemente disonesto.

D. *A carico dei missionari c'è pure l'accusa che «aggreddiscono l'ecologia» del paese. Che cosa significa?*

Mons. Alagna. Credo di sapere. L'allusione è alle foreste dell'Amazzone, che secondo alcuni studiosi dovrebbero rimanere intatte. Mentre perché queste popolazioni possano vivere, noi le si aiuta a trasformare qualche piccola porzione di foresta in campi e prati. A questi difensori esasperati dell'ecologia occorre chiedere anzitutto che spieghino come riescono a conciliare il rispetto della foresta con la lotta contro la fame nel mondo, una fame che raggiunge anche gli indios del Rio Negro.

D. *Dall'articolo si apprende che l'attività dei missionari si svolge «con fini puramente lucrativi». Essi avrebbero aperto cooperative che «entrano in concorrenza con quelle degli indios, e sono così potenti da soffocarle». In tal modo «i padri salesiani, attraverso i loro vari magazzini, controllano tutta l'economia della regione».*

Mons. Alagna. Le solite fantasie: i missionari non hanno cooperative. In passato gli indios per procurarsi gli oggetti indispensabili (come sapone o vestiti), dovevano spingersi fino in Colombia dove trovavano spacci di generi di prima necessità. Più recentemente numerosi commercianti civilizados si sono stanziati nel Rio Negro e arrivano a offrire agli indios la loro merce anche nei punti più lontani della regione, ma a prezzi molto alti. I missionari, prima per evitare agli indios quei viaggi lunghi e

pericolosi in Colombia, e poi anche per sottrarli allo sfruttamento dei commercianti, hanno avviato con gli indios degli scambi in natura: gli indios in cambio di quanto loro occorre consegnano oggetti tipici del loro artigianato, e i missionari cercano di pareggiare la partita facendo vendere quegli oggetti a Manaus o altrove. Ma non si può parlare di cooperative dei missionari.

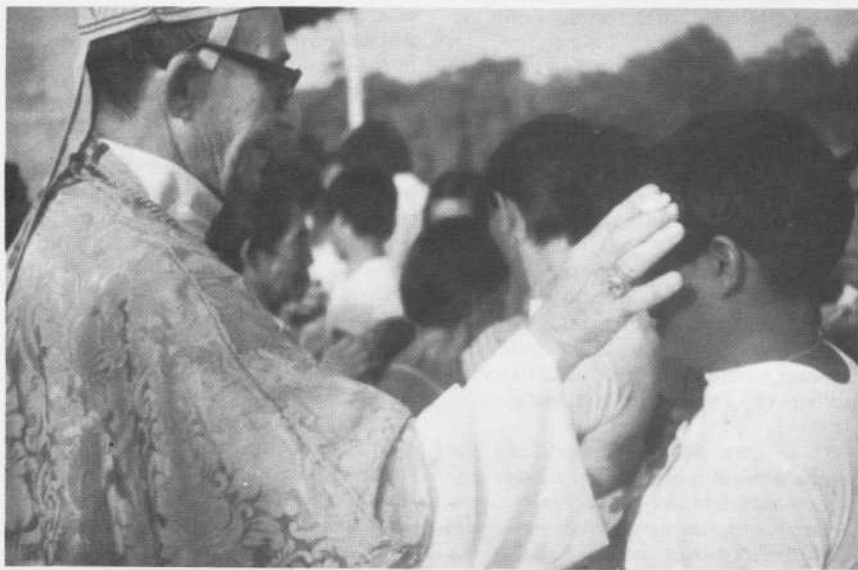
Anzi, i missionari hanno favorito il sorgere delle prime cooperative indigene. Due sono già sorte, a Parí e Iauareté, e una terza sta sorgendo a Taraquá. In tutti questi casi i missionari hanno aiutato con denaro e facilitazioni di vario genere, e appena possibile smettono quegli scambi di prodotti a cui prima ricorrevano per favorire gli Indios.

Naturalmente tutto questo non è piaciuto e non piace a quanti pensa-

un grosso problema, mentre per le missioni è un modesto contributo alle spese non certo indifferenti che esse devono sostenere per mandare avanti l'internato durante tutto l'anno scolastico.

D. *L'articolista è del parere che i suoi missionari non sanno neppure evangelizzare, che «operano con una visione tradizionalista, confondendo evangelizzazione con catechesi». Comunque «il loro obiettivo principale è battezzare».*

Mons. Alagna. Da molti decenni i missionari lavorano nel Rio Negro, hanno già seminato a lungo, e oggi battezzano perché gli indios sono preparati. Noti però che si dà il battesimo solo a chi lo desidera e lo chiede esplicitamente. Ci sono tribù quasi del tutto battezzate, altre dove i battesimi arrivano al 30%, altre in cui nessuno è diventato ancora cristiano.



Parí Cachoeira, agosto 1978. Mons. Alagna amministra per la prima volta il battesimo ai Macús.

vano di sfruttare gli indios a proprio piacimento, e di qui ci sono piovute addosso nuove accuse.

D. *Ma si dice che i missionari approfittino anche delle scuole per fare soldi. «La tassa di immatricolazione versata dai genitori indios — si legge — è di due panieri pieni di farina di mandioca».*

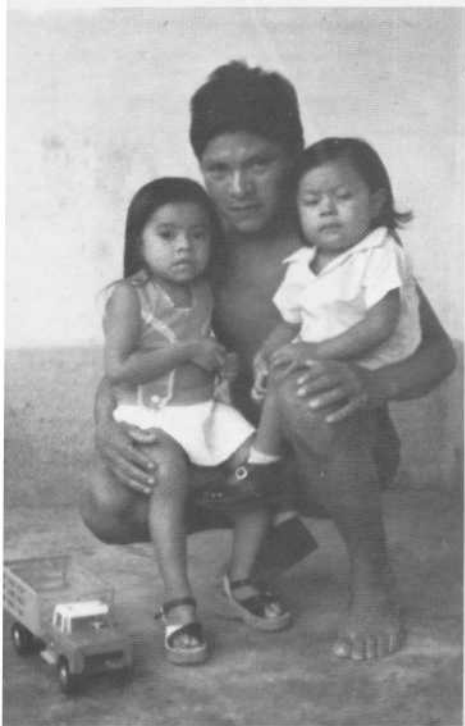
Mons. Alagna. La solita confusione. La tassa di immatricolazione, imposta dal governo e non dai missionari, è di 5 cruzeiros (qualcosa come 100 lire). Quanto ai panieri di farina, si tratta degli alunni che frequentano l'internato e sono quindi mantenuti dalla missione. Le suore che dirigono gli internati chiedono ai genitori uno o due panieri di farina di mandioca, come parziale contributo delle famiglie al mantenimento dei bambini. Per i genitori quel po' di farina non è

Gli indi Macús per esempio hanno cercato il missionario più di dieci anni fa, e con tutte le buone disposizioni occorrenti, ma i primi battesimi sono avvenuti solo l'anno scorso. Tra gli Yanomami invece non battezziamo ancora.

D. *Le tante accuse elencate nell'articolo — si legge ancora — dovrebbero essere presentate all'ONU e ad altre importanti istituzioni compresa la Santa Sede.*

Mons. Alagna. Anche se queste accuse andassero avanti, sono sicuro che non sortirebbero effetto. Sono troppo evidentemente campate in aria.

D. *Quest'intervista uscirà nel mese di luglio, quando cioè il Papa sarà in visita al Brasile. Dice ancora l'articolo: «Per influenza dei padri salesiani, il Papa dovrà (sic) visitare la regione del*



São Gabriel. Un indio con i suoi bambini.

DATE E DATI SUL RIO NEGRO

La regione. Il Rio Negro è situato nell'estremo Nord-Ovest del Brasile, al confine con Venezuela e Colombia. Attraversato dalla linea equatoriale, è coperto di fitta foresta tropicale e solcato da grandi fiumi navigabili. Il maggiore di essi, lungo circa 2000 km, dà il nome alla regione.

Superficie. Il Rio Negro è vasto quasi come l'Italia: 286.866 kmq.

Abitanti. Sono appena 43 mila: se fossero diffusi uniformemente nella regione, se ne troverebbe uno ogni 7 kmq. Essi invece sono concentrati lungo i fiumi, che erano l'unica via di comunicazione fino a non molti anni fa. La po-

polazione è composta di 23.000 indios, di civilizzati, e di meticci chiamati Caboclos. La sua distribuzione nei tre municipi della regione risulta irregolare:

a São Gabriel, il capoluogo, gli indios sono il 70%;

a Barcelos gli indios sono il 20% e i civilizzati l'80%;

a Santa Isabel indios e civilizzati si aggirano attorno al 50%.

La Prelatura. E' una delle 15 ripartizioni ecclesiastiche dell'Amazzonia Brasiliana. Affidata ai Salesiani nel 1914 come Prefettura Apostolica, è stata elevata a Prelatura Nullius nel 1925. Vi lavorano 20 sacerdoti salesiani, 11 Coadiutori e 46 Figlie di Maria Ausiliatrice (giunte nel 1923).

Le scuole della Prelatura. Sono 116, con 6.150 allievi. Dieci di queste scuole sono state aperte in questi ultimi anni nella comunità degli indios Macús (che sono 1500). Gli insegnanti sono 273, e in maggior parte indigeni. Dal 1975 funziona una scuola magistrale che ha già licenziato i primi due gruppi di 78 e 79 maestri. Nel gennaio 1980, 31 di questi maestri si sono presentati all'università di Belém, hanno subito gli esami e sono stati ammessi tutti a frequentare.

Il seminario. E' stato aperto nel marzo 1980, e conta 7 giovani nel liceo.

Ospedali. Nella Prelatura funzionano 5 ospedali con ambulatorio, più altri due ambulatori. Due soli i medici (ne occorrerebbero al più presto altri tre).

Il Vescovo. Mons. Michele Alagna è il terzo vescovo residenziale del Rio Negro (dopo mons. Lorenzo Giordano e mons. Pietro Massa, tutti salesiani). Nato a Marsala (Trapani) nel 1913, a vent'anni si recava missionario a Corumbá (Mato Grosso). Ordinato sacerdote nel 1942 a São Paulo, tornava a Corumbá dove dimostrò grande capacità organizzativa nelle più svariate attività. Nel 1967 è stato consacrato Vescovo e chiamato a reggere la Prelatura del Rio Negro.

tutto il possibile per accoglierlo come lui merita e come la nostra fede saprà suggerire.

D. A questo punto viene spontanea una domanda: a chi giovano tutte queste accuse? A certi antropologi? Si sa che una parte di antropologi ancora oggi vorrebbe gli indios chiusi in riserve per poterli studiare come cavie, o si illude di poterli così difendere e conservare. O ci sono anche altre persone che hanno interesse ad allontanare i missionari dal fianco degli indios?

Mons. Alagna. Antropologi di quel tipo venivano con una certa frequenza nel Rio Negro. Ricordo alcuni di loro che visitarono le scuole della missione e non riuscivano a nascondere il disappunto perché ragazzetti indios imparavano a leggere e scrivere e si preparavano a occupare un

posto nel Brasile reale. Uno di essi additando le scuole tutto sconsolato, mormorava: «Siamo arrivati troppo tardi!» Ora quegli antropologi non vengono più, le autorità li tengono lontani. Ma possono scrivere, e di fatto scrivono.

La cosa potrebbe stupire, ma c'è perfino qualche ecclesiastico — pochi per fortuna — che non condivide il nostro modo di operare; ne parlavo a Roma col card. Baggio che mi rassicurò dicendo: «Li conosciamo tutti, non si preoccupi, vada avanti tranquillo».

Ci sono altri che vorrebbero impedire o almeno frenare il nostro lavoro. Il fatto è che a qualcuno dà fastidio che si parli di Cristo agli indios. Ad altri dà fastidio che gli indios vadano a scuola e imparino a leggere, scrivere, discutere, far valere le proprie ragioni. Perciò fingendosi protettori degli indios, si scagliano contro di noi perché sanno che fin quando il missionario rimane al loro fianco gli indios sono difesi e aiutati a crescere.

D. E voi intanto che cosa fate?

Mons. Alagna. Continuiamo come prima perché gli indios ci hanno chiamati. E' un aspetto che dovrebbe essere considerato di più: gli indios ci vogliono accanto a sé. Senza missionari era per loro una tragedia. Ho raccolto testimonianze di indios che ricordano quando certi gruppi di civilizados arrivavano nei loro villaggi con le armi in pugno, razziavano quanto da loro prodotto, abusavano delle loro donne, e poi se ne andavano. Gli indios con noi si sentono sicuri.

E non vogliono solo protezione, o i prodotti materiali del mondo occidentale, ma anche la nostra fede. Tempo fa in un posto avanzato ho dovuto cambiare un missionario perché procurava agli indios solo il progresso: essi si lamentavano con me perché volevano essere istruiti nella fede.

Così dunque continuiamo, col metodo di Don Bosco, finché il Signore ci darà forza. E' da lui che abbiamo ricevuto il compito di annunciare. Noi non ci sentiamo distruttori di culture: in Gesù Cristo ci sentiamo seminatori di speranza.

Mons. Alagna è arrivato alla redazione del BS con una talare decisamente consumata, col bordo rosso di vescovo sfilacciato in molti punti. Se l'ha indossata per il suo viaggio in Europa, forse è la migliore che possiede. Strano modo di vestire, per un uomo che «controlla tutta l'economia del Rio Negro» con i suoi 286.866 kmq. di superficie.

(Il testo dell'intervista non è stato rivisto da mons. Alagna).

Rio Negro... Pressioni in questo senso si stanno facendo al Vaticano, e la visita del Papa nella regione del Rio Negro è praticamente assicurata».

Mons. Alagna. Né io né alcun altro salesiano aveva sollecitato e neppure suggerito questa visita. Posso dire invece che ce n'era stata prospettata l'eventualità: «E se il Papa venisse in mezzo a voi?» Ma da qualche parte (come anche dall'articolo in questione) è stato asserito che non si tratterebbe di una visita pastorale, bensì di una «copertura» per salvare i missionari dalle accuse presso l'ONU e altrove. Campagne di stampa di questo genere, anche quando sono evidentemente false come nel nostro caso, purtroppo sovente ottengono lo scopo desiderato. Se però il Papa vorrà venire in mezzo a noi, sono sicuro che l'intero Rio Negro farebbe

Africa e Don Bosco sono fatti l'uno per l'altro



Domanda. Signor Don Viganò, nel maggio scorso lei è stato per la seconda volta in Africa, press'a poco nei giorni in cui ci fu anche il Papa. Dunque il continente nero suscita oggi il più vivo interesse nella Chiesa, e anche in quella piccola parte della Chiesa che sono i figli di Don Bosco. Perché?

Risposta. Anni fa sentii dire da un famoso scrittore che il secolo Ventesimo aveva fatto tre grandi salti verso il futuro: primo, la scoperta dell'energia atomica; secondo, l'evento del Concilio Ecumenico Vaticano II; e terzo, la fine dell'epoca coloniale in Africa.

E davvero il terzo «salto verso il futuro» è divenuto realtà non meno degli altri due: bisogna dire che oggi il Continente nero è una primavera di popoli. Ci sono in Africa tanti stati nuovi, ci sono culture autoctone ricchissime di valori umani, c'è amore per la vita e una vera esplosione demografica, c'è spazio e ci sono mezzi per crescere, c'è coscienza e gioia di divenire finalmente protagonisti.

I popoli africani hanno fame di Cristo

L'orizzonte è aperto: urge però assicurarvi il sole di Cristo. Ce n'è estremo bisogno, non solo per assumere, difendere, purificare e rilanciare i valori umani delle culture africane, ma anche per uscire da una specie di Antico Testamento che non ha dato ancora un posto, nella vita personale e nella società, alle ricchezze liberatrici della risurrezione.

Bisogna portare in tutta l'Africa il Vangelo, e quanto prima. I popoli africani hanno fame di Cristo. Quanti inganni e schiavitù sono stati importati dal materialismo capitalista e da quello marxista! Quanta superstizione si è accumulata per secoli in una profonda e pur ricca religiosità, ma non ancora purificata né assunta dall'incarnazione del Verbo! Quanta necessità di Vangelo! Davvero, senza Cristo l'uomo svanisce.

Mi diceva un Vescovo che nel breve intervallo (dieci anni) tra il viaggio in Uganda di Paolo VI e il recente viaggio di Giovanni Paolo II i cattolici nel Continente si sono pressoché duplicati: da 25 milioni sono passati a quasi 50 milioni. C'è dunque un'accelerazione di storia, che esige una strategia pastorale di predilezione per l'Africa da parte della Chiesa, e in essa da parte dei figli di Don Bosco.

Un'inverosimile miniera di «destinatari»

D. Appena tornato dall'Africa, dopo aver visitato il Gabon, lo Zaire, lo Zambia e il Rwanda, lei ha detto che «Africa e vocazione salesiana sono fatti l'uno per l'altro». In che senso?

R. L'Africa è piena di gioventù: in molti Paesi il 50% degli abitanti ha meno di 15 anni! Ho visto in ogni strada dei quartieri e in ogni villaggio della foresta una ressa pressante di gioventù gioiosa, con grandi occhi curiosi in cerca di speranza. Qui le famiglie credono ancora nella vita! E' gioventù povera e bisognosa, estremamente assetata di promozione, anche se esuberante di gioia di vivere, di intuizione, di sensibilità artistiche.

La convivenza familiare, l'amore, il metodo della bontà, caratteristici della pastorale educativa di Don Bosco, affascinano profondamente i giovani africani. Ho sentito nell'omelia di un Vescovo del Rwanda questa affermazione: «Don Bosco sembra stato suscitato da Dio per la gioventù africana; per me il binomio "Africa e Vocazione salesiana" è, nel prossimo futuro, inseparabile!» E io penso che abbia ragione. Ogni Vescovo che ho salutato aveva una richiesta da propormi. Ogni comunità che ho visitato ci offriva un formidabile plus-lavoro da ripartire. Ogni assemblea religiosa di poveri era invito massivo per un'affascinante pastorale giovanile e popolare.

Il senso di tutto questo mi sembra chiaro: in Africa c'è un'inverosimile

miniera di destinatari del carisma di Don Bosco, che trovano nel Sistema Preventivo la strada più bella per conoscere e amare Gesù Cristo, e trovano nelle scuole e laboratori di arti e mestieri il mezzo appropriato ed efficace di divenire onesti cittadini, costruttori di una nuova convivenza sociale nella libertà.

Bisogna far diventare Don Bosco «africano»

D. Lei ha anche detto che ora «bisogna far diventare africano Don Bosco». Che cosa intendeva dire?

R. Quello di Don Bosco è un carisma per la Chiesa universale. Se è per tutti i popoli, bisogna saperlo incarnare nelle varie culture. Il "colonialismo" è ormai sorpassato, soprattutto nelle espressioni religiose, nell'evangelizzazione e nell'educazione. Far divenire "africano" Don Bosco significa due cose: fargli assumere i valori della *negritudine*, mentre si assicura l'identità della sua fisionomia e del suo cuore.

E' questo un lungo discorso già iniziato, ma che dobbiamo intensificare con intelligenza, con dialogo, con instancabile ricerca e con le indispensabili revisioni suggerite dall'esperienza. In tale discorso un principio rimane al vertice: è Cristo che giudica, purifica, assume e promuove una cultura, e non viceversa!

In Africa si apre dunque un operoso futuro per la Famiglia Salesiana, c'è tanto spazio per vivere ancora d'entusiasmo, per sognare apostolicamente, per realizzare il clima dinamico delle origini salesiane: un clima creativo, sacrificato, gioioso, profetico!

Don Egidio Viganò
Rettor Maggiore

Cooperatori ossia un modo pratico

L'oratorio era nei prati e Don Bosco da solo non bastava a mandarlo avanti; allora tanti amici gli dettero una mano. Erano i Cooperatori, ancora senza un nome ufficiale. E prima Cooperatrice fu la sua mamma. In seguito Don Bosco intendeva raccogliere i suoi amici in una «congregazione» comprendente «salesiani interni ed esterni», ma a Roma gli dissero di no. Allora fondò i Cooperatori salesiani, ossia — come scrisse — «un modo pratico di giovare»

Dapprima c'erano i ragazzi, quelli della strada, a quanto pare un'istituzione mondiale: forse sono per le strade *ab aeterno*. E poi un giorno a Torino ecco Don Bosco. Ma i ragazzi erano tanti nella periferia, troppi, e Don Bosco era solo; per questo si cercò dei collaboratori. In seguito, di collaboratori ne verranno al suo fianco moltissimi altri: i salesiani (preti e coadiutori), le Figlie di Maria Ausiliatrice, gli Exallievi organizzati in associazione, perfino piccole congregazioni e istituti secolari fondati dai suoi figli qua e là per il mondo, e tutti impegnati sia pure in modo diverso per quel suo progetto «a favore della gioventù povera e dei ceti popolari». Ma i primi collaboratori, primi assolutamente in ordine di tempo, furono loro: i Cooperatori. Erano al suo fianco già quando l'oratorio si faceva sui prati e senza fissa dimora. In seguito aiutarono Don Bosco ad aprire le prime opere e a fondare le missioni. E anche oggi sono un sostegno insostituibile per la missione salesiana. Più ancora, sono una positiva presenza di Chiesa nel mondo.

Ma per lungo tempo non ebbero un nome preciso, né direttive stabili, né un'adeguata organizzazione. Solo nel 1876, quando avevano già più di trent'anni di onorato servizio, Don Bosco li battezzò col nome di Cooperatori, assegnò loro un posto preciso nell'organigramma della Famiglia Salesiana, e li dotò di un *Regolamento* come sicuro punto di riferimento nell'azione. Non solo, ma un anno dopo li dotava di una rivista: il *Bollettino Salesiano*; e sul primo numero — quattro modeste paginette in tutto — scriveva parole che si possono considerare fondamentali per i Cooperatori e l'intera Famiglia Salesiana:

«Qui non si stabilisce una confraternita, non un'associazione religiosa, letteraria o scientifica, nemmeno un giornale, ma una semplice unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifici per giovare al nostro simile».

In queste parole ampie come il mare è facile riconoscersi, e tanti Cooperatori si sono riconosciuti: hanno trovato il loro spazio d'azione e di realizzazione cristiana. Di questi Cooperatori, di questi spazi d'azione, di questo progetto di Don Bosco — che non ha perso per nulla la sua attualità — qui si intende parlare.

1. Nella preistoria Cooperatori senza nome

«La storia dei Cooperatori salesiani — ha scritto Don Bosco — rimonta al 1841, quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri e abbandonati nella città di Torino. Si raccoglievano in appositi locali e chiese, erano tenuti in piacevoli ricreazioni, istruiti, avviati a ricevere degnamente i santi sacramenti... La messe era assai abbondante, il sacerdote Bosco (sta



raccontando in terza persona) trovavasi spesso circondato da cinque o seicento fanciulli, sì che tornava impossibile tenere a freno e provvedere a quella moltitudine. Fu allora che molti e zelanti sacerdoti e secolari a lui si associarono per coadiuvarlo... Essi con l'opera personale e con la beneficenza sostenevano l'opera. In genere erano detti benefattori, promotori, anche cooperatori...».

Sacerdoti, nobili, artigiani. In un primo tempo furono soprattutto sacerdoti amici di Don Bosco, che «prestavano l'opera loro chi a confessare, chi a predicare, chi a fare i catechismi». Come san Giuseppe Cafasso, che era anche suo direttore spirituale, e che lo aiutò finché visse. O il teologo Giovanni Borel, braccio destro di Don Bosco, che dell'oratorio volante fu il cassiere, o meglio il questuante perché risultò «infaticabile nel questuare per il caro oratorio». O don Giacinto Carpano, un giovane sacerdote che non riuscirà più a liberarsi dall'assillo dei giovani per tutta la vita. E tanti altri di cui Don Bosco riconoscente ha tramandato i nomi. Nel 1846 egli si ammalò, per diversi mesi dovette lasciare l'oratorio, e l'oratorio andò ugualmente avanti perché questi sacerdoti seppero sostituirlo in tutto.

Ma «erano tutti legati da altre gravi preoccupazioni, potevano solo prestare aiuto in certe ore e in certe eventualità, non regolarmente». Insomma, «non bastavano; crescendo i bisogni anche per le scuole serali e domenicali, alcuni preti erano poca cosa». Ed ecco farsi avanti anche i laici: Don Bosco li incaricò di «fare il catechismo e la scuola, di assistere i giovani in tempo delle funzioni, guidarli nelle preghiere e nel canto, prepararli ai santi sacramenti... Fuori della chiesa poi mantenevano l'ordine, accoglievano i fanciulli quando giungevano all'oratorio, con amorevolezza prendevano parte ai loro trastulli». Ricorda ancora Don Bosco: «Era proprio la Provvidenza che li mandava, e per mezzo loro il bene andò moltiplicandosi».

La schiera di questi signori era quanto mai eterogenea, comprendendo anche persone nobili e altolocate. Come il conte Carlo Cays di Caselle, avvocato e deputato, che scendeva tranquillamente a mescolarsi con i ragazzi (più tardi sarà sacerdote salesiano). O i marchesi Domenico e Maria Fassati che alternavano gli impegni alla corte di Vittorio Emanuele II con gli impegni all'oratorio: lui faceva il catechismo, lei aiutava mamma Margherita per il bucato e il rammendo della biancheria (anche i loro figli saranno autentici e affezionati Cooperatori). E ancora il conte Callori di Vignale, il conte Scarampi di Pruney, il barone Carlo Bianco di Barbania, il marchese Gustavo Cavour...

Don Bosco ha ricordato anche i collaboratori laici meno noti o niente affatto noti, «il cui nome mi rimase indelebile nella mente e nel cuore»: un maestro falegname, un negoziante in guarnizioni, un droghiere, un confetturiere, un sensale, un tipografo compositore, un chincagliere, un orefice... Costoro per lo più facevano scuola ai ragazzi dell'oratorio. Così pure, diversi allievi dell'attuale liceo Massimo D'Azeglio, rinomato già a quei tempi.

Scuole e giochi non bastavano: «Molti ragazzi venuti da lontani paesi si trovavano senza pane, senza occupazione e senza chi si prendesse cura di loro». Perciò i collaboratori di Don Bosco «procuravano di ripulirli, metterli in grado di presentarsi decentemente alle officine», e li collocavano «presso qualche onesto padrone. Lungo la settimana poi li visitavano...».

I ragazzi si ammalavano (quelli della strada più che altri), e i collaboratori di Don Bosco trovavano i medici. I medici stessi si facevano in quattro, e gratis, per quei ragazzi

sbandati. Li accoglievano all'ospedale o andavano a curarli in casa se l'avevano, e alcuni erano valentissimi professionisti, docenti universitari. E ringraziavano Don Bosco per quell'occasione di fare un po' di bene.

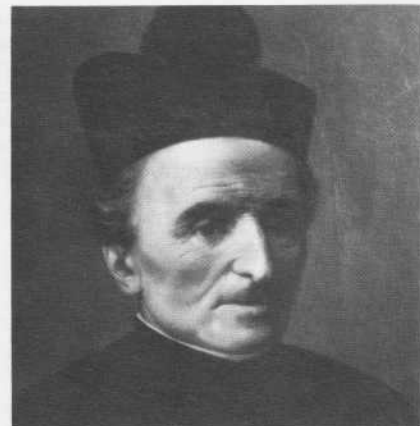
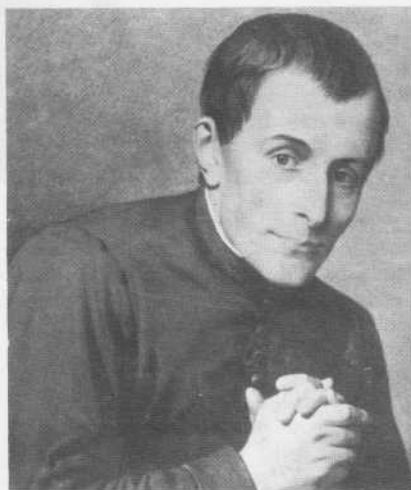
Camicie e calzoncini a brandelli. Le donne nell'aiutare Don Bosco non erano da meno. E come potevano limitarsi a guardare quei ragazzi? «Ve n'erano con i calzoncini e la giubba a brandelli, ne pendevano i pezzi da ogni parte, anche a scapito della modestia; ve n'erano altri che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che portavano addosso...». E il racconto di Don Bosco si fa lirico: «Io vorrei a gloria di quelle signore torinesi raccontare ovunque come molte di esse, sebbene di famiglia cospicua, non avessero a schifo prendere quelle giubbe, quei calzoncini ributtanti, e aggiustarli con le loro mani; prendere quelle camicie forse mai passate nell'acqua, lavarle e rattopparle e consegnarle poi nuovamente ai poveri ragazzi... Queste be-

il catechismo. Li vidi anche nella stagione invernale scendere ogni sera in Valdocco per vie e sentieri dirupati e pericolosi, coperti di neve e di ghiaccio, per fare scuola...».

Essi, ha osservato il primo biografo di Don Bosco, «formavano come l'avanguardia di quell'esercito di Cooperatori che avrebbero aiutato Don Bosco in tutto il corso della vita». E, bisogna aggiungere oggi, che continuano ad aiutare i suoi figli in tutto il mondo.

La parola congregazione. Pochi documenti e non sempre chiari racchiudono le prime vicende di questi amici di Don Bosco. Vicende che per semplificare si potrebbero descrivere a partire da tre significati diversi di una parola che per Don Bosco fu un assillo durante oltre trent'anni: la parola *Congregazione*.

Il significato primo e fondamentale che i dizionari le riconoscono è: «atto del riunirsi insieme di più persone». E è quanto avvenne in forma spontanea quando i torinesi videro quel prete di



Due sacerdoti Cooperatori della prima ora: san Giuseppe Cafasso, e (sopra) il teologo Giovan Battista Borel.

nemerite signore mandavano biancheria, vestiti nuovi, denaro, commestibili, e quanto altro possedevano...».

Quando nel primo oratorio furono raccolti anche i ragazzi interni, la signora Margherita Gastaldi (madre del futuro arcivescovo di Torino) «alla domenica passava in rivista i letti, e poi come un generale d'armata schierava gli alunni e uno per uno li scrutava...» in cerca di orecchie sporche e scarpe da lucidare.

«Questi primi Cooperatori — ha testimoniato ancora Don Bosco — non guardavano a disagi e fatiche, ma vedendo che molti giovani discoli si avviavano nella via della virtù, sacrificavano se stessi per la salvezza degli altri. Molti io vidi lasciare ogni comodità delle loro case e venire a ora che li disagiava moltissimo, ma che era più comoda ai ragazzi, a fare

26 anni buttarsi allo sbaraglio tra i ragazzi della strada: gli si riunirono attorno solidali per dargli una mano. I Cooperatori, ancora senza nome, già realizzavano questo primo tipo di congregazione, intesa nel suo senso etimologico.

Ma Don Bosco, organizzatore nato, non poteva lasciarli in quella situazione di spontaneismo. A un primo oratorio ne aggiunse un secondo e poi un terzo, e parlò solennemente di «Opere degli Oratori in Torino». E cominciò a organizzare quanti lo aiutavano. Dava loro nomi specifici secondo i compiti che assumevano, ma cercò anche un nome collettivo che li raggruppasse tutti: li chiamava promotori, o anche benefattori, oscillando da un termine all'altro. Pensava di stringere a sé quelli che già gli erano più vicini attraverso una

promessa d'impegno, e di ricambiarli con favori spirituali chiesti al Vescovo, al Papa. Dette loro un protettore e modello in san Francesco di Sales, il santo che più gli era congeniale. E trovò un nome adatto per l'intero gruppo: «Congregazione di San Francesco di Sales». La parola congregazione assumeva così un secondo significato, molto antico e allora ricorrente: era considerata sinonimo di «associazione religiosa, confraternita», quelle istituzioni insomma a cui si associavano cristiani di buona volontà, decisi di realizzare insieme un programma di preghiera o di carità cristiana.

Alla «Congregazione di San Francesco di Sales» istituita da Don Bosco facevano parte inizialmente sacerdoti e laici di tutte le condizioni sociali, e anche conventi di suore. Non risulta che, tutto preso da mille cose concrete da fare, Don Bosco abbia perso molto tempo a fare tesseramenti o a compilare elenchi, ma sembra che almeno nelle intenzioni questa congregazione avrebbe dovuto abbracciare tutti i suoi amici e collaboratori. Parecchi anni più tardi, la parola congregazione avrebbe assunto per lui un terzo significato, ancora diverso e definitivo.

Il primo salesiano. Ma ecco anno per anno lo srotolarsi fin dall'inizio di tutte queste vicende. Anno 1841, Don Bosco accoglie il primo ragazzo per il catechismo: Bartolomeo Garelli. 1845: inizia le scuole serali. 1846: si trasferisce stabilmente a Valdocco. 1847, scrive il primo «Regolamento degli oratori festivi» (le persone che ne fanno parte sono il direttore, un suo vice, l'incaricato delle funzioni sacre, gli assistenti, i sacrestani, chi dirige le preghiere, i catechisti, l'archivista, i pacificatori per i ragazzi litigiosi, i cantori, i regolatori delle ricreazioni, i patroni degli apprendisti, il bibliotecario: c'era spazio per ogni tipo di cooperazione).

Nel 1848, prima guerra di indipendenza, gli animi si accendono come zolfanelli, il patriottismo contagia anche gli oratoriani, alcuni collaboratori di Don Bosco portano via i giovani trascinandoli alle manifestazioni in piazza, gli oratori entrano in una seria crisi. Passata la tempesta gli scalmanati tornano con i ragazzi: Don Bosco riaccetta i ragazzi, non più quei collaboratori. E si persuade che per la sua opera il volontariato a tempo parziale è indispensabile ma da solo non basta, che se vuole assicurare vita stabile agli oratori deve circondarsi ormai di persone che si mettano a tempo pieno a sua completa disposizione. E' questa, per la storia salesiana, una svolta decisiva.

1849: Don Bosco invita quattro giovani a intraprendere la carriera ecclesiastica stando con lui all'oratorio (questo primo tentativo fallirà, ma altri in seguito andranno in porto). Nella sua congregazione comincia ad apparire una distinzione tra persone, che risulterà sempre più profonda e determinante: Don Bosco verrà ad avere — accanto a "esterni" che vivono a casa loro e dedicano all'oratorio il tempo libero o una parte delle loro sostanze — anche dei collaboratori "interni" che fanno vita comune con lui, impegnandosi senza riserve e a tempo pieno nel realizzare il suo progetto apostolico.

Nel 1852 un ragazzo dell'oratorio accetta per primo di fermarsi per sempre con Don Bosco, e riceve la talare: si chiama Michele Rua.

1854: i chierici di Don Bosco, e i ragazzi che intendono restare con lui, sono ormai numerosi e si stabilisce di chiamarli *salesiani*. 1855: il chierico Michele Rua emette i primi voti religiosi come salesiano. 1856: Don Bo-



Il conte Carlo Cays di Caselette, dapprima Cooperatore e poi sacerdote salesiano.

sco prepara quasi in segreto il primo abbozzo di Costituzioni per la sua nuova congregazione. Ed ecco, la parola si è rivestita nella mente di Don Bosco del suo terzo significato, cioè di «società di religiosi con voti semplici, che conducono vita comune sotto una regola». Così oggi la si intende di solito, quando si parla di congregazione salesiana o congregazione di Don Bosco.

I salesiani esterni. Correvano tempi tristi per le congregazioni: il governo stava sopprimendo quelle esistenti. La legge Rattazzi del '55 aveva colpito 35 ordini religiosi confiscando 334 loro opere e gettando sul lastrico 5406 tra religiosi e suore; ma nel 1857 — arguto scherzo della Provvidenza — lo stesso ministro Rattazzi suggeriva a Don Bosco come sfuggire alla sua stessa legge, anzi lo aiutò a scri-

vere quegli articoli delle Costituzioni salesiane che sarebbero risultati ineccepibili per qualsiasi governo.

Nel 1858 Don Bosco era dal Papa con le Costituzioni della sua Congregazione, che differivano dalle consuete in almeno due punti: contenevano i suggerimenti di Rattazzi, e un capitolo XVI intitolato "Esterni". Anche se tutto preso a organizzare quegli "interni" che soli potevano dare stabilità alla sua opera, Don Bosco non aveva dunque dimenticato i suoi amici e collaboratori.

Questo strano capitolo cominciava dicendo: «Qualunque persona, anche vivendo nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società. Non fa alcun voto, procurerà di mettere in pratica quella parte di Regolamenti che gli è compatibile, come sarebbe fare i catechismi a favore dei poveri fanciulli, promuovere la diffusione dei buoni libri, o... altre opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù e del basso popolo». A questi salesiani esterni Don Bosco chiedeva come minimo «una promessa di impegnarsi», fatta nelle sue mani.

Nel 1859 i primi salesiani danno una struttura alla loro congregazione ripartendosi le cariche (responsabilità enormi, affidate oggi a uomini maturi e selezionati, venivano affidate a semplici chierici). Nel 1860 era accettato il primo salesiano Coadiutore (laico). E nel 1861 era accolto ufficialmente il primo salesiano esterno, don Giovanni Ciattino.

Questa accettazione poteva essere una svolta decisiva, ma non fu così: a Roma gli esperti di vita religiosa non vollero saperne del capitolo XVI, di questi esterni che *compromettevano* la purezza della congregazione. Uno dei censori scrisse: «Crederei ben fatto cancellare tutti gli articoli di questo capo XVI», un secondo più drastico: «Non si può ammettere che persone estranee alla congregazione vi siano ascritte per affiliazione». In poche parole, niente salesiani esterni. Don Bosco si batté a lungo in difesa dei suoi collaboratori, sostenne con i giuristi di Roma un braccio di ferro durato 16 anni (dal 1858 al '74), cercò di aggirare gli ostacoli confinando il capitolo XVI in appendice; ma alla fine dovette cedere, e il capitolo "De externis" venne espunto. La Congregazione salesiana d'ora innanzi comprenderà solo più i religiosi.

E allora Don Bosco, per i suoi amici, inventò qualcosa di nuovo.

Terzo ordine, anzi di più. Nello stesso 1874 Don Bosco riprese la penna in mano e tracciò il regolamento di una "Associazione salesia-

na", lo sottopose ai suoi salesiani, e dopo ampia discussione lo modificò anche nel titolo, divenuto "Unione cristiana". Nel 1875 riscrisse tutto da capo e appose un nuovo titolo: "Associazione di opere buone". Nel gennaio 1876 riprese la penna e redasse un ennesimo regolamento in otto capitoletti, che cominciava con le parole: "Cooperatori salesiani". Finalmente, aveva trovato!

Il 3 febbraio, riuniti a Valdocco i direttori delle sue case, disse loro: «Grandi cose il Signore quest'anno si è degnato di iniziare. Specialmente una, che vi riempirà di stupore, e sarà di vantaggio per la Chiesa universale». Sì, erano i Cooperatori.

Il 15 aprile Don Bosco era a Roma da Pio IX, per sottoporli il Regolamento in otto capitoli. Il Papa suggerì qualche ritocco e concesse ai Cooperatori numerosi favori spirituali.

2. Mamma Margherita con la cesta sotto il braccio

«Mia mamma è una santa, posso farle la proposta», si disse nel 1846 Don Bosco. La proposta era che lasciasse la pace della casetta dei Becchi, dove era padrona, e scendesse a Valdocco nella povertà e nella baraccola dell'oratorio appena iniziato. La zona era allora malfamata, a due passi c'era una casa equivoca, un prete solo poteva far sorgere dicerie. «Mamma, verresti volentieri?» «Se ti pare che piace al Signore, io sono pronta a seguirlo», rispose. Lasciò il suo campo, le galline, la mucca nella stalla, e i nipotini che erano la sua gioia.

Madre e figlio partirono portando lei una cesta di biancheria e lui l'ombrellino e il breviario. Dopo 30 chilometri a piedi arrivarono stanchi e infarinati di polvere. A due passi dall'oratorio li incontra il canonico Vola, un vecchio amico, che vuol sapere: «Perché a piedi?» «Ci mancano questi», risponde Don Bosco, facendo scorrere il pollice sull'indice. Il canonico si fruga in ogni parte, poi cava dal taschino l'orologio e glielo consegna: «Tenga, Don Bosco, io a casa ne ho un altro».

«Vedi, mamma? — sorride Don Bosco —. Ecco la prova che la Provvidenza pensa a noi. Andiamo dunque fiduciosi». Mamma Margherita rimarrà a Valdocco gli ultimi 10 anni della sua vita: è la prima Cooperativa di Don Bosco.

La buona notte. La casetta Pinardi dove vivono manca di tutto: due camerette, una stanza-laboratorio per i

Il documento con la firma del Papa portava la data del 9 maggio 1876: quel giorno erano nati ufficialmente i Cooperatori. Essi formavano ora una specie di terz'ordine, ma anche qualcosa di diverso, anzi qualcosa di più. Di diverso, se si vuole sottilizzare, perché non si ricollegavano a un ordine religioso ma a una congregazione. E qualcosa di più perché di solito nei terz'ordini d'allora — sono parole di Don Bosco — «si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà, qui si ha invece per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente la gioventù».

I Cooperatori avevano dunque un proprio nome e un Regolamento approvato dal Papa, la loro preistoria era finita. Ma questa relazione sarebbe incompleta se dimenticasse la prima cooperatrice di Don Bosco.

ragazzi, la cucina, uno stanzone per gli studenti e gli apprendisti, qualche panca, qualche pentola. E basta. Ma la povertà non turba mamma Margherita. E' felice di dare una mano al figlio sacerdote, ha dissodato il terreno dietro casa trasformandolo in orto, sovente canticchia una vecchia aria che dice: «Guai al mondo se ci sente forestieri senza niente». E può assistere a tante vicende sorprendenti del suo Don Bosco.

Nel '47 lo vede aprire un secondo oratorio a Porta Nuova, poi conosce il Grigio, quello strano cagnaccio. C'è chi considera Don Bosco perduto dietro sogni irrealizzabili, impazzito; ma lei non perde la fiducia. Collabora alla sua predicazione e alla sua attività di scrittore: Don Bosco le legge i testi, e dove lei non capisce lui cambia e corregge. Don Bosco una sera le porta in casa alcuni ragazzi sbandati perché trascorrono la notte sotto un tetto, e lei da quella sera li ammonisce con un materno predicozzo: inventa così la *buona notte salesiana*.

Il dito puntato verso la parete. Don Bosco vuole che i ragazzi trattino bene mamma Margherita: «Io stesso, che sono il direttore qui, ubbidisco alla mamma e la rispetto. Farete anche voi così». Ogni anno quando viene il suo onomastico Don Bosco le raduna attorno tutti i ragazzi perché le facciano festa. Lei siede tranquilla e ascolta i loro discorsi e le poesie, riceve il mazzo di fiori, e risponde ripetendo ogni anno press'a poco le stesse cose: «Io faccio nulla per voi, chi fa tutto è Don Bosco. Ma grazie degli auguri, e se Don Bosco lo permette domani vi darò una pietanza in più».

Ma i ragazzi sono ragazzi, ogni

tanto ne combinano qualcuna. Un giorno giocano alla guerra: l'orto diventa il loro campo di battaglia, alla fine è irrecognoscibile. Mamma Margherita corre a sfogarsi con Don Bosco, fa l'elenco di tutte le monellerie, conclude: «Quasi quasi me ne torno ai Becchi, e finisco in santa pace i pochi giorni che mi restano». Come darle torto? Don Bosco non apre bocca. A un tratto alza la mano e punta il dito in alto verso la parete. Mamma Margherita leva gli occhi: in quel punto c'è un crocefisso. E i suoi occhi si riempiono di lacrime. «Hai ragione, hai ragione!», mormora, e torna in cucina alle sue faccende.

Un corredo per il Signore. La cappellina dell'oratorio era quasi senza paramenti e tovaglie, e mamma Margherita per provvedere alla meglio diede fondo al suo corredo di sposa. I primi ragazzi raccolti stabilmente in casa avevano un formidabile appetito e bisogno di tutto, e mamma Margherita prese il poco oro della sua dote e andò a venderlo.

«Quando mi vedevo quegli oggetti tra le mani per l'ultima volta, perché stavo per disfarmene, mi sentivo un po' turbata per il rincrescimento. Ma appena me ne accorsi, dissi: "Andate là, che sorte migliore non vi potrebbe toccare di questa: sfamare e vestire dei poveri fanciulli, e far onore in chiesa al Signore". Dopo mi sono sentita tanto contenta che se avessi altri cento corredi me ne priverei senza rimpianto».

Indossava vestiti pulitissimi, ma super-rammendati, e Don Bosco che sovente portava all'oratorio personaggi illustri non desiderava la vedessero così. «Neppure gli spazzini sono vestiti come te», diceva, e una volta le consegnò venti lire perché si comperasse un abito nuovo. Però i giorni passavano e mamma Margherita indossava sempre le solite toppe. «Mamma, e il vestito?» «Hai ragione. Ma a un ragazzo ho comperato le scarpe, e a un altro i calzoni».

Con lo scialle stretto sulle spalle, e la cesta sotto il braccio, mamma Margherita saliva le scale marmoree dei palazzi per fare le commissioni a nome di Don Bosco. Quanto ai visitatori importanti, riceveva i nobili, i cardinali, i ministri con una semplicità incantevole. Un giorno il conte Sclopis arrivato con Don Bosco la trovò indaffaratissima in cucina e le domandò: «Non ha nessuno che le dia una mano?» «Sì, di solito ho un bravo aiutante, ma oggi è occupato». «E chi è il suo aiutante?» «Eccolo! — rispose mamma Margherita indicando Don Bosco —. Dovrebbe vederlo al lavoro, soprattutto quando fa la polenta!»

Il primo laboratorio. Aumentando i ragazzi interni aumenta il lavoro, e le future cooperatrici si prestano a darle una mano: la marchesa Fassati, la mamma del futuro card. Gastaldi, la mamma del chierico Rua. Passano gran parte della giornata nel guardaroba con mamma Margherita, a lavare, stirare, rammendare. Nasce così il primo "Laboratorio mamma Margherita" mandato avanti da cooperatrici, sul cui modello anche oggi ne funzionano un buon centinaio in Italia e all'estero.

Un giorno una nobile dama le dona una bella mantiglia di seta. «Una contadina vestita di seta?», si stupisce lei; poi afferra le forbici, scucisce il bel dono ricevuto, e ne cava giubbotti per i suoi ragazzi.

Tra questi ragazzi c'è un certo Domenico Savio che lei scruta con attenzione, poi confida a Don Bosco: «Tu hai qui tanti giovani buoni, ma nessuno supera la bellezza del cuore

masto neppure il ricordo.

Dio sa quanto ti ho amato. L'inverno 1856 fu durissimo, all'oratorio mancava tutto, solo il freddo era in abbondanza. A novembre mamma Margherita con i suoi 68 anni si vide costretta a letto: era polmonite, un male che allora raramente perdonava. I ragazzi pregavano fervorosi, Don Bosco era affranto. La sera del 24 mamma Margherita volle parlargli a lungo, era come un testamento. «Dio sa quanto ti ho amato in vita. Spero di poterti amare di più in paradiso. Ho la coscienza tranquilla, sai: ho fatto il mio dovere in tutto quel che ho potuto. Forse sembrerà che abbia usato rigore in certe occasioni, ma era la voce del dovere che lo comandava». E dopo una pausa: «Di' ai miei cari figlioli che ho lavorato volentieri per loro, e che li amo come una mamma».

E' notte alta, Don Bosco sta lì impietrito dal dolore. Mamma Marghe-

nestra, che rammendi le calze. Mamma, vuoi venirci tu?» La signora Giovanna Maria dice di sì, e diventa la seconda mamma dell'oratorio. Qualche tempo dopo si aggiunge a lei la mamma di un altro indimenticabile ragazzo dell'oratorio, Michele Magone. Le cooperatrici erano là a dare una mano a Don Bosco. Anche se ancora non avevano un nome.

3. La storia comincia: Cooperatori come cordicelle

Ottenuta dal Papa l'approvazione del "Regolamento dei Cooperatori", Don Bosco nell'estate 1876 provvide subito alla sua stampa. E lo fece tradurre anche in francese, perché i cooperatori dovevano diffondersi fuori Italia. Due anni e mezzo aveva lavorato attorno a quel testo, ma alla fine era riuscito a metterci dentro la sua filosofia. Una filosofia che prendeva spunto da semplici cordicelle.

Difficile romperne tre. La minuscola pubblicazione portava il titolo «Cooperatori Salesiani» e un sottotitolo singolare: «Ossia un modo pratico per giovane al buon costume e alla civile società». Basta già questo per evidenziare il carattere attivo e realistico dell'associazione, come pure il suo impegno, ben radicato nel tessuto sociale.

Nell'introduzione rivolta "al lettore" Don Bosco parla di un «vincolo con cui i cattolici che lo desiderano possono associarsi ai salesiani, e lavorare con norme comuni e stabili». E' il vincolo che i Cooperatori fanno proprio. Alla base sta una piena unità di intenti: si tratta per loro di associarsi ai salesiani, e di lavorare con norme comuni. Così l'idea dei "salesiani esterni", che gli avevano sbattuto fuori dalla porta, rientra dalla finestra.

Questo associarsi insieme, spiega Don Bosco negli otto capitoli del Regolamento, ha i suoi validi motivi: «In ogni tempo si giudicò necessaria l'unità tra i buoni per giovare vicendevolmente nel fare il bene». Lo si sapeva già dall'Antico Testamento: «Se una cordicella presa da sola facilmente si rompe, è assai difficile romperne tre unite». L'avevano capito i primi cristiani, «i quali alla vista dei pericoli, uniti con un cuor solo e un'anima sola, si animavano l'un l'altro a stare saldi nella fede». E lo sanno tutti: «così sogliono fare anche gli uomini del secolo nei loro affari. Dovranno forse i figli della luce essere meno prudenti? No, certamente!», conclude Don Bosco. C'è tra le righe



Una lapide a Torino Valdocco ricorda alle generazioni future la santa mamma di Don Bosco.

e dell'anima di Domenico Savio. L'ho visto pregare restando in chiesa dopo le funzioni: sta come un angelo».

Viene il 1854, l'anno del colera; Don Bosco ha trasformato i suoi ragazzi in piccoli infermieri che si prodigano in giro per la città. Essi trovano colerosi che hanno bisogno di tutto, non hanno un lenzuolo su cui morire, e corrono da mamma Margherita. Lei dà lenzuola, coperte, camicie, finché ne ha. Arriva ancora un piccolo infermiere per un lenzuolo, e mamma Margherita gli consegna la tovaglia del tavolo: «Prendi e corri!» Arrivano altri ancora a chiedere, e mamma Margherita va in cappella, prende le tovaglie dell'altare, gli amitti, i camicci: «Ora proprio non abbiamo più nulla». Del bel corredo di mamma Margherita, a questo punto non è ri-

rita se ne rende conto, e aggiunge: «Giovanni, ti chiedo un piacere, l'ultimo. Va' a riposarti un poco. Soffro il doppio a vederti soffrire. Sono abbastanza assistita, qui. Tu va' e prega per me». I presenti lo allontanano; poi alle tre del mattino vanno a bussare alla sua porta: mamma Margherita è volata in cielo. Era il 25 novembre, e ogni anno ora il 25 novembre i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice in tutto il mondo commemorano con la preghiera e nella messa mamma Margherita e i loro genitori defunti.

Qualche giorno dopo quei fatti, il chierico Michele Rua era andato a trovare la sua mamma: «Da quando mamma Margherita è morta, all'oratorio non sappiamo più come fare: non c'è più nessuno che faccia la mi-

un rimprovero tacito ma energico a tanti cristiani che spesso si limitano a piangere sui mali del loro tempo, ma non si uniscono per combatterli.

I Cooperatori quindi dovranno tutti uniti «promuovere lo spirito di preghiera e di carità», in modo da «rimuovere o almeno mitigare quei mali che mettono a repentaglio il buon costume della crescente gioventù, nelle cui mani stanno i destini della civile società».

Don Bosco presenta ai Cooperatori la sua congregazione come qualcosa di «sicuro e stabile» su cui fare riferimento e affidamento, e propone loro sul piano operativo «la stessa messe della congregazione». Impegnandosi con Don Bosco i Cooperatori arrivano a «fare del bene a se stessi... pur restando a casa loro nella vita consueta, come se di fatto fossero in congregazione». Infatti le «maniere di cooperazione» che indica loro sono quelle stesse dei salesiani: promuovere attorno a sé la vita di preghiera e la catechesi, occuparsi delle vocazioni, impegnarsi nella buona stampa, prodigarsi per i ragazzi in difficoltà. Per chi non può dare di più è già sufficiente la preghiera. O l'aiuto materiale.

Per diventare Cooperatori bastano 16 anni, quanti allora ne occorrevano anche per diventare salesiani. Don Bosco richiede però la massima fraternità, anzitutto dai salesiani: «Considerino tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo». E naturalmente anche viceversa. Egli poi riserva a se stesso, e ai Rettori Maggiori che gli succederanno, il delicato compito di tenere tutte le cordicelle unite insieme.

Anche le Cooperatrici. Tra le innovazioni che Pio IX suggerì a Don Bosco per il Regolamento c'era l'introduzione delle Cooperatrici. Non che Don Bosco lo volesse escludere, ma aveva per loro un piano diverso. All'inizio di febbraio 1876 lo aveva confidato con queste parole: «Ho un altro progetto che in questi anni maturerò, e assicurata l'esistenza dell'opera dei Cooperatori, lo metteremo fuori: sarebbe di fare quasi un terzo d'ordine per le donne, non però aggregate a noi ma associate alle FMA».

Questo Istituto di suore era da lui appena fondato, aveva solo quattro anni di vita. Ma Pio IX, quando vide il Regolamento per i Cooperatori, subito gli domandò: «E perché non aggregate a quest'opera anche le Cooperatrici?» Don Bosco gli spiegò il suo piano, ma il Papa tagliò corto: «No, no. Non fate esclusioni, mettete pure le Cooperatrici. Le donne ebbero sempre parte principale nelle opere buone, nella Chiesa stessa, nella

conversione dei popoli. Esse sono benefiche e intraprendenti nel sostenere le opere buone per inclinazione naturale, più che gli uomini...».

Don Bosco non aveva bisogno di dimostrazioni al riguardo, ne aveva sperimentata la verità fin dal 1841. Le Cooperatrici dell'oratorio si erano occupate di indumenti, commestibili, servizi da altare, e aiuti finanziari. Dai tempi di mamma Margherita erano di casa nel guardaroba di Valdocco (la signora Gastaldi continuò a lavorare fin dopo la morte di Don Bosco, finché il Signore le dette forza). Don Bosco accettò dunque di buon grado l'invito del Papa, e «tutto quel che si raccomanda pei fanciulli pericolanti» scrisse che fosse compiuto dalle Cooperatrici «anche per le ragazze che si trovino in pari condizioni».

Siamo già trentamila. L'associazione era sulla carta, tanti amici di Don Bosco vi avrebbero aderito, ora bisognava fargliela conoscere. E Don Bosco cominciò a persuadere i suoi salesiani. Non che fosse facile: nel 1874 aveva esposto in una riunione le sue prime idee al riguardo, e se le era viste bocciate. «Voi non avete bene



Urbano Rattazzi, il ministro anticlericale che prima varò le leggi contro le congregazioni e gli ordini religiosi, e poi suggerì a Don Bosco come sfuggire a quelle stesse leggi.

compreso il mio pensiero — dovete concludere —, ma vedrete che saranno il sostegno della nostra società».

Nel febbraio 1877 torna a parlare ai suoi salesiani: «Cerchiamo di far conoscere quest'opera, essa è volontà di Dio». «Se ne vedrà il grande sviluppo». «Se ora sono cento i Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e migliaia; e se ora siamo mille, allora saremo milioni». Il sogno di Don Bosco era suggestivo, anche se qualche

cifra pareva un po' generosa.

Nell'agosto 1877 egli tirava fuori un'altra sorpresa: il *Bollettino Salesiano*. Un periodico per i Cooperatori era già previsto dal loro Regolamento, ed eccolo così realizzato. Avrebbe parlato ai Cooperatori, accolto la loro voce, suggerito i programmi d'azione. Nel primo numero dichiarava anche a nome dei Cooperatori: «Lasciateci la cura dei giovani poveri e abbandonati, e noi faremo tutti gli sforzi per far loro il maggior bene che possiamo, perché così crediamo di poter giovare al buon costume e alla società». Redatto con molta semplicità e in tono quasi confidenziale, il BS creava tra i Cooperatori e la congregazione un'aria di famiglia che favoriva l'identità di pensiero e l'armonia d'azione.

Nel settembre 1877 Don Bosco radunava a Lanzo i responsabili della sua congregazione (uno era il conte Cays, collaboratore della prima ora e in quel momento chierico) per il primo Capitolo della congregazione. Aveva in tasca il primo numero del BS, fresco di stampa. Definì i Cooperatori «l'anima della congregazione», «il braccio forte della nostra congregazione»; e sollecitò: «Tutti i salesiani si adoperino per accrescere il numero dei Cooperatori». Ora anche i salesiani più restii cominciavano a capirlo, e a seguirlo su questa nuova strada.

E lui passò a realizzare un altro punto del Regolamento: le «Conferenze annuali dei Cooperatori». Tra il '78 e l'88 (anno della sua morte) se ne tennero 94, in Italia, Francia e Spagna, e di esse almeno 70 ebbero come oratore Don Bosco. Nel 1883 l'organizzazione faceva un altro passo avanti, con la creazione dei "decursori": nella località dove non esisteva la casa salesiana, un altro sacerdote o anche un laico avrebbe raccolto i Cooperatori attorno a sé. Nel 1886 i parroci vennero espressamente invitati a sviluppare i Cooperatori nelle loro parrocchie.

L'organizzazione stava già dando i suoi frutti: sulla fine del '78 il BS scriveva esultante: «Noi Cooperatori non abbiamo ancora due anni di vita e siamo già 7.000 e ogni giorno altri si aggiungono». Nel 1880 Don Bosco assicurava: «Dal '76 a oggi i Cooperatori sono cresciuti fino al numero di 30.000...».

I Papi Cooperatori. Quella crescita come è stata possibile? Intanto molti amici di Don Bosco non attendevano l'invito per aderire. Poi gli exallievi che lasciavano le opere salesiane, se bravi e impegnati, ingrossavano le file. Poi l'azione dei salesiani, delle FMA, dei parroci. Una buona mano al

moltiplicarsi dei Cooperatori la dette anche il BS, che Don Bosco nel '79 pubblicava anche in francese e dal-'86 in spagnolo.

Quanto a Don Bosco, sovente non aspettava che qualcuno facesse la domanda ma giudicandolo idoneo gli inviava senz'altro il diploma di nomina accompagnato da parole come queste: «Il sottoscritto rispettosamente offre il diploma di cooperatore salesiano al signor... e lo prega di volerlo gradire». Il più delle volte esso risultava graditissimo; e il ricevente si impegnava a diventare davvero, con i fatti, Cooperatore.

Don Bosco inviava il diploma anche a personaggi illustri: a vescovi, cardinali, scrittori (come Cesare Cantù, l'abate Stoppani) e perfino all'Imperatrice d'Austria. E lo accettavano di buon grado, e prima o poi dimostravano con qualche intervento concreto che... lo avevano meritato. Inviò il diploma anche a ebrei di stretta osservanza israelitica, poiché — si giustificava — «la carità del Signore non ha confini e non eccettua alcuna persona di qualunque età, condizione e credenza». Coerentemente dirà dell'ebreo Lattes di Nizza: «E' un israelita, ma uno dei più ferventi miei Cooperatori».

Giunse ad annoverare nelle loro file anche i Papi. Pio IX e Leone XIII furono lieti che mettesse il loro nome in capo all'elenco dei Cooperatori. In particolare l'austero Leone XIII in un'udienza del 1884 commosso davanti alla fragile figura di un Don Bosco ormai vicino al tramonto, a un tratto fu udito dirgli: «Io vi amo, vi amo, vi amo. Sono tutto per i salesiani. Sono il primo fra i Cooperatori». Non è paradossale questo capovolgimento di ruoli, per cui i Papi diventavano cooperatori di Don Bosco? Evidentemente per i santi vige una logica speciale.

Alla morte di Don Bosco il numero dei suoi Cooperatori veniva fatto ascendere a circa 80.000. Egli ne aveva previsti molti di più, ma a una condizione: «Se corrispondiamo al volere di Dio». A tale condizione «non passeranno molti anni che città e popolazioni intere non si distinguono dai salesiani che per le abitazioni». Un'utopia, questa di Don Bosco? Forse. Ma non occorre intenderla nel senso tradizionale di «qualcosa che non esiste e non esisterà mai in alcun luogo». Meglio intenderla nel senso di alcuni pensatori moderni, che vedono nell'utopia qualcosa di bello e grande che l'uomo libero è pienamente in grado, volendo, di realizzare nel suo futuro.

Il BS, i Cooperatori, le opere. Don Bosco all'inizio pensava: prima si

apre in qualche parte una casa salesiana, poi si trovano nella zona degli amici, li si invita a diventare cooperatori, e infine a quanti accettano si manda in omaggio il BS. Questo schema di fatto funzionò. Ma funzionò anche lo schema del tutto rovesciato: in molti posti per primo arrivò il BS, esso suscitò i Cooperatori, e questi tanto dissero e tanto fecero che crearono l'opera; alla fine arrivarono i salesiani.



I primi numeri del BS: quattro semplici paginette, ma idee chiare e tanti lettori decisi.

C'era nel 1882 in Barcelona (Spagna) una signora facoltosa, preoccupata dei ragazzi sbandati della sua città e decisa a creare un'opera per loro. Si chiamava donna Dorotea de Chopitea, e non sapeva come fare. Le capitò fra mano un BS e si fece una prima idea di Don Bosco e del suo apostolato. Scrisse da varie parti per informarsi bene, alla fine scrisse direttamente a Don Bosco. Prima ottenne il diploma di Cooperatrice e poi i salesiani: nel 1884 li sistemò in una sua casa nel sobborgo di Sarrià, e ci sono ancora. Anzi le comunità salesiane a Barcelona sono diventate undici, quelle delle FMA nove, e lavorano alla formazione di migliaia e migliaia di giovani.

Anche a Marsala nel 1879 arrivava il BS, e un certo don Sebastiano Alagna avrebbe voluto i salesiani nella sua città. Scrisse a Don Bosco, che gli mandò il diploma di Cooperatore e gli disse di avere pazienza. Lui di pazienza ne aveva poca, e con i suoi

amici divenuti a loro volta Cooperatori cominciò a raccogliere in un ex convento i ragazzi randagi. I ragazzi diventavano di anno in anno più numerosi, don Alagna scrisse di nuovo dicendo che intendeva costruire un collegio, e Don Bosco gli mandò copia del progetto della sua opera in costruzione a Mogliano Veneto. Il collegio di Marsala fu tirato su, ma le difficoltà erano sempre maggiori, e don Alagna tanto supplicò che nel 1892 don Rua mandò a Marsala i salesiani a rilevare l'opera. Naturalmente, ci sono ancora.

Il BS arrivava anche in Messico e un certo Angelo De Lascurain nella capitale divenne Cooperatore. Anche lui chiedeva i salesiani. Persuase diversi suoi amici a farsi Cooperatori, e tutti insieme dettero vita a un comitato promotore, poi d'intesa con l'arcivescovo nel 1889 scrissero a don Rua. Non ricevettero i salesiani ma solo i diplomi, e per il momento se ne ritennero soddisfatti. Intanto una cooperatrice mise a disposizione del comitato una sua casa perché fosse trasformata in collegio, e vennero anche i primi ragazzi a frequentarlo: erano nove monelli raccolti per la strada. Ma i salesiani non arrivavano ancora. Allora i Cooperatori inaugurarono il collegio e lo affidarono a un sacerdote. E continuarono a scrivere a Torino, finché nel 1892 don Rua non mandò cinque salesiani. Ora in Messico i salesiani sono 263.

A Corigliano d'Otranto anche il barone Nicola Comi voleva fare qualcosa per i ragazzi della sua zona. Un giorno arrivò a Corigliano un nuovo capo stazione, da Torino: era Cooperatore e riceveva il BS. Il BS passò nelle mani dell'arciprete che così conobbe l'opera salesiana e ne parlò al Barone. Il barone scrisse a Torino, e nel 1901 anche Corigliano ebbe la sua scuola agricola. Ora questa scuola non c'è più, ma i salesiani sì.

Anche a Malta e in Venezuela e altrove fu il BS a suscitare i Cooperatori, e furono i Cooperatori a suscitare l'opera salesiana. L'esemplificazione potrebbe continuare, e sarebbe lunga. Nel 1883 Don Bosco diceva: «Se i governi non ci metteranno impedimenti, il BS diventerà una potenza: non già per se stesso, ma per le persone che riunirà». I Cooperatori appunto, che hanno tanto sostenuto, e a volte creato, le opere di Don Bosco. I salesiani hanno oggi nel mondo 1363 case per la gioventù, le FMA 1434. Dietro a quante di queste opere c'è la figura silenziosa e discreta, ma sovente decisiva, di qualche generoso Cooperatore salesiano? Agli angeli il compito di fare il calcolo esatto.

Enzo Bianco

Brevi da tutto il mondo



SALESIANI ★ IMPROVVISA MORTE DI DON GIOVENALE DHO

Il 17.5.1980 è deceduto improvvisamente presso la casa Generalizia salesiana di Roma, stroncato da infarto, don Giovenale Dho, membro del Consiglio Superiore, responsabile della "formazione iniziale e permanente" dei salesiani.

Don Dho, nato il 13.2.1922 a Roccaforte Mondovì (Cuneo), a 13 anni entrava nell'aspirantato salesiano di Bagnolo Piemonte col desiderio di diventare missionario. Accogliendo questa sua aspirazione i Superiori nel 1938 lo inviavano a compiere il noviziato in Cile, a Macul presso Santiago. Fu ordinato sacerdote nel 1948, quindi perfezionò la sua preparazione con le lauree in filosofia e in psicologia conseguite rispettivamente presso il Pontificio Ateneo salesiano di Torino e l'Università di Santiago. Di quest'ultima divenne anche docente, e al tempo stesso diresse la casa di formazione di Macul che lo aveva visto novizio. La sua preparazione e sensibilità lo portavano allo studio e alla pratica della pastorale vocazionale.

Nel 1962 era a Roma, chiamato a insegnare nella Facoltà di Scienze dell'educazione presso l'Università salesiana. Da allora intensificò la sua ricerca scientifica, che confluiva regolarmente in apprezzate pubblicazioni. E si impegnò in un generoso servizio di "consulenza psico-pedagogica" soprattutto in campo vocazionale, a cui ricorrevano un numero di anno in anno maggiore di giovani, religiosi e suore. Nella sua competenza e nella sua sensibilità sacerdotale essi trovavano orientamento per una giusta risposta alla chiamata di Dio. La stima di cui era circondato lo portò alla responsabilità di Vicerettore dell'Università salesiana.

Nel luglio 1973 il Consigliere per la Pastorale Giovanile don Rosalio Castillo era

consacrato vescovo in Venezuela, e don Dho veniva chiamato dal Rettor Maggiore a sostituirlo nell'importante dicastero. Accettando l'incarico disse: «Il mio desiderio e la mia volontà è di mettermi totalmente a disposizione dei confratelli che lavorano tra i giovani, e cercare insieme le vie migliori per realizzare quella missione giovanile che Don Bosco aveva ricevuto da Maria Ausiliatrice e ci ha trasmesso. So quanto il compito che attende tutti noi sia arduo e irto di ostacoli; ma non lavoriamo "in proprio", bensì nella vigna di un padrone che l'ha irrorata col suo sangue. Questa è la fonte del nostro coraggio e della nostra speranza».

Svolse il nuovo compito sottolineando la dimensione vocazionale anche nella Pastorale Giovanile (che i salesiani ora chiamavano, con simpatico gioco di parole, Pastorale Giovenale). Il Capitolo Generale del 1977 lo eleggeva Consigliere per la formazione salesiana, settore per il quale aveva piena competenza. E affrontò uno dei problemi più delicati nella vita della congregazione: il rinnovamento. Da poco aveva condotto a termine una profonda ristrutturazione dell'Università salesiana; stava ora conducendo verso il traguardo finale la nuova *ratio studiorum* per tutte le case salesiane di formazione. Era consultore presso l'episcopato italiano, collaborava con molte congregazioni religiose, aiutava a risolvere i problemi di tante persone in situazione difficile per la loro vocazione.

Don Dho era un uomo dal comportamento modesto, ma assai profondo e personalissimo nel modo di concepire la vita religiosa, le vocazioni e il rinnovamento religioso. Era uomo di profonda vita interiore. Al mattino si alzava alle cinque; quando alle sette cominciava la sua vita di lavoro aveva già pregato per un'ora e mezzo.

SALESIANI ★ RILANCIATE DUE UTILI INIZIATIVE

★ **Una rivista mariana da Valdocco:** il suo titolo è «Maria Ausiliatrice», il sottotitolo «Rivista del santuario basilica di Maria Ausiliatrice a Torino». E' un bimestrale, edito dal "Centro mariano salesiano". In maggio è uscito il primo numero, sperimentale, quasi completamente dedicato alla visita del Papa a Valdocco. Prima della fine dell'anno uscirà ancora qualche numero, poi regolarmente da gennaio 1981. Questa pubblicazione in un certo senso non è nuova: una rivista del santuario, con lo stesso titolo, si pubblicò già dal 1928 al gennaio 1946. Il BS nei prossimi mesi tornerà sull'argomento.

La pubblicazione è in abbonamento (lire 2.500). Per informazioni: Centro mariano salesiano, via Maria Ausiliatrice 32, 10100 Torino (tel. 011/48.59.93).

★ **Esercizi spirituali.** Riprende da quest'anno un'altra antica tradizione: gli esercizi spirituali per i Sacerdoti diocesani Cooperatori ed Exallievi salesiani. Il primo corso si svolgerà dal 6 al 13 settembre 1980, presso il Salesianum di Roma. Informazioni e prenotazioni presso la direzione del Salesianum stesso, via della Pisana 1111, 00100 Roma-Aurelio (tel. 06/69.31.350).

POLONIA ★ DIVENTANO QUATTRO LE ISPETTORIE POLACCHE

Con una lettera ai salesiani polacchi il Rettor Maggiore ha comunicato che le Ispettorie salesiane del Paese, da due che erano, sono state portate a quattro. Questo, dice don Viganò, non è «un fatto puramente giuridico» ma risponde a una fortunata necessità, cioè all'accresciuto numero di salesiani e di opere. Attualmente i salesiani polacchi sono 943, impegnati in 53 opere. Senza contare i quasi 150 polacchi che lavorano in missione (la Polonia è, dopo l'Italia e la Spagna, il paese che dà più vocazioni alle missioni salesiane).

La ripartizione è avvenuta mediante divisione in due di ciascuna delle ispettorie esistenti: dall'Ispettoria con sede a Kraków è stata staccata quella di Wrocław, e da quella di Lodz la nuova di Pila.

Così il Rettor Maggiore ha spiegato ai salesiani polacchi il provvedimento adottato: «In questi anni ha attirato l'attenzione lo sviluppo e la situazione consolante delle vocazioni salesiane in Polonia. L'esempio luminoso del venerabile Augusto Czarzoryski e di tanti altri generosi che lo hanno seguito, tra i quali eccelle la figura del secondo cardinale salesiano Augusto Hlond, e poi il sacrificio della vita di ses-

santasette Confratelli nei campi di concentramento e di non pochi altri in guerra, sono stati semi particolarmente fecondi. E si deve anche aggiungere il costante e valido contributo di tanti missionari, tra i quali emerge il Servo di Dio don Rodolfo Komorek. E' per questo che, pur in condizioni non certo favorevoli, anzi notevolmente difficili, c'è stata e si mantiene nella nobile vostra terra di Polonia una bella fioritura di vocazioni.

«A voi cari confratelli — ha aggiunto il Rettor Maggiore — le più vive congratulazioni... Questa circostanza premia il lavoro salesiano vostro e di quanti vi hanno preceduto». Ha loro raccomandato: «Curate con diligenza l'identità salesiana nella vostra attuale missione apostolica, con speciale attenzione alla pastorale giovanile... E tutti insieme ringraziamo il Datore di ogni bene».

JUGOSLAVIA ★ SUORE IN CANTINA PER FAR POSTO ALLE GIOVANI

L'arcivescovo di Ljubljana aveva invitato le suore della diocesi a organizzare esercizi spirituali per le giovani, ma le 14 FMA di Bled (noviziato, juniorato, catechismi) proprio non avevano posto nella loro piccola casa. E poi mancavano anche i predicatori... Ecco da una loro relazione come le suore di Bled (località non molto lontana dal confine con l'Italia) hanno superato ogni difficoltà.

Il nostro arcivescovo aveva esortato le comunità religiose femminili a organizzare corsi di esercizi spirituali per ragazze di 13-15 anni. Noi eravamo perplesse: d'estate sarebbe facile ritirarsi in solai o in cantina, e lasciare a disposizione gli ambienti; ma in pieno inverno come fare? Il vescovo ausiliare, a cui esponemmo le nostre difficoltà, ci incoraggiò: «Non abbiate paura, non ci sarà un'invasione. Non si tratta di un divertimento». E invece l'invasione ci fu. Accettammo le prime 74 ragazze che si iscrissero, dicemmo «abbiate pazienza» alle altre, e organizzammo tre turni.

Mentre trasportavamo le cose nostre in cantina ci accorgemmo anche che i letti non bastavano. E proprio allora ci arrivò inattesa una generosa offerta, che subito investimmo nell'acquisto di brandine. Altro problema era: chi predica gli esercizi? Il cappellano avrebbe tenuto l'omelia durante la messa, si sarebbe prestato per le confessioni, ma non poteva aiutarci di più, perciò gli esercizi li predicammo noi.

Scegliemmo bene i temi, ci preparammo, facemmo ricorso agli audiovisivi, le ragazze parteciparono in modo che non poteva essere migliore. Rosario meditato col sussidio delle diapositive, filmina su Laura Vicuña, recital sulla vita di suor Valsè realizzato dalle novizie...

La relazione — abbastanza esplicita sulle difficili condizioni in cui queste suore stanno lavorando — sottolinea pure l'efficacia dell'iniziativa presa, e gli sviluppi che potrà avere.

Ancora adesso molte di quelle ragazze continuano a tenersi in contatto con noi. Ci proponiamo perciò di suscitare nuove occasioni di incontro personale e comunitario. (Da "Notiziario delle FMA")

ARGENTINA ★ SUOR SIRA CENTO ANNI TRA I BAMBINI

Cento candeline e tante feste per suor Sira Méndez, nella casa delle FMA a Mar del Plata. Ha compiuto cent'anni e ancora legge e lavora all'uncinetto. Il racconto della sua vita è limpido.

Sono nata nelle Asturie, in Spagna, il 29 novembre 1879, e battezzata nello stesso giorno. Ero la prima di 12 tra fratelli e sorelle, e appena divenuta capace di fare qualcosa aiutai la mamma nel badare ai più piccoli. Mio padre era un buon musicista, faceva parte di un'orchestra, e alla domenica suonava in chiesa. Nel 1887 disse alla mamma: «Vado in Argentina a vedere se c'è un posto per noi», ma la mamma replicò risoluta: «Cosa? Tutti insieme per la vita e per la morte». E così venimmo tutti in Argentina.

A Buenos Aires papà trovò un impiego, poi aprì un ristorante. Io dopo le elementari fui messa nel collegio delle FMA dove imparai cucito e cominciai gli studi come maestra. Ma mi piaceva la vita delle suore, e chiesi ai genitori di restare con loro come postulante. La mamma mi disse: «Sentiamo cosa dice papà», e il papà:



Suor Sira Méndez, cento anni tra i bambini.

«Sentiamo cosa dice la mamma». Così, con il consenso di ambedue nel 1894 entrai nell'Istituto. Ero tanto giovane, che per la vestizione mi ci volle un permesso speciale.

Dopo il noviziato lavorai in un nido d'infanzia a La Boca, e i bambini erano tanti che per ciascun posto ne mettevamo tre. Poi mi inviarono a La Plata, a San Isidro, e fui promossa a badare ai bambini delle prime classi elementari. Erano località abbastanza vicine a casa, ma poi mi destinarono a Bahía Blanca, che allora sembrava in capo al mondo, dalle parti del Polo. I miei genitori temevano a vedermi andare lontano, e dovetti rincuorarli: «Sentite, i miei fratelli sposati non

vanno forse con le loro spose in qualsiasi parte del mondo? E io, che sono sposa di Gesù Cristo, non posso andare per obbedienza a lui fino a Bahía Blanca?».

Dopo diversi anni tornai più vicina a casa, a Rosario, e mi promossero a fare scuola nelle ultime classi elementari. E poi ho cambiato ancora varie case, sono stata anche economica e portinaia. La mia ultima tappa è qui a Mar del Plata, dove mi trovo da 15 anni. Dapprima ero economica e portinaia, poi solo più portinaia, fino a 94 anni. Ora dedico il tempo a pregare, leggere e lavorare all'uncinetto.

Le hanno chiesto un bilancio di questi suoi "primi cento anni". La mia vita è stata molto felice. Per questo ora intono a piena voce il mio inno di ringraziamento al Signore e a Maria Ausiliatrice, che mi hanno dato davvero quel cento per uno di cui parla il Vangelo.

(Dal BS di Argentina)

GIAPPONE ★ STORIA DI AGNESE, DEI MATTI, E DI DOMENICO SAVIO

Questa storia una volta l'avrebbero intitolata così: «Come fu che Agnese sposò "Domenico Savio", e com'è che ora i due sposi con le loro figlie lavorano per i malati mentali». E' una bellissima storia d'oggi, ancora in pieno svolgimento, e merita raccontarla.

Agnese Kaneko è exallieva delle FMA di Tokyo: 38 anni, un marito, 5 figlie, una casa a cui badare. E trova tempo per dedicarsi agli altri, è infatti collaboratrice volontaria del "Centro per la rieducazione dei malati mentali". Spiega così il suo lavoro.

Questi malati hanno bisogno che qualcuno stia loro vicino per aiutarli con un'azione di ricupero. Ci troviamo di fronte a casi gravi di giovani e adulti, che però attraverso facili lavori lentamente ritrovano se stessi e la gioia di vivere, perché di nuovo si sentono utili e inseriti nella società. Ma è una terapia che esige molta pazienza, attenzione e bontà.

Qual è il tuo compito? Comincio a far loro eseguire piccole attività manuali, cose simpatiche, solo con l'uso delle dita: lavoriamo il tessuto, la carta, la materia plastica che non richiede strumenti. I miei malati quando si rendono conto di saper fare qualcosa provano grande soddisfazione, e spostano il loro centro d'interesse — abitualmente fisso sulla propria prostrazione depressiva — verso l'impegno della riuscita. Si comincia con un breve corso, e alla fine si fa la mostra dei lavori; gli altri malati si sentono stimolati a unirsi. Si constata progressi a volte insperati; anche ricuperi totali.

Ci vuole molta pazienza... Sì, una pazienza illimitata. Si deve aiutare il malato a provare e riprovare, fin quando la sua attenzione risulta polarizzata e la volontà stimolata. Non è tanto l'insegnamento che conta, ma la presenza e il contatto umano. Il malato a poco a poco comincia a comunicare con gli altri, a riprendere la vita di gruppo.

Con la tua famiglia numerosa, questo lavoro ti risulterà impegnativo. Le mie bambine da piccole mi hanno dato molte preoccupazioni, ma ora sanno cavarsela

da sole: frequentano le scuole elementari e medie, e la più piccola quando devo assentarmi resta con la nonna. Così posso dedicare qualche ora ogni giorno ai miei malati. Anzi le bambine, che sono molto contente del mio lavoro, collaborano come sanno. Per esempio mi aiutano a preparare il materiale per i lavori manuali.

Chi ti retribuisce? E' un volontariato. Per chi cerca di vivere il vangelo concretamente, ogni servizio che si offre agli altri lo si offre a Cristo.

E tuo marito? Anche lui mi aiuta, come glielo consentono i suoi impegni d'ufficio. Ora è cattolico come me, e nel battesimo ha preso il nome Domenico Savio. Abbiamo iniziato il nostro discorso di fede durante il fidanzamento. Domenico si meravigliava per i miei principi; lentamente abbiamo cercato insieme la verità, insieme abbiamo scoperto nella parola di Gesù la grande dimensione del cristianesimo. Lo ha molto impressionato la grandezza dell'amore fraterno, del perdono e della donazione cristiana. Ha scoperto la preghiera come rapporto con Dio padre che ascolta e risponde alle sue creature. La verità dell'incarnazione, il «Dio con noi», l'ha conquistato.

E adesso? Con l'aiuto di Dio ci sforziamo di mettere in pratica la parola di Cristo e di essere ovunque suoi testimoni. In Giappone i cattolici sono molto pochi, la gente può conoscere Cristo solo attraverso la vita dei cristiani. La mamma di Domenico si è stupita a vedere la trasformazione che stava avvenendo in lui, e ha voluto conoscerne le cause. Ora non nasconde la sua sorpresa nello scoprire che la nostra gioia e pace ci vengono dal credere in Gesù. E anche lei è in cammino verso Cristo.

Il nostro impegno è di vivere sempre meglio ciò che crediamo, per essere quella «pagina di vangelo» che forse alcuni leggeranno soltanto nella nostra vita.

Riduzione da "Unione" delle Exallievi

INDIA ★ PADRE SCHLOOZ LASCIA VYASARPADI

Il binomio Schlooz-Vyasarpadi, che in questi anni — nonostante le parole difficili — tanti amici di Don Bosco avevano imparato così bene a riconoscere, è un binomio che si sta sciogliendo. Padre Francis Schlooz, il coraggioso missionario olandese che già diverse volte aveva offerto le sue dimissioni per far posto a gente più giovane, questa volta è riuscito a farle accettare. Lascia il quartiere di Vyasarpadi nella periferia di Madras, cioè quella singolare cittadella di miseria e di misericordia che 13 anni fa aveva ereditato da padre Orfeo Mantovani, e che con la carità di tante persone generose aveva potuto potenziare e sviluppare. L'annuncio del cambiamento lo ha dato lui stesso, con una delle consuete circolari scritte in un italiano traballante ma efficacissimo.

«Il nostro Centro — ha scritto — è cresciuto molto, potrebbe formare 4 o 5 case salesiane normali». Quest'opera infatti comprende il *Villaggio Giovanni XXIII* per i lebbrosi (più di 400); il *Villaggio delle Beatitudini* con ogni sorta di infelicità, cioè bambini orfani, profughi del Bengala,



Padre Francis Schlooz tra i piccoli del Villaggio delle Beatitudini (Madras).

poveri, malati; inoltre il padiglione dei moribondi, la parrocchia, le scuole, i laboratori... «E io — aggiunge padre Schlooz — sento che spalle più giovani delle mie potrebbero fare di più. Perciò avevo chiesto più volte al mio superiore di sostituirmi. Disse sempre: vedremo! Ma in quest'ultimo anno il peso e le difficoltà sono aumentate al punto che mi sentivo terribilmente stanco. Gli amici mi domandavano: "Che cos'hai? Sei diventato così magro!"»

Padre Schlooz, olandese, ha 68 anni, di cui 45 trascorsi in missione. Ma non solo la stanchezza e la convenienza di braccia più giovani lo hanno spinto alle dimissioni: recentemente aveva incontrato anche difficoltà con le autorità doganali. «Avere tutte le giornate i poveri alla porta e non poterli aiutare perché tutto è bloccato dalla dogana...». Così è tornato a insistere, e il suo superiore lo ha sostituito con un salesiano indiano. «L'India è indipendente da 33 anni — osserva —, e è giusto che un centro così importante come il nostro venga affidato ai confratelli indiani. I quali del resto faranno molto meglio di noi».

Nella lettera di commiato padre Schlooz ricorda qualche particolare della sua vicenda missionaria. A vent'anni sembrava malato e in condizioni di dover rinunciare a ogni sogno. «Ricordo quei cinque medici che nel 1932 mi dissero: "Tu non devi pensare alle missioni, non potrai nemmeno diventare sacerdote perché non hai salute". E sono qui, oggi, con quasi 45 anni di vita missionaria nel clima tropicale, e nella povertà dell'India. Questi ultimi 13 anni poi sono stati i più pesanti, con i poveri alla porta dalle sei del mattino fino a notte tarda. Ogni giorno, senza mancare mai...».

Ma non ha rimpianti, solo gratitudine: «Guardando in dietro, debbo proprio cadere in ginocchio e ringraziare il Signore per tutto l'aiuto straordinario che mi ha dato. Com'è stato buono con me! E voi — dice ai suoi benefattori — siete stati le mani, gli strumenti della Provvidenza».

Padre Schlooz presenta poi il suo successore: padre Ittyachen Manjil. «Intel-

ligente e buon organizzatore, è la persona adatta per mettere il Centro in ordine perfetto». E dice dove si recherà lui, vecchio missionario in età pensionabile: a Polur, 200 km da Madras. «La mia nuova missione ha 34 villaggi; gli abitanti sono quasi tutti fuori casta (i famosi *paria*), nessuno ha terreno proprio ma tutti lavorano per ricchi possidenti; gli uomini per 5 rupie al giorno, le donne 3 (rispettivamente 500 e 300 lire). La missione ha un dispensario con 700 lebbrosi in cura regolare, più gli altri malati, e la malattia più comune è la denutrizione. E poi c'è la scuola con 120 ragazzi che arrivano al mattino e tornano a casa la sera per dormire». E poi c'è la parrocchia, l'oratorio, le cappellanie intorno al centro, le opere sociali... Tutto questo sulle spalle di due soli missionari. Come si vede, una sincura per un missionario bisognoso di riposo.

HAITI ★ PATRIZIA INSEGNA LA PITTURA SUI FAZZOLETTI

Aveva detto: «Io devo andare ad Haiti, tra quelle ragazze a insegnare la pittura sui fazzoletti», e c'è andata. Si chiama Patrizia Rondelli, e il BS ha già parlato di lei. Come ha parlato del Gruppo Artistico Don Bosco di Bologna (divenuto in sigla *Garbo*) e delle utopie che i suoi componenti — gli exallievi salesiani di Bologna vogliono tradurre in realtà (si veda il BS di marzo 1980, pag. 13-15).

Ma vediamo le cose con ordine. Gli Exallievi del Garbo attraverso una serie di iniziative (mostre di pittura, vendite di quadri e stampe, e perfino spettacoli e stands gastronomici) avevano raccolto un certo gruzzolo: 20 milioni e passa. Intendevano costruire una scuola professionale nella periferia di Port-au-Prince, capitale di Haiti. Lì lavorano i salesiani e le FMA. Nino Salomoni il Presidente del Garbo lo scorso Natale era andato a combinare, e ora probabilmente la scuola è già finita. Porta il nome piuttosto singolare di "Famiglia Salesiana numero uno", segno che altre opere dovevano seguire. Difatti è venuta fuori anche l'idea di un villaggio per famiglie baraccate, e il posto è già trovato. Un architetto di Bologna subito ha tracciato i progetti, si è trovato

Patty, diciannove anni, pittrice di fazzoletti.

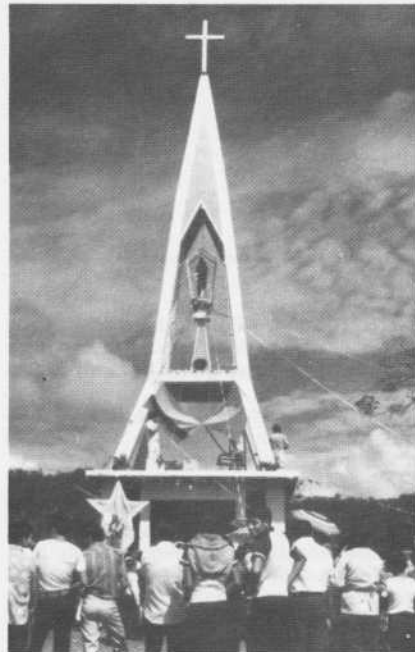


anche il nome — Don Bosco City — e si sono cercati i primi fondi.

Quanto a Patrizia, 19 anni, figlia di un exallievo del Garbo, è appartenente al Garbo anche lei, è diplomata in disegno e specializzata in pittura indelebile su fazzoletti. Ormai li chiamano «i famosi fazzoletti di Patty», e quando vengono esposti nelle mostre degli exallievi pittori, sono i primi a essere venduti. Così a Patrizia è venuta l'idea: potrebbe andare a insegnare la sua tecnica alle giovani di Haiti. Salomoni quand'era laggiù ne aveva parlato alle suore, ed era tornato con questa risposta: «Dica a Patrizia che sarà la benvenuta, che l'aspettiamo con ansia». E alla fine di giugno lei c'è andata, e si fermerà quasi due mesi.

Il tempo per un corso completo, per spiegare la teoria del disegno e la tecnica della pittura con quei suoi colori indelebili. Un gruppo di ragazze sta imparando: ci metteranno il loro mondo tropicale, i sentimenti della loro gente, il loro estro. E si assicurano una professione per l'avvenire. E poi — c'è da giurarla — quelle prime allieve diventeranno maestre di altre allieve.

Con Patrizia è partita una ginecologa bolognese collegata al Garbo, la signora Sandra Cussini, che lavorerà per qualche tempo e tornerà probabilmente con nuove utopie da realizzare. Ma intanto l'utopia della "Don Bosco City" fa passi avanti, si sono già raggranellati i soldi per il primo gruppo di case, e le due messaggere del Garbo li hanno portati laggiù.



La Torre Eiffel sulle colline di Guadalupe.

comunione e i più grandicelli della cresima.

Nel giorno della festa, Gualaquiza si è riempita di pellegrini arrivati con tutti i mezzi di trasporto che la selva consente. E da Méndez è arrivato il Vicario apostolico, mons. José Pintado. La festa del 24 maggio è stata rallegrata dalla banda musicale, dai mercatini e bazar sorti per l'occasione, dal pic-nic sull'erba e sotto gli alberi, in fraternità. E finalmente è arrivata la sera, una sera limpida e fresca, fatta apposta per una bella processione. Giovanotti robusti portano la grande statua di Maria Ausiliatrice fuori della chiesa; si accendono le fiaccole, la sfilata comincia. La strada è illuminata da un'infinità di lampade alimentate con resina e gomma naturale, la gente procede raccolta in preghiera: gli indios, i coloni, i ragazzi delle scuole, i giovani delle associazioni, ciascuno con la sua fiaccola. Pregano e cantano.

Al loro arrivo, d'improvviso la cima della collina si illumina: le lampade elettriche alimentate da potenti generatori illuminano a giorno. La statua della Madonna viene issata: il silenzio si fa profondo, solo rotto dal ruotare delle carrucole e dal tendersi delle corde che la sollevano lentamente. Ecco, la statua è al suo posto, la Madonna e il bambino sono protesi con gesto affettuoso verso la folla, e la folla risponde con un lungo applauso. Poi mons. Pintado prega a nome di tutti: «Sotto la tua protezione ci raccogliamo, o santa Madre di Dio. Tu non sdegnare le nostre suppliche ma proteggici sempre da ogni pericolo, o Vergine gloriosa e benedetta». E così, dopo la preghiera, dopo la riconciliazione con Dio nella confessione e nella comunione, esplode la festa, con i mortaretti e con i fuochi d'artificio.

Se dalla "via 24 maggio" di Gualaquiza oggi si solleva lo sguardo verso la collina, si ha una gradita sorpresa: "la torre Eiffel" è stata costruita proprio sul prolungamento diritto della via. Se con lo sviluppo del centro la via verrà prolungata, arriverà diritto fino alla torre.

Caro Bs...

QUANDO I FIGLI
SONO TROPPO BUONI

Vi scrivo per comunicare la mia ammirazione per il BS che trovo mite, umile, semplice. Ho avuto modo di leggerlo nei giorni che sono stato in ospedale, e posso assicurare, che mai lettura mi è stata più gradita, e commovente per i fatti veri di quei santi missionari come mons. Versiglia, che volentieri hanno sacrificato la vita: primo, per la fede che li legava a nostro Signore, e poi per la bontà che avevano verso il prossimo.

Io sono felicemente sposato, e grazie a Dio ho due bambini, di 6 e 4 anni. A volte guardo il più piccolo e vedo che è troppo buono e mite, e penso tra me: questo bambino così buono forse il Signore lo vorrà per sé. E non nascondo che sarei contento se da grande intraprendesse la via delle missioni.

Vi sarei grato se ci ricordate al Signore nelle vostre preghiere... E posso ricevere il vostro giornale?

Lettera firmata, Reggio Calabria

Caro BS, sono la mamma di un ragazzo che sta terminando la scuola media. Il ragazzo medita sul suo futuro, e fra i molti «farò» ha anche incluso la possibilità di diventare un giorno missionario. Vorrei avere da voi qualche delucidazione in merito, e cioè quale scuola conviene che frequenti, e a chi dovremo rivolgerci.

Lettera firmata

Il papà di Reggio Calabria riceverà d'ora innanzi il BS, che è in omaggio per tutti gli amici di Don Bosco. Alla mamma di Cuneo i responsabili delle missioni salesiane inviano per lettera privata le informazioni pratiche richieste.

Ad ambedue il BS vorrebbe suggerire, se mai occorresse, di alimentare nel cuore dei loro ragazzi quei sentimenti di simpatia e generosità verso gli altri che certamente già provano. Se è volontà del Signore che diventino missionari, ne avranno assoluto bisogno.

**IN QUALE CIELO DANTE
AVREBBE MESSO DON BOSCO?**

La seguente lettera è stata pubblicata su "Il Mattino" di Napoli, e è stata inviata al BS da un cortese lettore.

«Se Dante avesse dovuto cantare di Don Bosco, in quale Cielo l'avrebbe collocato? Noi non sappiamo se il sacerdote torinese emerge di più come zelante cacciatore di anime o come asceta, o come prolifico scrittore o, infine, come sindacalista... La risposta al quesito non è facile. Secondo me il sacerdote torinese dovrebbe essere collocato nel cielo di Cacciaguada, fra gli spiriti militanti. Val la pena di ricordare un detto di Socrate: «La vita umana è come il ferro; se non la si adopera arrugginisce, se la si adopera si consuma». Don Bosco non volle ridursi a un ferro arrugginito.

Gennario Sinisi, Manduria (TA)

ECUADOR ★ UNA "TORRE EIFFEL"

DEDICATA A MARIA

Per gli abitanti di Gualaquiza è molto più importante di quella vera per i parigini: la loro "torre Eiffel" — come la chiamano con arguta esagerazione — se la sono costruita in cima alla collina con le loro mani; poi vi hanno intronizzato la statua di Maria Ausiliatrice, e ora sentono che la Madonna dall'alto protegge i coloni, gli indios Shuar, la missione salesiana, la gioventù, il lavoro nei campi, tutto.

Gualaquiza nell'Oriente Ecuadoriano, dove i figli di Don Bosco lavorano dal 1895, è da allora sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, patrona principale del piccolo centro. Ogni 24 maggio si fa festa grande, una delle vie principali si chiama "Via 24 maggio". E il nome è stato voluto dalla gente.

L'idea della torre venne quando il comitato organizzatore della festa si riunì deciso di fare qualcosa di diverso e di nuovo. Prima si pensò a una cappella sulla collina, poi si convenne che non bastava, che sulla cappella occorreva costruire la torre. Il comune sottoscrisse l'impegno, e la popolazione dette il suo contributo di denaro e di braccia. Il parroco, padre Silverio Equisoain, ebbe solo da tracciare i piani e dirigere i lavori.

La preparazione alla festa è stata collettiva. Anche i ragazzi si sono impegnati: nelle scuole hanno svolto gare letterarie, concorsi di disegno; negli oratori (salesiani e delle FMA) hanno disputato gare sportive; e si sono preparati spiritualmente: in particolare i piccoli della prima

Ringraziano i nostri santi

UN'ISPIRAZIONE HA SALVATO QUARANTA BAMBINI



Nella nostra casa erano cominciati i lavori di restauro, e i colpi per demolire i soffitti si facevano sempre più violenti. Proprio nel centro del soffitto nelle aule dei bambini della Scuola Materna si notò una leggera lesione. Ingegneri e operai ci rassicuravano, ma in noi cresceva il disagio e il timore di una eventuale catastrofe; perciò decidemmo di sgombrare le aule. Era un'ispirazione di **Maria SS. Ausiliatrice**, che avevamo ferrosamente invocata insieme con i piccoli alunni. Infatti, nelle prime ore del pomeriggio, proprio nell'aula dove avrebbero dovuto trovarsi 40 bambini con l'insegnante per un po' di riposo, crollò improvvisamente il soffitto con tutto il carico del materiale del vano superiore già demolito. Da notare che circa mezz'ora prima alcune Suore con un gruppetto di allieve dei corsi professionali avevano sgombrato l'aula trasportando i banchetti dei bambini in un altro ambiente. Il tonfo fu spaventoso, ma fummo tutti salvi, bambini, operai, suore!

Trapani Suor Emma e Comunità

CON LA PREGHIERA DI DON BOSCO E QUELLA DI SAN BERNARDO

Qualche anno fa mi comparve una macchia rossa in prossimità dell'orecchio. Dapprima non ci badai, ma nel novembre dell'anno scorso ebbi la chiara sensazione che si trattava di un tumore. Lo lavai con l'acqua di Lourdes e cominciai una novena a Maria Immacolata, di cui era prossima la festa. Risultato: il tumore si fece brutto e sanguinante, non potevo più nascondere. Il chirurgo decise che era necessario l'intervento. Allora pregai **Maria Ausiliatrice** con la preghiera di Don Bosco: «O Maria, Vergine potente» e con quella di san Bernardo: «O santa Madre di Dio», come mai prima avevo pregato. Il chirurgo dovette intervenire due volte, ma ora mi sento bene e posso lavorare. Per l'avvenire continuo a mettere la mia fiducia nella buona Madre Ausiliatrice.

Wroclaw (Polonia) Una Figlia di Maria A.

RINGRAZIANO MARIA AUSILIATRICE E SAN GIOVANNI BOSCO

Guarna Clelia (Calabria) perché accurati esami radiologici hanno assicurato che non si trattava del terribile male che i medici le avevano fatto temere.

L.B. (Cogne, AO) per aver ottenuto la grazia che tanto desiderava a favore della sua bambina, dopo più di tre anni di preghiera.

Marsero Amelia (Bibiana, TO) per la guarigione del marito, ridotto in condizioni disperate da un incidente stradale.

Micillo sac. Ciro (Napoli) per la guarigione dopo un'operazione che rivelò non trattarsi del male inguaribile tanto temuto.

Schierano Maria per aver ottenuto la liberazione dalle minacce telefoniche e dai disturbi notturni che ossessionavano una cara cugina, vedova e con 4 bimbi piccoli, abitante in un posto di campagna solitario. La medesima ringrazia san Domenico Savio per la guarigione di una giovane mamma, colpita da gravissima malattia e per lungo tempo in pericolo di vita.

Schilirò Nunziatina (Bronte, CT) per la guarigione del nipote da alopecia, dopo 8 anni di inutili cure.

Sciortino Liboria (Castel di Lucio, ME) per la grazia ottenuta a favore della piccola Felicia.

Tatarelli Annamaria (Casertà) per la guarigione del cognato dopo tre difficili interventi chirurgici.

Bambara sac. Antonino (Catania) per la guarigione del marito della sorella Maria, colpito ripetutamente da grave infarto.

Di Maddalena Flavia (Torino) per le grazie ricevute a vantaggio suo e di tutti i suoi cari, e continua a pregare con fiducia e perseveranza.

Lo Re Sara (Palermo) per la perfetta guarigione della sorella che rischiava di perdere l'articolazione delle dita dopo una bruciatura.

Rebesco sac. Antonio SDB (Sesto S.G., MI) ringrazia S.G. Bosco e il beato Don Rua per intercessione dei quali è stato liberato da lunga indisposizione che gli impediva di attendere al suo ministero.

QUEL VIAGGIO PER NOI ERA ASSOLUTAMENTE IMPOSSIBILE



La fiducia nel miracolo mi è venuta leggendo il Bollettino Salesiano. Sette anni fa mia sorella di 25 anni era ridotta in fin di vita da una malattia che la spegneva lentamente e che i medici non riuscivano a spiegare. Nel 1974 era ridotta

a 33 chili, e gli specialisti dissero che le restava un mese di vita. Qualche possibilità di salvarla forse c'era se avessimo potuto trasportarla in una clinica specializzata di Hamburg in Germania. Ma come fare? Per noi la cosa era assolutamente impossibile. Supplicai piangendo **Maria SS. Ausiliatrice, Don Bosco** e i Santi sa-

lesiani. E il miracolo avvenne. Mia sorella poté essere portata in quella clinica, ove subì tre operazioni e una lunga cura. Ma fu salvata! Con la Madonna ringrazio tutti quelli che ci hanno aiutati: il parroco, i parrocciani e le FMA.

Bremen (Germania) Anna Maria Bolz

LE DISSI: SE MI VUOI SUORA DEVI SALVARE MIO FRATELLO



Quando decisi di entrare nell'Istituto non conoscevo le Figlie di Maria Ausiliatrice, e fu casualmente che mi capitò tra le mani un'immagine di **santa Maria Mazzarello**. Allora non potevo pensare che quello era già per me un segno

della sua protezione. Aspirante e poi postulante dovetti ritornare in famiglia, perché ancora minore non avevo il consenso dei miei. E quando raggiunta l'età voluta ero pronta per ritornare ad Arignano, s'ammalò gravemente il fratello primogenito.

Le speranze erano poche, ma con grande fiducia mi rivolsi a madre Mazzarello dicendole che se mi voleva salvasse mio fratello che stava per subire un intervento chirurgico. Non passarono che poche ore, quando il professore, uscendo soddisfatto dalla sala operatoria, disse che tutto era andato bene e mio fratello poteva dirsi ormai fuori pericolo.

Qualche settimana dopo potei ripartire; le prove tuttavia non erano finite, e anche durante il noviziato la mia salute lasciava le superiori perplesse. Madre Mazzarello però intervenne ancora una volta e ogni ostacolo fu superato. Sono ormai professa da parecchi anni e ho sempre pregato con grande fede madre Mazzarello che ha continuato a mostrarmi la sua protezione. Anche due anni fa, quando lo stesso fratello venne a trovarsi di nuovo in pericolo di vita, pregai la santa Madre insieme alla comunità promettendo di pubblicare la grazia e fui poi pienamente esaudita.

Napoli Suor Carmelina Quaglia

LA PACE E' TORNATA NELLA NOSTRA FAMIGLIA

Tristi e dolorose coincidenze avevano divisa la nostra famiglia, con gravi conseguenze fisiche, morali e finanziarie. Un giorno ne parlammo con una FMA, nostra antica conoscenza, ed ella ci invitò a iniziare con lei una novena alla **santa Maria Mazzarello**, confidando nella sua valida intercessione. La facemmo, e in meno di tre mesi tutto si è risolto per il meglio: la pace è tornata nella nostra famiglia e Maria Mazzarello è diventata la Patrona e la Protettrice di casa nostra.

Alba (Cuneo) Famiglia Maiolo

Degiori Margherita (Pavia) esprime la sua riconoscenza al **beato Michele Rua** per la felice riuscita di un intervento chirurgico, assai meno grave di quanto si temeva.

L'HO CHIAMATA LUCIA DOMENICA



Per ben due volte la gioia di diventare mamma era svanita. Due bambine, nate entrambe al settimo mese, vissero solo poche ore. Il mio dolore era aggravato dal fatto che i medici non ne riuscivano a scoprire la causa.

Un giorno mio marito parlò con un sacerdote salesiano, che gli nominò **San Domenico Savio**, e mi spedì l'abitino, che misi subito al collo. Quando mi trovai nuovamente in attesa, mi preoccupai non poco, ma non disperai. La gravidanza non fu facile, dovetti stare a letto per quasi sei mesi, ma la mia fiducia nel piccolo Santo e nella Vergine Madre di Dio non venne mai meno. Pregai e sperai fino al giorno in cui nacque regolarmente una bellissima bambina, tra l'immensa gioia di tutti noi. L'ho chiamata Lucia Domenica e l'ho messa sotto la protezione del Santo perché mi aiuti a crescerla sana e buona.

Bologna Maria Petroncini

IL PROFESSORE MI DISSE DI RIVOLGERMI A DIO

Il mio piccolo Mauro aveva 10 mesi quando fu ricoverato all'ospedale per polmonite. Dopo 20 giorni di alti e bassi peggiorò talmente che ormai era giunto agli estremi. Il professore mi disse di rivolgermi a Dio perché ogni terapia da lui provata si rivelava inutile. Ero disperata. Mia cognata mi portò l'abitino di **San Domenico Savio**: glielo misi al collo e con grande fiducia iniziai la novena. Dopo 8 giorni il mio piccolo era fuori pericolo, con grande stupore di tutti, e presto potei portarmelo felicemente a casa.

Desidero ringraziare il piccolo Santo anche per mia figlia, che ha dato felicemente alla luce il suo primo bambino, nonostante le difficoltà del parto.

Torino Caterina L. Bovero

LA PICCOLA ELISA ORA STA BENE

Dopo un'attesa abbastanza tranquilla, la mia piccola Elisa è nata prematura con conseguenze abbastanza gravi. A soli 4 giorni entrò in coma finché i medici decisero di sottoporla a un intervento al capo. In quei momenti di angoscia mi sono rivolta a **San Domenico Savio** invocando il suo aiuto. Ebbene, l'intervento è riuscito, e ora la bimba sta bene, anche se ha ancora bisogno di controlli periodici.

Bellinzago Pier Alda e Antonio Caloni

Cane Maria Antonietta (San Maurizio d'Opaglio, NO) ringrazia **San Domenico Savio** per la sua protezione e assistenza in periodo di gravidanza. Alcuni anni fa aveva perduto la sua prima creatura, e ora di nuovo temeva un esito negativo; per questo portò con fede l'abitino, ed ebbe la gioia di una bambina bella e sana, a cui ha posto il nome di Domenica. Ringrazia anche Maria Ausiliatrice, Don Bosco e santa Mazzarello per averla esaudita in molte altre circostanze.

RINGRAZIANO SAN DOMENICO SAVIO

Bove Anna (Napoli) per il nipotino in pericolo di vita fin dalla nascita, invocando la completa guarigione non ancora ottenuta.

Bullone (Vercelli) perché è stato scongiurato il pericolo di una grave malattia che temeva per la sua piccola di pochi mesi.

Di Franca e Carlo Ferrando (Savona) per il dono di una vispa e bella bambina venuta a portare tanta gioia dopo anni di vana attesa, proprio il giorno di Natale.

Famiglia Muti (Pavia) per il piccolo Alessandro nato con una malformazione, e ora perfettamente normale dopo vari consulti e difficili interventi.

Piantavigna Angela (Vercelli) per l'ottenta guarigione della cara piccola Michela da una grave malattia.

Piano Gianna (Asti) per il piccolo Stefano Domenico, giunto felicemente a far compagnia ai due fratellini, mentre il suo arrivo sembrava quasi impossibile.

Viotti Palma Caramellino (Acqui Terme) per un suo parente che ha rinunciato a una decisione che poteva tornare di danno a tutta la famiglia.

Russo Adele (Palermo) si è raccomandata al beato Michele Rua per una parente a cui era stato diagnosticato un brutto male, e dopo l'intervento non se ne è più trovata traccia.

MI PREPARAVANO L'AMPUTAZIONE DELLA GAMBA



Ai primi di maggio del 1978 mentre mi trovavo nello Zaire, missionaria già da venticinque anni, avvertii acuti dolori al ginocchio destro con scricchiolii di ossa e un forte bruciore come se avessi avuto il fuoco acceso. Venni subito

condotta all'ospedale di Lubumbashi dove mi fecero varie radiografie, e dopo un consulto, i medici trovarono il caso assai

grave, ritenendo trattarsi di sarcoma. Devo notare che allo stesso ginocchio, colpito da decalcificazione, mi era già stato praticato tredici anni prima un innesto osseo.

Rimandata d'urgenza in Italia, la Madre mi esortò a confidare nell'intercessione di **suor Teresa Valsè Pantellini**, mentre dispose che fossi condotta a Milano per le necessarie cure del caso. Ricoverata al «Centro per lo studio e la cura dei tumori» vi rimasi tredici giorni. Dopo ripetute radiografie, mi andavano preparando a un eventuale intervento chirurgico, prospettandomi — come era già stato detto nello Zaire — l'amputazione della gamba. Io continuavo a pregare con fede suor Valsè, tenendo una sua reliquia sul ginocchio malato.

Fatte le analisi e la scintigrafia, i medici non trovarono più il male riscontrato nello Zaire, per cui venni dimessa dall'ospedale e invitata a ritornare dopo tre mesi per il necessario controllo. Presentatami il successivo 25 settembre, ebbi il conforto di sentirmi assicurare che non c'era più nulla del male temuto, come venne poi accertato anche da una nuova radiografia di uno specialista.

Potei quindi, il 25 novembre dello stesso anno, ripartire per l'amata missione dello Zaire e riprendervi in pieno la mia attività, che mi tiene in piedi quasi tutto il giorno, senza avvertire alcun disturbo. Gli stessi medici qui dello Zaire, che nel maggio precedente avevano constatato la gravità del male, nel visitarmi nuovamente al mio ritorno dall'Italia rimasero molto meravigliati, e non sapevano comprendere come tutto fosse scomparso senza aver fatto alcuna cura.

Grata a quanti mi hanno aiutato con le loro preghiere, esprimo la mia più profonda riconoscenza a suor Valsè, confidando che vorrà continuarmi la sua tanto efficace protezione.

Lubumbashi (Zaire) Suor Clara Giglioli

R.C. (Oulx, TO) ringrazia di cuore **suor Teresa Valsè Pantellini** per avere ricuperato, grazie alla sua intercessione, la serenità e la pace a tutta la famiglia dopo momenti di forti apprensioni in cui pareva superflua ogni speranza.

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Acquisto Maria - Alda M. Grazia - Alemio Ausilia - Alaimo Rosaria - Albertini Giuseppina - Alessandrello Annunziata - Alitta M. Luisa - Allizond Ernestina - Almici Enrichetta - Anselmi Comm. G. Battista - Astuti Teresa - Audisio Lucia - Avenatti Margherita - Bampi Giuditta - Benzi Giuseppina - Barbonzo Teresa - Bertoni Rita - Bertorello Caterina - Bianchi Ebe - Boldrini Giovanna - Bollano Clelia - Bollito Sabina - Bonaccorsi Ada - Bonizzoni Maria - Borra Amedeo - Borca Teresa - Borelli Anna - Bortolotti Maria - Bottero Dina - Bottinelli Arialdo - Bracco Maria - Bressan Fratelli - Breviaro Adelia - Brezzo Rosselli Famiglia - Brucoleri Antonio - Brunello Ugo - Brunet Giovanni - Bufalino Gaetano - Burgay Eida - Burigotto Letizia - Buzzetto Maria - Calcaterra Giovanna - Caldarola Olga - Calderone Caterina - Cammarata Antonina - Cangelini Maria - Cannata Angelina - Cantrigliani Maria - Cappalonga Antonina - Cappa Fiorentina - Capriglia Angelo - Capuana Giovanna - Carpenzano Sarina - Castana Pietro - Castelli Giuditta - Catalani Carlo - Cataldo Rosalia - Catapano Eva - Cavagnero Francesco - Cavallone Pasquale - Cavarra Piero - Caula Rita - Chasseuse Rosa - Chiapponi Luisa - Chiesa Maria - Chiofalo Giuseppe - Chiummarello Antonio - Cellone Carola - Cerini Angelo

- Cervi Guglielmina - Clani Lidia - Cocchetti Maddalena - Choa Angelo - Colella Antonietta - Colli Maria - Contoli Domenico - Coppo Romina - Cotta R. Emanuela - Crapanzano Salvatore - Dagradì Ersilia - Dalbord Maria - Daprà Giacomina - Davico Elisabetta - De Angelis Maria - Del Favero Giuseppina - Dellarole Piercarla - Di Griglioli Pasquale - Di Natali Francesca - Di Rocca Prof. Angelo - Dollo Corrado - Elia M. Teresa - Fenoglio Rosa - Ferrara Mario - Ferrari Francesca - Ferrari Pia - Ferraris Rosendo - Finocchiaro Giancarlo - Fiore Teresa - Flocinari Romana - Foco Lucia - Fognini Luigi - Franchi Concetta - Fumagalli Giuseppina - Gaia Lucia - Galletto Pierino - Gambino Natalina - Gandolfo Ines - Gangemi Francesca - Gazzini Palmira - Gheller Francesco - Geltrudini Teresa - Gentile Giuseppe - Geraci Gaetano - Ghioldi Comm. Antonio - Giacomuzzi Margherita - Giamba Teresa - Gianecchini Alice - Gianello Anna - Giglio Rosa - Gioli Lina - Giorgetti Rosa - Giurgolo Maria - Giove Maria - Gorini Angela - Gorini Letizia - Grossotto Rosetta - Guazzotti Lidia - Guglielmino Maria - Iappelli Angela - Invernizzi Piera - La Lomia Grazia - Lamberti Caterina - La Micela Salvatore - Landolfo Vincenza - La Vecchia Epifania - Leoncini Raimondo - Leone Giuseppe - Lima Giuseppina - Loddo Barbara - Lombard Battistina - Lopi Fosca - Lorini Emilia - Lucchini Gigliola - Lugari Giovanni.

Preghiamo per i nostri morti

BERTAGGIA Arturo cooperatore

† a 86 anni

Fu uomo di fede profonda e visse cristianamente dedicandosi alla famiglia. All'inizio del suo matrimonio, non avendo figli, adottò il nipote Marino, che poi divenne salesiano coadiutore. Il Signore gli fece poi dono di tre figli, per i quali spese la sua vita educandoli ai principi cristiani con lo spirito di Don Bosco.

BONVICINO sac. IGNAZIO salesiano

† a San Benigno Can. (TO) a 87 anni
Assorì lo spirito di Don Bosco alla scuola di Don Rua e Don Rinaldi. La sua memoria rimarrà legata alla fondazione dell'oratorio San Paolo di Torino: in quella borgata allora tutt'altro che favorevole ai preti conquistò rapidamente la simpatia dei giovani e degli adulti con le armi di Don Bosco: l'allegria del gioco, la bontà del cuore, la semplicità della fede. Ebbe successivamente diversi incarichi di responsabilità, e la sua cara immagine paterna non si cancellò più dal cuore degli exallievi. Nell'età avanzata fu il preziosissimo sacerdote che non si chiude in vani rimpianti o peggio in acide condanne delle novità, ma rimane aperto al dialogo, alla comprensione, all'aiuto, con una non comune carica di umanità che offriva amicizia e coraggio, specialmente nel ministero della Penitenza. A 86 anni chiedeva ancora al direttore se c'era bisogno di lui per l'assistenza.

CASTELLINO sac. CARLO salesiano

† a Villanova di Mondovì a 72 anni
Scelse la vita salesiana dopo il servizio militare, e fin quasi agli ultimi giorni svolse la sua attività in Medio Oriente, specie nelle nostre Scuole professionali al Cairo e Alessandria d'Egitto. I giovani scoprivano facilmente sotto la sua esigente severità la bontà squisita, capace delle più delicate premure. Ansioso di non perdere un minuto di tempo, era pronto ai servizi più umili come allo studio costante per aggiornare la sua cultura teologica. La pietà sentita, l'osservanza esemplare e un grande amore a Don Bosco sono i doni che lascia a quanti lo ricordano.

CRIVELLETTO BORTOLO salesiano

coadiutore † a Mogliano (VE) a 76 anni
Fu indirizzato alla vita salesiana dal suo parroco, che si gloriava di essere decurione salesiano dal 1891. Prima in famiglia fino a 30 anni, poi in Congregazione per gli altri 46. Bortolo lavorò la campagna. Sotto la corteccia esterna piuttosto rude, propria del suo lavoro, scorreva una linfa

buona e forte. Fu molto devoto di Maria SS., e lo dimostrava anche con la recita assidua del rosario. Quando si rese conto di essere alla fine, esprimeva soltanto il desiderio di morire bene, e già parlava del lieto incontro in Paradiso con tanti amici che l'avevano preceduto.

DELMEDICO GIORGINA PONZANI

cooperatrice † a Rivarolo (TO)
Era entusiasta di Don Bosco e della Famiglia Salesiana, e cooperava anzitutto con il buon esempio di parrocchiana assidua ed esemplare nella preghiera, la parola amichevole e la bontà della vita. Non mancò mai agli incontri mensili di spiritualità, fino all'ultimo che la preparò all'incontro col Padre, pochi giorni prima della sua santa morte.

DI IORIO SAVERIO cooperatore

† a Roma a 80 anni
Si formò alla scuola di Don Bosco a Torino-Valdocco, e fu benemerito insegnante presso numerose opere salesiane.

EL KHILL sac. HANNA salesiano

† a Betlemme a 84 anni
Era nato a Nazareth, ove Gesù visse fino a 30 anni, e morì a Betlemme ove Gesù era nato. Nel 1908 lo stesso Don Rua, in visita alla Palestina, lo inviò come aspirante a Cremona, e diventato salesiano visse con Don Bosco per Cristo Signore. Possedeva uno spiccato talento musicale, e lo valorizzò in composizioni molto apprezzate, quasi tutte a soggetto sacro. La purificazione di una lunga sofferenza lo preparò all'incontro con il Cuore di Gesù, di cui fu sempre devoto, nel giorno della Beata Vergine di Lourdes, speranza e conforto della sua lunga esistenza.

FERRAROLI MARIO cooperatore exallievo

† a Comun Nuovo (BC) a 76 a.
Si formò nell'Istituto salesiano di Sondrio e portò lo spirito di Don Bosco in tutta la vita. Fu apprezzato sindaco di Comun Nuovo, direttore per 50 anni della filanda Nembri, cavaliere per meriti speciali, e padre esemplare di quattro figli, due dei quali sacerdoti salesiani: elogio questo più che sufficiente per la sua figura fatta di rettitudine e di coerenza cristiana.

FRIGERIO LUIGI cooperatore

† a Torino
Frequentò l'Oratorio San Luigi di Torino fin dai primi tempi, quando era direttore don Cimatti; fece parte del gruppo Esploratori, poi volle essere cooperatore, e ne fu il Consigliere ispettorale nell'I-

spettoria Subalpina. Lavorò nella vecchia guardia dell'Azione Cattolica torinese, e ne fu zelante propugnatore. Amò soprattutto i giovani, che non ricorrevano mai invano a lui per cercar lavoro, un buon consiglio, per sentirsi animati dal suo esempio e dalla sua parola.

GIACOMUZZI sac. CARLO salesiano

† a Caracas (Venezuela) a 70 anni
A 20 anni partì missionario per il Venezuela e vi passò tutta la vita, consumandosi in un lavoro senza risparmio. La sua gioia era sentirsi strumento della grazia divina, e la sua preoccupazione era catechizzare i piccoli, i poveri, gli emarginati. La sua bontà, arricchita di semplicità e di intelligente umorismo, gli guadagnò la fiducia dei piccoli e dei grandi.

GIORDANI MARIA TERESA coope-

ratrice † a Lanza (Sondrio) a 101 anni
Era certamente la più anziana cooperatrice della zona. Conservava una delle più antiche figure di Don Bosco, e a lui in famiglia ogni sera faceva recitare un Pater per le vocazioni. E fu esaudita: dei suoi nove figli uno è missionario comboniano e 3 sono suore. Spese la vita nel lavoro, nella donazione ai sofferenti, nella cordialità dell'amicizia e soprattutto nello zelo per le missioni. Fu devotissima di Maria Ausiliatrice, e fino al termine conservò perfetta lucidità di mente, stimata come un angelo di pace e di bontà.

LA ROCCA sac. ANTONINO salesiano

† a Palermo a 69 anni
Dopo gli studi compiuti nei collegi salesiani decise di consacrare la sua vita a Don Bosco e ai giovani, e per essi fu educatore e sacerdote fino al termine dei suoi giorni. Nel quotidiano lavoro, nell'adempimento del dovere senza appariscenze, senza primi piani, ha realizzato la missione alla quale si era consacrato, fedele ai suoi impegni di religioso, alle espressioni della pietà salesiana, amante del lavoro, entusiasta del suo sacerdozio e della vocazione salesiana.

LUNARDI sac. ANTONIO salesiano

† a Monteotone (PD) a 72 anni
Si fece salesiano per essere missionario, e per due volte tentò di svolgere la sua attività nel Medio Oriente, ma le malferme condizioni di salute lo costrinsero ogni volta a rimpatriare. Si dedicò allora con zelo all'esercizio del ministero sacerdotale in Italia, impegnando le proprie forze anche nella musica, che amò sempre come ottimo mezzo educativo. Era un ca-

ratte forte e insieme allegro, gioviale: amava la conversazione, era pronto alla battuta scherzosa, contribuiva a rasserenare e cementare l'ambiente di famiglia. Era il suo modo di esprimere la gioia di essere salesiano: «questo spirito — diceva — è proprio conforme ai miei desideri».

MAURINA sac. PAOLO salesiano

† a Verona a 59 anni

Partì giovanissimo per il Medio Oriente, ma i disagi della guerra ne minarono la salute e lo costrinsero a rimpatriare. Ma il ricordo di quella terra e l'amore alle missioni gli rimasero per tutta la vita. Si dedicò allora con entusiasmo e competenza all'educazione cristiana dei giovani, che seguiva con sincera amicizia anche come exallievi. La dimensione più profonda del suo spirito era la serenità, la pace interiore, che sapeva trasfondere in quanti lo avvicinavano. Un infarto lo stroncò proprio mentre partecipava a un convegno di studio per la salvezza dei giovani drogati.

RAVIOLO MARGHERITA ved. REITA

cooperatrice † ad Asti a 80 anni
Rimase vedova a 27 anni, e consacrò la sua vita al Signore, alla Chiesa e ai figli, di cui uno è sacerdote salesiano. Maternamente sensibile a ogni pena, la sua disponibilità era su misura evangelica: ognuno poteva beneficiarne a titolo puramente gratuito. La fede, a cui era saldamente ancorata, fu sempre la sua forza e la sorgente della sua bontà. Testimoniò in famiglia e in fabbrica un incontaminato stile di vita cristiana, intessuto di responsabilità, di serenità di spirito e di inesauribile ottimismo.

SCALARI ATTILIO cooperatore

† a Parma a 49 anni
La sua improvvisa scomparsa è stata un duro colpo per l'Oratorio salesiano di Parma, ove egli era di casa. Non solo era preziosa la sua collaborazione di barista instancabile, ma soprattutto la sua presenza tra i giovani, assidua nonostante la precaria salute, bonaria, rasserente, nutrita dal profondo amore a Don Bosco. La mamma e il fratello lo vogliono ricordare con una Borsa di Studio di L. 600.000 a favore di un giovane missionario africano.

TASSINARI STEFANO cooperatore

† a San Felice (MO) a 90 anni
Riteneva suo merito più grande l'aver dato due dei quattro figli alla Congregazione Salesiana. In particolare permise a Clodoveo di partire per il Giappone a 17 anni per raggiungere don Cimatti, del quale fu poi successore nel governo di quella missione. Modesto, ottimista, avverso a qualsiasi forma di maldicenza, viveva di fede. Quando perse un figlio ancor giovane, a chi gli faceva coraggio rispondeva: «L'unica cosa da dire è questa: sia fatta la volontà di Dio».

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «...lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire...., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmemente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione».

(luogo e data)

(firma per d'istesso)

Solidarietà missionaria

Borse di studio per giovani missionari salesiani
pervenute alla Direzione Generale Opere Don Bosco

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria di Stoppani Paolina, a cura dei nipoti L. 500.000

Borsa: In memoria del salesiano Don F. Ruta e di Maria Ruta, a cura di Ruta Rosario, Modica Alta (G) L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Truffa G. Carlo, Pont Canavese L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta e in memoria dei miei defunti, a cura di A. Maria Allora Pellegrino, Cuneo L. 250.000

Borsa: Don Bosco e Don Alfredo, pregate per la mia famiglia, a cura di Barbero Dr. Angelo, Concorezzo (MI) L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, vi ringrazio, ricordatevi sempre di me, a cura di Perone Domenica, Sestri Levante (GE) L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, proteggete i miei cari, grandi e piccini, a cura di N.N. L. 100.000

Borsa: Sacro Cuore e Santi Salesiani, a cura di N.N., Trino (VC) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di N.N., Trino (VC) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, invocando protezione, e in suffragio dei miei defunti, a cura di Ruffinello Caterina L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione sulla mia famiglia, a cura della Famiglia Balzarro, Torino L. 100.000

Borsa: In memoria di Don Luigi Cocco, a cura della famiglia Balzarro, Torino L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Filippo Rinaldi, per grazia ricevuta e invocando protezione sulla famiglia, a cura di R.G., VDB di Torino L. 100.000

Borsa: S. Cuore, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Serra Adriano, Torino L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, ringraziando per tante grazie ricevute, a cura di Nicola Giovanni, Torino L. 100.000

Borsa: Missioni Salesiane, in memoria e suffragio del figlio Gianni, a cura di Aurora Rondano, Isolengo (AL) L. 100.000

Borsa: In memoria di Besozzi Alberto, a cura della moglie Gonnella Maria, Castelvaccina (VA) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei defunti e per la salvezza mia e dei miei cari, a cura di Simonetti Albina, Firenze (PR) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di Mensitieri Nana e Giorgio, Cisterna (LT) L. 100.000

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei defunti, a cura di Angelillo Maria, Aversa L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di N.N., Cardano al Campo (VA) L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, fa che io abbia la mia casa, a cura di Ruggirello M. Antonina, Caltavuturo (PA) L. 100.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di Luigi Bisoglio, a cura delle famiglie Demartini e Bersano, LU Montf. (AL) L. 100.000

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Gianni L. 80.000

Borsa: In memoria di Negrino Costantino, a cura di Negrino Vincenzo, Alice Bel Colle (AL) L. 70.000

Borse: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Molino Marino Domenica L. 60.000

Borsa: Don Bosco, ringraziando, a cura di Tinivella Dr. Ernesto, Borgomanero (NO) L. 60.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Darin Bianco Giovanni, Cavazzo Carnico (UD) L. 60.000

BORSE DI L. 50.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Mariani Marisa, Novara

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per la famiglia, a cura di Gloria Angela

Borsa: In suffragio di Zago Luigi, a cura di Zago Franco, Firenze

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Banchemo Luisa, La Spezia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio di Zunino Raffaele, a cura di N.N., GE-Sampierdarena

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio della mamma Calogera, a cura dei figli Leonardo e Gerlando.

Borsa: Mons. Versiglia, Don Caravario e Papa Giovanni, chiedendo protezione, a cura di G.M., Chieri (TO)

Borsa: Mons. Versiglia e Don Caravario, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Penazzo Enrico, Torino

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di A.A., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni

Bosco, proteggete i miei figli, a cura di Berardo Tomaso, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Guarona Clelia, TO

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per la pace nel mondo; a cura di P.G., Moncalieri (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori, a cura di N.N., Torino

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, impetrando grazie, a cura di Viberti Cerri, La Morra (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazie ricevute e invocando protezione, a cura di Vaschetto Rina, TO

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura di Fasolo Michele e Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Granier Clelia, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Botto, Asti

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Biatto Anna, Torino

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Olivetta Pietro, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione, a cura di Davide Luigino, Irene, Annamaria, Mombello

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Destefanis Maria, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di De Paoli Franco, Ventimiglia (IM)

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Gonella Maria, Torino

atrice e Don Bosco, per grazia ricevuta, invocando protezione, a cura di Gonella Maria, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di Montefameglio Maria, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Campagnolo Mario, a cura di Campagnolo Baudino Maria, Montanaro

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, proteggete la nostra famiglia, a cura della Fam. Ronco, Santena (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, perché ci aiutino sempre, a cura della Famiglia Protto, Torino

Borsa: S. Giovanni Bosco, ringraziando e invocando protezione, a cura di Lucca Vocalta Elodia, Cessalto (TV)

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Gianni e Costanza, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Granier Clelia, Torino

Borsa: Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Borello Lina

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, a cura di B.C., Alba (CN)

Borsa: Alexandrina da Costa, in memoria di Panni Maria

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di F.M., Asti

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, impetrando grazie, a cura di Viberti Cerri, La Morra (CN)

Borsa: Gesù, Maria, Giuseppe, salvateci, a cura di M.G., Verona

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Luciano e Stefano Ranuschio

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di N.N., Gozzano (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione per un ammalato, a cura di R.S.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei defunti e invocando protezione, a cura di Biloni Idilia, Brescia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Centonze Carla, Lecce

Borsa: S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di B. Maira

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di M.A.

Borsa: Gesù, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, proteggete sempre, a cura di Faralli Anello, Grosseto

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, implorando protezione sui figli e le loro famiglie, a cura di Santini Alina, Tolentino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mia mamma e invocando protezione, a cura di A.L.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Palombo Enrica, Siena

Bambino delle missioni salesiane del Rwanda.



Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 1ª quindicina



AVVISO PER IL PORTALETTERE

In caso di
MANCATO RECAPITO
inviare a:

TORINO
CENTRO CORRISPONDENZA
per la restituzione al mittente

PATRICK SEGAL

LA VITA PUO' RICOMINCIARE

Ferito da un colpo di pistola, Patrick Segal, 24 anni, perde l'uso delle gambe. Condannato sulla sedia a rotelle, Patrick non si rassegna: decide di diventare fotoreporter e, un anno dopo, si imbarca per la Cina. Questa è la sua straordinaria biografia; la storia, giorno per giorno, del suo coraggioso ritorno alla vita. È un libro che porta un messaggio di speranza, di fiducia, di fede. L. 6.000

SOCIETA' EDITRICE INTERNAZIONALE